NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1924

VOLUME CCXXXV — DELLA RACCOLTA CCCXIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1924

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928 v. 813
JAN 19 1925
201268
S. S.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta B. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

COLLEGE LIBRARY

LA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI E IL PROGETTO DI TRATTATO DI MUTUA GARANZIA DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

In un precedente articolo di questo periodico (1) abbiamo cercato di mettere in evidenza le difficoltà principali che l'affermarsi dell'organismo della Società delle nazioni incontra nel campo internazionale. Ed abbiamo visto che tali difficoltà derivano sopra tutto dall'inconciliabilità dei poteri di decisione che si vorrebbero affidare nelle controversie internazionali alla Società delle nazioni col principio della sovranità nazionale a cui i singoli Stati non sono per ora disposti a rinunziare nemmeno parzialmente. Abbiamo visto pure che le esitazioni degli Stati a fare una simile, sia pure parziale rinunzia, dipendono dall'ancora scarsa fiducia che essi nutrono nell'efficacia delle sanzioni di cui la Società delle nazioni dispone e nella sicurezza delle guarentigie di giustizia e d'imparzialità delle eventuali decisioni del nuovo organismo internazionale.

Le accennate difficoltà ed esitazioni rendono estremamente difficile anche la soluzione del problema della riduzione degli armamenti, la quale costituisce una delle principali finalità che la Società delle nazioni si propone.

I precedenti del progetto di trattato di mutua garenzia.

Com'è noto l'articolo 8 del Patto della Società delle nazioni fa obbligo al Consiglio della Società di preparare i piani della riduzione degli armamenti, tenendo conto della situazione geografica e delle condizioni speciali di ciascuno Stato.

La prima Assemblea della Società delle nazioni, riunitasi nel 1920, incaricò una commissione temporanea mista, composta di uomini politici, di militari e di competenti in materia sociale ed economica, con una rappresentanza anche dell'elemento operajo, di preparare le proposte per la riduzione degli armamenti. In esecuzione di tale incarico, la commissione temporanea mista ebbe a sottoporre alla terza Assemblea i principî generali che, a suo avviso, potevano servire di base alla soluzione del problema.

La terza Assemblea (settembre 1922), esaminate le proposte della

(1) *L'equivoco fondamentale della Società delle Nazioni*, nel fascicolo del 1° novembre 1923.

commissione, adottò una risoluzione con la quale, dopo avere premesso che nessun piano di riduzione degli armamenti potrebbe avere successo quando non fosse generale, affermò che, nello stato attuale del mondo, molti governi non potrebbero assumere la responsabilità d'una seria riduzione degli armamenti, se non a condizione di ricevere in cambio una garanzia soddisfacente per la sicurezza dei loro rispettivi paesi. Aggiunse che una simile garenzia può essere fornita da un accordo difensivo, accessibile a tutti i paesi, che impegnerebbe le parti a prestare un'assistenza effettiva e immediata, secondo un piano prestabilito, a quella delle parti stesse che fosse per avventura attaccata. Dichiarò pure che la riduzione degli armamenti, correlativa alla garanzia, può operarsi sia sotto la forma, che sarebbe la preferibile, d'un trattato generale, sia sotto la forma di trattati particolari, ma destinati ad allargarsi ed accessibili a tutti i paesi. Nel primo caso il trattato importerebbe la riduzione generale degli armamenti; nel secondo caso la riduzione dovrebb'essere proporzionata al grado di sicurezza che il trattato di garenzia apporterebbe ai singoli Stati. Sulla base dei principî così enunciati la risoluzione dell'Assemblea dava incarico alla commissione temporanea mista di preparare un progetto di trattato.

Questa risoluzione venne dalla Società delle nazioni sottoposta al parere dei diversi governi. Con essa s'introduceva, accanto all'idea di una garenzia generale, l'altra idea di accordi difensivi particolari.

Su quest'ultima idea non pochi dei governi interrogati elevarono delle riserve ed obbiezioni.

Intanto la commissione temporanea mista, nelle sue tre sessioni di febbraio, giugno e agosto 1923, si occupò della compilazione di un trattato che rispondesse ai concetti espressi dalla terza Assemblea. E i lavori della commissione si svolsero sulla base di due schemi di trattato, l'uno presentato dal delegato britannico Lord Robert Cecil, l'altro messo innanzi dal delegato francese colonnello Requin. Il progetto Cecil poneva al primo piano l'idea della garenzia generale dei diversi Stati aderenti al trattato, pur ammettendo in linea subordinata e secondaria anche i trattati particolari. Il progetto Requin invece invertiva i termini e si fondava essenzialmente sui trattati particolari come mezzo di attuazione della garenzia generale, permettendo alle parti contraenti di dare un'efficacia immediata all'assistenza generale mediante la conclusione, rispettivamente fra due o fra un maggior numero di esse, di accordi determinanti degli aggruppamenti di mutua difesa secondo piani prestabiliti, in vista di eventualità di aggressione specialmente previste.

Nelle lunghe e laboriose discussioni a cui diedero luogo nel febbraio e nel giugno 1923 a Ginevra i due progetti Cecil e Requin, i delegati italiani nella commissione temporanea mista, pur non negando la loro volonterosa cooperazione alla formulazione di un progetto definitivo, presero posizione contro i trattati particolari e ne misero in evidenza tutti i pericoli, manifestando le loro preferenze per l'adozione di un trattato generale di garenzia e di mutua assistenza, come mezzo per facilitare la riduzione degli armamenti.

Successivamente uno speciale comitato di redazione, nominato

dalla commissione temporanea mista, fuse in un progetto unico i progetti Cecil e Requin, accogliendo nella nuova formulazione, malgrado le riserve dei delegati italiani, le principali disposizioni del progetto Requin relative ai trattati particolari che nell'economia generale del nuovo progetto finirono per avere la prevalenza.

Sottoposto il nuovo progetto all'esame della commissione plenaria nella sua sessione dell'agosto 1923, i delegati italiani rimasero quasi soli a sostenere la propria tesi contraria agli accordi particolari. E visto che la commissione a grande maggioranza si mostrava favorevole al principio di tali accordi particolari, essi, postisi sopra un terreno di conciliazione, richiesero che per lo meno gli accordi particolari fossero sottomessi nella loro applicazione al controllo diretto della collettività degli Stati.

In ispecial modo essi insistettero perchè non fosse lecito agli Stati facenti parte di un aggruppamento particolare iniziare per proprio conto alcuna azione bellica avverso altri Stati per fare agire la garenzia in ajuto di uno Stato coinvolto in ostilità, senza essere a ciò autorizzati da una previa unanime decisione del Consiglio della Società delle nazioni. Non essendo stato questo loro punto di vista accolto dalla commissione, i delegati italiani formularono un'esplicita riserva e domandarono che la medesima fosse sottoposta all'Assemblea della Società delle nazioni insieme al progetto approvato dalla maggioranza della commissione.

Riunitasi nel settembre 1923 a Ginevra la quarta Assemblea della Società delle nazioni, in seno alla commissione, delegata dall'Assemblea stessa per l'esame del progetto in quistione, si riprodussero le stesse controversie che avevano suscitato i ricordati dissensi nella commissione temporanea mista. Ma la commissione della Assemblea, dopo aver consultato per le quistioni tecniche di diritto un comitato speciale di giuristi, finì per approvare e per fare successivamente approvare dall'Assemblea il progetto della commissione temporanea mista, con alcune non sostanziali modificazioni.

Attualmente questo progetto è sottoposto all'esame dei diversi governi, dei quali finora soltanto pochi hanno risposto alla comunicazione della Società delle nazioni. Fra i Governi che ancora non hanno risposto vi è, per quanto sappiamo, il nostro, che certo informerà il suo giudizio a criteri di meditata prudenza. Intanto quel che è caratteristico si è che lo stesso relatore della commissione dell'Assemblea, il Signor Benes, non si dissimulò i gravi dubbi a cui la soluzione proposta dava luogo.

Infatti egli concluse la sua relazione con queste parole: « La commissione pensa che, *quantunque sia impossibile fin d'ora raccomandare l'adozione immediata del testo del progetto ai Governi*, tuttavia esso costituisca, in vista delle circostanze dell'ora presente, un passo in avanti nel difficile cammino della riduzione degli armamenti ».

Contenuto del progetto di trattato.

Crediamo necessario riassumere qui sommariamente le disposizioni del progetto. Esso s'inizia con una dichiarazione di principio.

« Le alte parti contraenti — dice l'articolo 1 — desiderando di

stabilire le basi di un'organizzazione di mutua assistenza, a fine di facilitare l'applicazione degli articoli 10 e 16 del Patto della Società delle nazioni e la riduzione o la limitazione degli armamenti nazionali, conformemente all'articolo 8 del detto Patto, al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposta per un'azione comune, convengono nelle disposizioni seguenti:

« Le alte parti contraenti affermano che la guerra d'aggressione costituisce un delitto internazionale e s'impegnano solennemente a non commettere questo delitto ».

Tuttavia l'articolo 1 in parola, appena fatta la riferita dichiarazione di principio e introdotto il nuovo concetto della *guerra d'aggressione* non conosciuto dal Patto della Società delle nazioni, ha creduto con un capoverso dovere stabilire una riserva, e ciò per non sconfessare le stipulazioni del Patto.

Questo infatti non sopprime completamente la guerra, ammettendo invece che in determinati casi la guerra possa essere legittima.

Quindi il capoverso dell'articolo 1 dispone che « non sarà considerata come guerra d'aggressione quella diretta da uno Stato, parte in una controversia e che abbia accettato la raccomandazione unanime del Consiglio (della Società delle nazioni), la decisione della Corte permanente di giustizia internazionale o la sentenza arbitrale, contro un'alta parte contraente che non le abbia accettate, a condizione tuttavia che il primo Stato non miri a pregiudicare l'indipendenza politica o l'integrità territoriale dell'alta parte contraente ».

A proposito della quale condizione limitatrice dell'ipotesi della guerra legittima, si potrebbe osservare essere per lo meno singolare il concetto di una guerra addomesticata e all'acqua di rose, mentre, una volta scatenata la guerra, non sembra possibile di coartarne i modi e i fini entro schemi prestabiliti.

La sostanza vera, per altro, di tutto il progetto sta nell'articolo 2, del seguente tenore: « Le alte parti contraenti s'impegnano, individualmente e collettivamente, a portare assistenza, conformemente alle stipulazioni del presente trattato, a quella fra esse che fosse vittima di una guerra d'aggressione, a condizione che essa (cioè la potenza aggredita) si sia conformata alle disposizioni del presente trattato per quel che concerne la riduzione o la limitazione degli armamenti ». Questa formula farebbe supporre, a prima giunta, che al trattato medesimo sia allegato un piano generale di riduzioni degli armamenti. Ma non è così. La procedura adottata dal progetto si svolge in diverse fasi e l'articolo 2, or ora riportato, va messo in relazione con l'articolo 11 che dispone che « le alte parti contraenti, tenendo conto del grado di sicurezza offerto ad esse dal presente trattato e delle limitazioni da esse consentite in altri trattati internazionali, s'impegnano a far conoscere al Consiglio della Società delle Nazioni le riduzioni o limitazioni di armamenti che giudicano proporzionate al grado di sicurezza loro offerto dal trattato generale o dagli accordi difensivi particolari. S'impegnano inoltre a cooperare alla realizzazione di un piano generale di riduzione degli ar-

mamenti che il Consiglio della Società, tenendo conto delle informazioni che gli saranno state fornite dalle alte parti contraenti, potrà proporre in esecuzione dell'articolo 8 del Patto. Questo piano sarà sottomesso all'esame e alla decisione dei governi e, dopo essere stato approvato da essi, formerà la base della riduzione contemplata dall'articolo 2 del trattato ».

Come si vede, dunque, il trattato di mutua garenzia per sè stesso, così com'è formulato, non mette ancora in essere alcuna effettiva soluzione del problema della riduzione degli armamenti. Tutto, infatti, resta rimesso alla buona volontà dei governi che dovranno indicare le riduzioni che credono poter attuare, dopo di che soltanto si potrà procedere alla compilazione di un piano generale di riduzione degli armamenti da parte del Consiglio della Società delle Nazioni, piano che dovrà infine essere accettato da tutti i governi firmatari del trattato.

Non v'è chi non veda come tutto ciò equivalga ad una specie di rinvio alle calende greche della reale attuazione del trattato di mutua garenzia.

Ma continuiamo nell'esame delle disposizioni del progetto.

L'articolo 3 contempla il caso che, una volta adottato il piano generale di riduzione degli armamenti, una parte contraente giudichi che un'altra parte contraente ecceda i limiti degli armamenti ad essa consentiti o minacci delle ostilità. In tal caso la prima potenza contraente potrà ricorrere al Consiglio che avrà facoltà di adottare una serie di misure preventive per impedire, possibilmente, che le ostilità avvengano.

L'articolo 4 poi, uno dei più fondamentali, precisa il còmpito del Consiglio quando scoppino delle ostilità. Esso dispone che « nel caso che una od alcune delle alte parti contraenti si trovassero impegnate in ostilità, il Consiglio della Società delle Nazioni dovrà dichiarare, entro quattro giorni dalla notifica che sarà stata indirizzata al Segretario generale, quali sono le alte parti contraenti che sono vittime di un'aggressione e se esse sono in diritto di reclamare l'assistenza prevista dal trattato. Le alte parti contraenti s'impegnano ad accettare la decisione emessa dal Consiglio della Società delle Nazioni ».

L'articolo 5 determina i diversi modi nei quali le parti contraenti debbono prestarsi l'assistenza ritenuta necessaria ed efficace dal Consiglio.

E veniamo agli articoli 6, 7 e 8 nei quali si concreta il sistema dei trattati particolari, imposto, nella fase di elaborazione del progetto, dall'accordo dei delegati francesi con Lord Robert Cecil, e combattuto, come già abbiamo ricordato, dalla delegazione italiana.

Conviene riportare integralmente il testo dei tre articoli.

Art. 6. « Per dare un'efficacia immediata all'assistenza generale prevista agli articoli 2, 3 e 5, le alte parti contraenti potranno concludere, sia due a due, sia fra un maggior numero di esse, degli accordi complementari al presente trattato, allo scopo esclusivo di assicurare la loro mutua difesa e di facilitare l'esecuzione delle misure prescritte dal trattato stesso, regolando anticipatamente l'assistenza che si presteranno in determinate eventualità d'aggressione.

Questi accordi potranno, se le alte parti contraenti interessate lo desiderano, essere negoziati e conclusi sotto gli auspici della Società delle Nazioni ».

Art. 7. « Gli accordi complementari previsti all'articolo 6 saranno, prima della loro registrazione, esaminati dal Consiglio sotto il punto di vista della loro conformità ai principî del presente trattato e del Patto. Particolarmente il Consiglio esaminerà se i casi d'aggressione previsti in tali accordi sono compresi nei termini dell'articolo 2 e sono di natura a dare adito all'obbligo di assistenza delle altre alte parti contraenti. Il Consiglio potrà, occorrendo, suggerire dei cambiamenti al testo degli accordi che gli vengono sottoposti. Quando siano stati riconosciuti tali, questi accordi dovranno essere registrati conformemente all'articolo 18 del Patto. Essi saranno considerati come complementari del presente trattato e non limiteranno in nulla le obbligazioni generali delle alte parti contraenti nè le sanzioni previste contro qualsiasi Stato aggressore quali risultano dal presente trattato. Saranno accessibili, col consenso degli Stati firmatari, a qualsiasi altra alta parte contraente ».

Art. 8. « Gli Stati firmatari degli accordi complementari possono impegnarsi in questi accordi a mettere immediatamente in esecuzione, nei casi di aggressione specificamente previsti, il piano d'assistenza stabilito. Dovranno in questo caso informare senza indugio il Consiglio della Società delle Nazioni delle misure che avranno prese per assicurare l'esecuzione dei detti accordi.

« Sotto riserva del paragrafo precedente, le disposizioni degli articoli 4 e 5 entreranno ugualmente in vigore sia nei casi previsti dagli accordi complementari, sia negli altri casi contemplati dall'articolo 2 e che non sarebbero considerati negli accordi ».

Torneremo più innanzi, con particolari considerazioni, sull'insieme di questi tre articoli. Qui ci sia consentito di anticipare l'osservazione che essi attribuiscono ai gruppi di Stati, legati da accordi particolari, delle facoltà, l'esercizio delle quali può mettere in forse ogni guarentigia di retto funzionamento di tutto il meccanismo del trattato, a danno degli Stati non compresi nei gruppi particolari.

L'articolo 9 si occupa delle zone demilitarizzate, l'articolo 10 delle spese di guerra, l'articolo 11, già menzionato, della procedura per la formazione del piano di riduzione degli armamenti, l'articolo 12 delle informazioni che le alte parti contraenti s'impegnano a fornire al Consiglio sui loro armamenti.

L'articolo 13 dispone che lo stato degli armamenti una volta definito per le diverse potenze, sarà soggetto a revisione ogni quinquennio.

L'articolo 14 riserva la piena validità dei trattati di pace e degli altri trattati esistenti alla data dell'entrata in vigore del trattato di mutua garenzia.

Con l'articolo 15 le alte parti contraenti accettano come obbligatoria, per l'interpretazione del trattato, la giurisdizione della Corte permanente di giustizia internazionale.

L'articolo 16 stabilisce che potranno accedere al trattato tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni o menzionati nell'allegato al Patto. Gli Stati che non sono membri della Società potranno ade-

rire al trattato col consenso dei due terzi degli Stati per i quali il trattato è entrato in vigore.

Secondo l'articolo 17 qualunque Stato potrà, col consenso del Consiglio della Società, mandare un'adesione condizionale o parziale alle stipulazioni del trattato, purchè riduca i suoi armamenti in conformità di esso.

L'articolo 18 si occupa delle ratifiche e stabilisce le condizioni di entrata in vigore del trattato per i diversi continenti. Segnatamente per l'Europa è disposto che il trattato entrerà in vigore quando sarà stato ratificato da cinque Stati di cui tre aventi un seggio permanente nel Consiglio della Società delle Nazioni.

L'articolo 19, infine, riguarda le denunzie e fissa la durata del trattato in quindici anni.

Rapporto fra il trattato di mutua garenzia e il Patto della Società delle Nazioni.

Conviene innanzi tutto porre il quesito se il trattato di cui ci occupiamo, in quanto si propone di arrivare alla riduzione degli armamenti mediante una garenzia data agli Stati circa la loro sicurezza, risponda veramente ad una effettiva necessità o se piuttosto la finalità a cui mira il trattato non sia già raggiunta o non possa in processo di tempo meglio raggiungersi, mercè le già esistenti stipulazioni del Patto della Società delle Nazioni.

A tale proposito non è da dimenticare che il Patto potè comprendere nel suo programma la riduzione degli armamenti, appunto perchè offriva anche agli Stati aderenti delle particolari garenzie per la loro sicurezza. Queste sono infatti consacrate dagli articoli 10, 11 e 16 del Patto.

L'articolo 10 dispone che « i membri della Società s'impegnano a rispettare ed a mantenere contro qualsiasi aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti i membri della Società. In caso di aggressione, di minaccia o di pericolo di aggressione, il Consiglio avvisa ai mezzi per assicurare l'esecuzione di questa obbligazione ».

Abbiamo qui, come si vede, una formale obbligazione già assunta dai firmatari del Patto di difendere reciprocamente l'integrità territoriale ed indipendenza politica dei propri paesi, ed abbiamo l'attribuzione al Consiglio della Società del còmpito di assicurare l'esecuzione di questa obbligazione. Laonde taluni governi, interpellati sulle nuove proposte, ebbero esplicitamente a rispondere che, trovando già una sufficiente garenzia nelle stipulazioni del Patto, essi non vedevano la ragione di assumere senza corrispettivo nuovi e maggiori obblighi di quelli derivanti dal Patto medesimo.

E procediamo innanzi. L'articolo 11 del Patto statuisce che « qualunque guerra o minaccia di guerra che riguardi direttamente o no dei membri della Società, interessa la Società tutta intiera e questa deve prendere le misure adatte a salvaguardare la pace. In tal caso il Segretario generale convoca immediatamente il Consiglio sulla domanda di qualsiasi membro della Società. È inoltre dichiarato che qualunque membro della Società ha il diritto, a titolo ami-

chevole, di richiamare l'attenzione dell'assemblea o del Consiglio su qualunque circostanza tale da influenzare le relazioni internazionali o da implicare una minaccia per la pace o per la buona intesa fra le nazioni ».

E non basta. Se l'articolo 10 riguarda la difesa dei membri della Società contro le aggressioni esterne, l'articolo 16 provvede alle sanzioni contro gli stessi membri della Società che venissero meno all'obbligo di adire la Corte internazionale di giustizia o una Corte arbitrale o il Consiglio della Società, prima di ricorrere alla guerra. In tal caso tutti i membri della Società assumono l'obbligo di mettere subito in moto contro il violatore della pace il meccanismo dell'arma economica ed eventualmente di esercitare un'azione militare per far rispettare dal turbatore della pace gl'impegni della Società.

Abbiamo dunque qui un complesso sistema di disposizioni che implica notevoli garenzie per i membri della Società. E allora si domanda: che cosa aggiunge a tutto questo il proposto trattato di mutua garenzia? E quel che di nuovo effettivamente esso aggiunge non è forse piuttosto di danno che di vantaggio pel mantenimento della pace?

Le novità che arreca il trattato consistono essenzialmente nel dare il crisma internazionale agli aggruppamenti e trattati particolari, nell'introdurre il concetto dell'*aggressione* come criterio per la messa in moto del meccanismo della garenzia e nell'affidare al Consiglio della Società nuovi gravissimi poteri, sia per decidere chi sia, in casi di ostilità, l'aggressore, sia per dirigere tutta l'azione collettiva di repressione contro lo Stato definito come aggressore. Faremo più innanzi partitamente alcune brevi osservazioni su questi tre punti. Qui vogliamo intanto notare che l'idea di subordinare la riduzione degli armamenti alle garenzie di sicurezza offerte ai singoli Stati, è già insita, come abbiamo visto, nelle stipulazioni del Patto. Ora, se vi sono delle nazioni che non credono sufficienti le garenzie di sicurezza offerte dal Patto per consigliarle a diminuire i loro armamenti, è da vedere da che cosa ciò dipenda. È ciò imputabile al sistema giuridico del Patto ovvero la causa più profonda non sta essa forse invece nel fatto che tutte le grandi potenze non fanno ancora oggi parte della Società delle Nazioni, sicchè la garenzia che il nuovo istituto internazionale può offrire non riveste ancora un carattere abbastanza universale per convincere gli Stati dell'opportunità di una generale riduzione degli armamenti? E se così è, puossi presumere che la necessaria universalità della garenzia sarà meglio raggiunta attraverso il nuovo trattato, o non è piuttosto da ritenere che possa meglio raggiungersi attraverso la graduale integrazione dell'organismo della Società delle Nazioni? Noi, a dire il vero, propendiamo per quest'ultima opinione. Ci pare improbabile, infatti, che le grandi potenze che ancora non fanno parte della Società delle Nazioni aderiscano al trattato di mutua garenzia e non aderiscano piuttosto ad un dato momento al Patto che offre nel suo insieme più complessi vantaggi.

Del resto, checchè ne sia di ciò, la sovrapposizione o meglio la giustaposizione del trattato di mutua garenzia al Patto, crea il manifesto pericolo di dannose confusioni di norme giuridiche e di ob-

bligazioni internazionali fra i diversi Stati. Come osserva giustamente in un interessante e perspicuo scritto sul trattato di mutua garenzia il generale Alberto De Marinis, uno dei delegati dell'Italia nella commissione temporanea mista per la riduzione degli armamenti, vi potranno essere in seno alla Società Stati aderenti e Stati non aderenti al trattato, i quali pertanto non avranno uguale somma di garanzie e di obblighi giuridici. E poichè sono anche ammesse adesioni condizionate e parziali al trattato, coll'entrata in vigore di esso si avrebbero quattro categorie di Stati, caratterizzate da quattro condizioni giuridiche diverse: gli aderenti al Patto e al trattato, gli aderenti al Patto e in parte anche al trattato, gli aderenti solamente al Patto e gli aderenti solamente al trattato (1).

Orbene, invece di creare siffatte complicazioni giuridiche, non vale forse meglio lasciare che si evolvano a poco a poco ed acquistino gradualmente maggiore efficienza pratica i principî consacrati nel Patto al quale hanno già aderito ben più di 50 nazioni del mondo? Non è preferibile cercare in seno alla stessa Società delle nazioni un maggiore perfezionamento delle garanzie idonee a facilitare la riduzione degli armamenti, attirando alla Società gli Stati che ancora non ne fanno parte, piuttosto che d'immaginare nuovi istituti, all'infuori del sistema della Società, i quali non avranno nessuna maggiore probabilità d'inspirare quella fiducia che la Società, per ragioni d'ordine generale, ancora non è in grado neppure essa d'inspirare ai popoli?

A noi la risposta affermativa non sembra dubbia.

Pericoli degli accordi particolari.

Il progetto di trattato è fondato in molta parte, lo abbiamo visto, sull'ammissione degli aggruppamenti e dei trattati particolari come mezzo di attuazione della garenzia generale.

Ciò, a nostro avviso, non è in armonia con le caratteristiche fondamentali dell'istituto della Società delle nazioni e porta inoltre con sè dei pericoli non indifferenti pel mantenimento della pace fra i popoli.

Non si può certo disconoscere alle nazioni la facoltà di conchiudere degli accordi particolari quando lo ritengano necessario nell'interesse della propria sicurezza e della propria politica internazionale. Ma la conclusione di siffatti accordi particolari che, non giova il dissimularlo, risuscitano il sistema delle antiche alleanze, rientra ad ogni modo nella sfera delle attribuzioni sovrane e delle responsabilità dei singoli Stati, mentre non spetta invece alla sfera di competenza della Società delle nazioni che è sorta coll'espresso carattere dell'universalità, almeno come concetto limite. Non vi è dubbio che scopo della creazione della Società fu appunto di mettere fine al vecchio sistema delle alleanze militari che si dimostrarono così fatali alla pace del mondo. La conclusione di un'alleanza fa quasi fatalmente sorgere delle alleanze contrapposte. E per quanto nei trattati di alleanza si proclamino spesso scopi esclusivamente difensivi, la

(1) In *Politica*, fascicolo dell'ottobre 1923.

linea di demarcazione fra alleanze difensive ed offensive è assai difficile a tracciare in pratica. La Società delle nazioni ha inteso precisamente sostituire le alleanze con un sistema di garanzia generale. Ora da questo principio si allontana il progetto di trattato di mutua garenzia, non solo ammettendo i trattati particolari, ma dando ad essi anche una solenne e formale consacrazione internazionale con la declaratoria della loro conformità al Patto.

Si è voluto, è vero, osservare che, dal momento che non si può impedire la conclusione di accordi particolari, meglio vale sottoporli, come fa il progetto, al controllo della Società delle nazioni, anzichè abbandonarli all'arbitrio degli Stati contraenti ed ignorarne forse perfino l'esistenza. Ma è facile rispondere che, adottando i criteri del progetto di trattato, si fanno assumere alla Società delle responsabilità che non le spettano, alleviando invece quelle degli Stati contraenti degli accordi particolari. Inoltre, visto che il proposto trattato, come già abbiamo accennato più sopra, resterà lettera morta fino a quando non sarà intervenuto fra gli Stati firmatari di esso anche un accordo sopra una generale riduzione degli armamenti, accordo che nessuno può prevedere quando praticamente sarà per concretarsi, si potrebbe osservare che il risultato più certo e immediato del trattato sarà soltanto quello di dare una solenne consacrazione internazionale e quindi una particolare forza ed autorità agli accordi di garenzia o militari conclusi da aggruppamenti particolari, il che potrebbe implicare un non lieve turbamento dell'equilibrio internazionale.

Vi è poi nelle disposizioni del progetto, relative agli accordi particolari, una parte che sembra del tutto inaccettabile e che a ragione fu nettamente respinta dalla delegazione italiana.

Infatti, il sistema generale del trattato è questo che, in caso di ostilità, il Consiglio della Società determina chi è l'aggressore e quindi mette in moto esso il meccanismo della garenzia, organizzando l'assistenza allo Stato attaccato. Invece il trattato fa un'eccezione a questo sistema a favore degli aggruppamenti vincolati dai trattati particolari. A questi è infatti consentito d'iniziare immediatamente, e senza alcuna ingerenza del Consiglio, degli atti di guerra contro altri Stati, quando si verifichino, a giudizio degli stessi partecipanti ai trattati particolari, le ipotesi di aggressione in essi previste. È vero che resta riservato al Consiglio di accertare *post factum* se effettivamente siasi nel caso concreto verificata una di siffatte ipotesi preventivamente approvate con la registrazione dei trattati particolari presso la Società delle nazioni. Ma è pura ingenuità il supporre che, una volta iniziata una guerra, l'autorità del Consiglio, quando pur giudichi la guerra ingiustamente iniziata, sia abbastanza potente da valere ad arrestarla. E siccome gli Stati che si legano ad altri Stati con trattati particolari sono generalmente quelli che più si credono minacciati dai loro nemici e quindi internazionalmente i meno tranquilli e più nervosi, si comprende quale pericolo per la pace generale sia racchiuso in un trattato che autorizza singoli Stati a scatenare guerre particolari che, per la natura delle cose e le presenti condizioni del consorzio internazionale, sono poi facilmente destinate a trasformarsi in guerre generali.

Difficoltà di definire l'aggressione.

Tutto il trattato è basato sul concetto che la guerra di aggressione è un delitto internazionale. Spetta quindi al Consiglio, in caso di ostilità, di determinare chi è l'aggressore e poi senz'altro organizzare contro di esso la guerra collettiva.

Ora, non vi è chi non veda l'estrema difficoltà che spesso si presenta in pratica di definire chi è l'aggressore. A prescindere che il progetto fa obbligo al Consiglio di dichiarare chi è la vittima dell'aggressione *nel termine di soli quattro giorni dalla notizia delle ostilità*, disposizione che, a dire il vero, si presterebbe a qualche sarcasmo, è certo che in molti conflitti internazionali è difficile determinare chi è l'aggressore e chi la vittima. Nè l'invasione di un territorio straniero, nè l'importanza dei preparativi di guerra sono criteri sufficienti. Le ostilità cominciano d'ordinario dopo una serie di atti aggressivi di vario genere da una parte e dall'altra. Spesso le prime azioni belliche da parte dello Stato attaccante non sono che la conseguenza di una politica gravemente provocatrice ed aggressiva da parte dello Stato attaccato.

Queste difficoltà furono sentite dagli stessi compilatori del progetto di trattato. Tanto è vero che essi giudicarono necessario di preparare uno speciale, diffuso commento alla definizione del caso di aggressione. Essi si sono dimostrati senza dubbio ingegnosi e diligenti nell'indicare i diversi fattori che possono fornire degli elementi per decidere chi sia l'aggressore, come p. e. l'esecuzione da parte di uno Stato d'una mobilitazione industriale ed economica, una mobilitazione militare clandestina, un'offensiva aerea, chimica o navale di una delle parti contro l'altra, la presenza di forze armate di una delle parti sul territorio dell'altra, una politica manifestamente aggressiva di una delle parti contro l'altra, e via dicendo. Se non che, malgrado ogni diligenza ed ingegnosità nello specificare simili fattori, il determinare chi sia l'aggressore e chi la vittima, implicherà sempre una decisione estremamente complessa e difficile e soggetta a varietà di apprezzamenti, non essendo il concetto di aggressione nettamente precisabile nè in fatto nè in diritto. Ne viene di conseguenza che difficilmente nei singoli casi la decisione del Consiglio rivestirà quella autorità morale indiscutibile che sarebbe pur necessaria per farla accettare senza resistenze e contrasti da tutti gli Stati chiamati ad agire ed eventualmente a muovere guerra all'esercito aggressore. È più probabile invece che ogni nazione giudicherà le circostanze che avranno accompagnato l'inizio di un conflitto fra altri Stati alla stregua delle proprie simpatie ed antipatie e dei propri interessi internazionali; e che quindi nei casi concreti sarà assai ardua cosa riuscire a raccogliere tutti i consensi, ad ottenere da tutti la pronta osservanza degli obblighi assunti col trattato e quindi a mettere in moto la pesante macchina dell'assistenza generale.

Eccessivo aumento dei poteri del Consiglio della Società delle nazioni.

È fuor di dubbio — ed abbiamo cercato dimostrarlo nel precedente nostro articolo di questa rivista, richiamato al principio del presente scritto — che, creando la Società delle nazioni, gli Stati firmatari del trattato di Versailles non intesero affatto rinunziare ai

loro diritti di sovranità nè costituire alcuna specie di superstato. Ciò risulta non solo dal modo con cui procedette l'elaborazione del Patto, ma anche dall'interpretazione che, da quando esiste la Società delle nazioni, i varî Stati associati ed in particolare le grandi potenze hanno dato alle disposizioni del Patto. Vi sono invero delle disposizioni di esso, come ad esempio quelle dell'articolo 15, che, almeno nella lettera, importano una effettiva limitazione dell'assoluta libertà sovrana dei singoli Stati. Ma in generale le attribuzioni che il Patto dà al Consiglio si esercitano sotto il controllo e con la cooperazione dei governi. Così, se per l'articolo 8 del Patto spetta al Consiglio preparare i piani per la riduzione degli armamenti, lo stesso articolo, però, dispone che tali piani debbano essere approvati dai governi. Così pure, se per l'articolo 10, nel caso d'aggressione, di minaccia o di pericolo d'aggressione contro un membro della Società, il Consiglio deve assicurare l'esecuzione degli obblighi di garenzia assunti dagli Stati membri, è inteso tuttavia che l'azione del Consiglio si svolge mediante accordi coi governi. Similmente, se per l'articolo 16, nel caso di rottura del Patto da parte di un membro della Società, il Consiglio è incaricato di mettere in moto il meccanismo dell'arma economica, un capoverso dello stesso articolo tuttavia stabilisce, in riguardo delle eventuali misure militari da prendersi a complemento delle misure economiche, che il Consiglio deve raccomandare le modalità di tali misure ai governi; il che equivale a dire che non può imporle. E si aggiunga che l'articolo 16 è stato interpretato dalla seconda Assemblea nel senso che spetta a ciascun membro della Società, e non al Consiglio, riconoscere nei casi concreti se ricorra o meno l'ipotesi della rottura del Patto.

Ora, tali essendo le disposizioni del Patto e l'interpretazione che gli è stata data, è ovvio che i nuovi poteri che il trattato di mutua garenzia vorrebbe attribuire al Consiglio contrastano col sistema e con lo spirito del Patto. Abbiamo visto che il Consiglio dovrebbe di sua autorità dichiarare, nel caso di ostilità, chi è l'aggressore, mentre le parti contraenti dovrebbero incondizionatamente impegnarsi ad accettare la relativa decisione del Consiglio. Inoltre il Consiglio, per l'articolo 5 del trattato, potrà decidere d'applicare immediatamente allo Stato aggressore le sanzioni economiche previste dall'articolo 16 del Patto, potrà designare gli Stati contraenti a cui richiedere l'assistenza, determinare le forze militari che ciascuno Stato dovrà mettere a disposizione di esso Consiglio, indicare il comandante in capo fissandogli lo scopo e la natura della sua missione, e via dicendo. Non è possibile, in verità, disconoscere la gravità e l'ampiezza di siffatti poteri che farebbero del Consiglio della Società delle nazioni un vero e proprio supergoverno. Nè è supponibile che, nelle condizioni attuali dei rapporti internazionali, gli Stati membri della Società vogliano in larga misura abdicare, in favore del Consiglio della Società, ai loro diritti sovrani ed all'autonomia della loro politica estera.

Conclusione.

Crediamo dover affermare senza reticenze che il trattato di mutua garenzia, così come è stato redatto e proposto ai governi, rappresenti un'iniziativa prematura e perciò attualmente di dubbia opportunità.

È nostra convinzione che, invece di formulare nuove norme di garenzia, meglio convenga per ora rimanere fermi sul terreno del Patto e svolgere man mano i principî che lo informano e che già contengono in potenza quanto occorre perchè, col maturare dei tempi, le finalità a cui si mira possano essere realizzate.

Anzichè studiarsi di escogitare e congegnare nuovi artifiziosi meccanismi di garenzia, fatalmente privi della forza animatrice intrinseca necessaria per farli funzionare, è d'uopo, a nostro avviso, adoperarsi per eliminare a poco a poco le vere cause che oggi ancora ostacolano una generale riduzione degli armamenti. Fino a quando continuerà a regnare la diffidenza fra gli Stati e le grandi questioni che tengono tuttora divisi i popoli d'Europa non saranno risolute, la riduzione degli armamenti rimarrà un ideale irraggiungibile. Bisogna pur sempre ripetere l'affermazione di una verità evidente, e cioè che il disarmo materiale presuppone il disarmo morale. Il problema della sicurezza, di fronte al pericolo di possibili rivincite, domina sempre ancora la situazione europea. Ma se taluni Stati, particolarmente preoccupati della propria integrità territoriale, cercano la soluzione del problema nei trattati di garenzia particolari, altri invece ritengono che la Società delle nazioni, resa veramente universale con l'entrata nel suo ambito dei paesi che ancora non ne fanno parte, potrebbe un giorno offrire, quando le più ardenti controversie, come quella delle riparazioni, fossero composte, un sistema di garenzie generali sufficiente a salvaguardare la pace.

Lord Grey in una recente intervista ha dichiarato non essere probabile che si possa ora concludere un patto separato tra la Francia e la Gran Bretagna al quale difficilmente aderirebbero i *Dominions*, mentre potrebbero aderire ad un patto più generale, fondato sulla Società delle nazioni. Ed anche il capo del governo laburista britannico sembra animato dal proposito di prendere delle iniziative per la riduzione degli armamenti che abbiano per centro e punto d'appoggio l'organismo della Società delle nazioni.

Certo, l'attuazione di un simile proposito incontrerà ancora delle formidabili difficoltà, sia per la politica, avversa alla Società delle nazioni, degli Stati Uniti, sia per la recrudescenza delle tendenze nazionaliste in Germania, sia infine per l'atteggiamento della Russia la quale, pure proclamando a gran voce di essere pronta a prendere degli accordi con gli altri Stati per la riduzione degli armamenti, continua anch'essa nella sua fobia per la Società delle nazioni e rifugge da ogni sistema implicante sanzioni o costrizioni internazionali.

La mèta sembra dunque ancora assai ardua a raggiungere, ma talvolta la storia accelera il suo passo in modo impreveduto ed avvicina le soluzioni che sembrano le più lontane. Ad ogni modo non è il caso di abbandonarci ad uno sterile pessimismo. Dobbiamo invece fare onestamente ogni sforzo per cercare di approssimarci man mano all'ideale di una più perfetta organizzazione giuridica della società internazionale, pur tenendo conto delle dure necessità della politica pratica e non perdendo mai di vista il fine supremo della tutela dei nostri interessi nazionali.

CARLO SCHANZER.

LA MOGLIE

ROMANZO

V.

Teresa s'era aggrappata ad ogni pretesto pur di ritardare il ritorno in città; chè solo a pensarlo il palazzo grande con le volte rimbombanti le dava sgomento. A Monterubello tutte le cose amiche erano semplici come lei e complottavano con silenziosa bontà per tenerle Paolo accanto. Lassù ci si sentiva più buoni. Da qualche tempo ella stava sempre ad occhi chiusi e il marito s'impazientiva:

— Ma che hai, mogliettina?

Allora si scuoteva con lunghi fremiti nelle braccia e spalancava gli occhi spauriti: — Non so: sonno...

Anche il timbro della voce era cambiato: tinnulo, prima, come quella campanina di Monterubello che la domenica chiamava i villani in fretta, per la messa, da farli arrivare col fiato grosso e il cappelluccio tondo tra le dita, gira e gira (e la chiesa si riempiva di sole dalla porta aperta; e la musica sacra era quella che mandavano dal bosco gli uccelli). Velata, invece, fioca, s'era fatta adesso la voce di Teresa, come di chi ha l'anima perduta in un pensiero; e parla sottovoce per paura di risvegliare un dolore sopito.

— Ma che hai mogliettina? Non me lo vuoi dire? — Paolo le accarezzava la faccia, spenta come quelle giornate novembrine. Essa gli allontanava le mani, quasi le facessero male: contrariato egli le ficcava in tasca.

— Sei troppo sola, qui: vedi, ti annoi e diventi strana. Laggiù verranno le visite, se vorrai. Veramente non te ne sei mai curata; ma figurati, non domandano di meglio quelle signorette sfaccendate.

Paolo aveva imparato dalla mamma a chiamarle signorette: così classificava donna Berenice quelle mogli di mercantini arricchite di fresco e troppo ingioiellate che non riuscivano ancora a fare le signore. E pronunciava la parola schiacciandola fra le labbra stirate, come dicesse: «roba da non considerare».

A Monterubello era tornata Allegra ora che la sorella, diceva lei, s'era fatta sposa; e i vecchi passato il trambusto avevano ripreso tranquillamente il loro lavoro quotidiano.

— Allegra! — respirava donna Berenice — sorveglia: Allegra fa... — e col cuore in pace per la casa se la spassava con Lilletta che aveva accondisceso a rimanerle accanto in quegli ultimi giorni di villeggiatura; e tanta buona volontà ci metteva, a trastullarla, che in fondo glie n'erano tutti grati.

— Lilletta, diciamo a Paolo che ritardi la partenza; io qui sto tanto bene!

— Come volete donna Berenice. Tanto, casa mia è sistemata; e in quanto a me non m'aspetta più nessuno!

Spesso era oggetto di risate, Lilletta, se tirava fuori certe scarpette a punta ricamate a brillantini, con le quali era capace d'uscir pe' campi fradici di guazza; o peggio ancora quando capitava alla mattina con certi ricciolini a cavatappi su la fronte, o inalberava su la crocchia un fiocco nero. Ma erano ritorni brevi: poi riprendeva la mantiglia di lana, divideva i capelli grigi su la fronte, e per andare in città metteva la cappottina di velluto col nastro sotto al mento.

La serva nuova non voleva saperne di andarsene per il ritorno d'Allegra.

— Mi lascino qui, m'occuperò della vecchia.

— Io con quella villana? — strillava donna Berenice — mandatela via... via — e le mostrava il bastone da lontano, mentre quella si ritirava con un ringhiare minaccioso.

Finalmente la donna se n'andò sgranando a bassa voce le giaculatorie della rabbia: ma nel passare vicino a Teresa disse forte: — Non gli bastava più la Mora, al signorino! Già non c'è più posto per me, ora che è ritornata la padrona vera! — e s'allontanò pel viale dei lauri senza voltarsi, col suo gran fagotto su la testa.

Teresa rimase ferma nel sole novembrino a fissare quel pensiero nuovo che le avevano buttato addosso, come si guarda una brutta macchia su la veste; e la faccia le si svuotava improvvisamente fatta vecchia. Ma la sera s'attaccò al collo del marito, e lo fissò con occhi che foravano, a frugar giù giù fra i pensieri, tanto che a lui parve di sentirseli conficcati nella nuca.

— Paolo mi vorrai sempre bene, anche se... anche se... — e non potè dir altro.

Quella smania di muoversi, di reagire al male, d'aggrapparsi in mille modi alla vita l'aveva abbandonata così di colpo, senza ragione apparente. Solo lei sapeva che le si era spezzata una molla nel petto quella mattina che le parole del dottore l'avevano crocifissa al tronco d'un olivo. Ore restava adesso a guardarsi le mani pallide, come chi sa che tanto non ha niente da fare; per vedervi scorrere quel po' di sangue rosa le fissava controluce.

Spesso nel pomeriggio Paolo la lasciava sola: e allora la faccina di beata, che contratta più s'affilava, pareva quella d'una martire. Così: era dunque bastato l'urto d'un piede villano perchè cadesse a scroscio quel suo povero mondo di cristallo? Era bastata una parola maledetta per sconsacrarlo? Allora si rimproverava tentando di persuadere sè stessa come una bambina caparbia: no, bisognava saper difendere la propria felicità, e non lasciarsi avvelenare da un filo d'erba masticato sbadatamente per la strada. Tutte buone parole; ma troppo spesso chiamava con voce malferma: — Allegra — e le labbra le si facevano bianche. — Allegra! — e se quella non c'era a fronte bassa si stringeva fra le mani quel matto di cuore che faceva capriole.

Paolo, invece, era capace di arrivarle alle spalle in punta di piedi, e da fanciullo coprirle gli occhi con la mano.

— A che pensa la signora? — e lei rovesciava la faccia sconvolta a bere la serenità di quella voce.

— Dove eri?

Prima di rispondere egli la baciava: — Mogliettina... — lentamente una palpebra dopo l'altra aveva la sua carezza — mogliettina ghiotta di baci, che non si sazia mai!

— Dove eri? — essa ripeteva senza voce, con un leggero tremito del mento, e le pupille scomparivano sotto le palpebre abbassate come nello spasimo silenzioso di chi sta per venir meno.

— Pei magazzini, ero, a consegnare il grano. Non vedi i carri pel viale? Vengono a prendere il seme i contadini.

Infatti più molle più bruna per le prime pioggie, la terra aspettava il seme benedetto che le cadesse in grembo, per poi addormentarsi nel sonno invernale a procreare in pace. Ma la faccia di Teresa non si rischiarava: sì, va bene, pei magazzini, in giardino, a caccia, in scuderia... Che di più semplice, che di più normale? E torcendosi le dita sospirava.

— Teresa — disse un giorno Lilletta Tarallini — fa freddo, ormai non si può più pretendere che tua madre continui a venire fin quassù! Pensa, è sempre sola! — trascicò la voce per accentuare il significato.

Allora Teresa dopo un lungo silenzio si persuase: — Sì, sì, lo capisco, è necessario... torniamo. — Ma quando sentì che Allegra preparava cantando le canestre della biancheria, si chiuse le orecchie.

Tornava in città con uno sgomento puerile, simile a quello che la vinceva ad avventurarsi per le stanze buie. Spezzato l'incantesimo mai più avrebbe ritrovato quell'amichevole aderenza di cose. Monterubello era stato la sua ora di sole, la sua primavera piena e dolce tanto, benchè bendata a lutto per il sogno materno che rimaneva crocifisso al tronco d'un olivo. Monterubello: nella carrozza pesante, un po' schiacciata da donna Berenice, ad ogni svolta mandava alla torretta rossa fra gli alberi il suo addio.

Aveva un bel pensare alla mamma, per farsi cuore; ma solo a rivedere l'antico palazzone degli Arcangeli, più fosco nel crepuscolo novembrino, le mancò il fiato. E inerte rimase in quel primo tramestio del ritorno nella dimora cittadina, con l'anima che disperatamente rifaceva a ritroso la via percorsa: guardando la sua camera di sposa con un'aria spaurita, come quando dopo la tragica notte aveva ripreso i sensi.

Ecco l'armadio del corredino: l'inutile armadio nuovo.

— Ma che hai Teresa? — adesso era la mamma a smaniare, che non poteva persuadersi di trovarla tanto cambiata. In bene, sì, nel fisico; quei mesi di campagna avevano fatto miracoli con l'incarnato che tornava su le guancie, con le caviglie snelle senza più quei cuscinetti che deformavano i malleoli, con le palpebre che svuotate da quell'umore maligno battevano leggere.

Ma c'era qualcosa che non le piaceva nel volto della figlia: qualcosa che più che vedere bisognava intuire, come un cambiamento di riflesso venuto da dentro.

Ella s'era fatta portare una poltrona grande tra l'armadio e il muro, nell'angolo più buio della camera, e la Ghiberti la trovava quasi sempre lì distesa, inerte.

— Dormi? accendi la luce o alza le tende, figlia! Che mania di stare al buio.

— Penso, mamma.

— A che?

— A tutto, a niente: a tante cose.

Pensava, infatti, che non bisogna lasciarsi avvelenare dal filo d'erba masticato distrattamente per la strada; e che merita il dolore chi non sa difendere la propria felicità. Tutta nutrita d'una vita interiore, ripiegava su sè stessa; non l'interessava più affatto l'andamento della casa. Ne sentiva urgere intorno il ritmo operoso, vicina eppur lontana, come l'ascoltasse da un altro mondo.

Donna Berenice la mandava a chiamare inutilmente.

— Non mi muovo; ditele che non posso — e ad occhi chiusi voltava la faccia contro il muro.

Si riempivano i magazzini delle dovizie di quella terra benedetta: ella non scendeva più nemmeno a scuriosare. Fra le cose passava senza vederle: come le pupille le si fossero rovesciate a guardare dentro. E sui tratti del volto tesi e duri, anni pareva fossero passati in quell'interno logorio.

— Bisogna distrarla — complottavano d'accordo Paolo, Lilletta e la mamma.

Ma Teresa non era triste: era serena, di quella lucidissima serenità che si acquista attraverso la disperazione. Con acutezza tagliente s'analizzava: sentiva il dissolvimento in sè, pur nel contrasto di forze vergini. Ramelli nudi salivano nel vento a battere dall'orto contro i vetri: come quelli si sentiva spoglia e disseccata. Peggio: chè quei gracili rami sarebbero rifioriti, e lei sterile sarebbe rimasta morta in pieno sole. Ondate amare la investivano, dandole non più lo sguardo di chi osserva; ma di chi giudica. E stravolta fissava il soffitto; eppoi di qua, di là a interrogare le pareti, l'ammattonato, come cercando dove fosse il male: in qual punto s'annidasse nel cuore della casa quella terribile cosa che non voleva nemmeno pensare.

Rose fiorenti
ho canzonato diciannove amanti
e se canzono voi saranno venti...

canticchiava Allegra dalla guardaroba. E Teresa sbatteva la porta senza avere il coraggio di dirle: — sta zitta. — Ma se quella sospendeva il canto, più smaniava; e tendeva l'orecchio a seguirne i passi lontani, finchè li sentiva risuonare, poi con uno scoppio d'angoscia la chiamava. — Allegra!

— Mi vuole?

— No: niente.

Gesti che le sfuggivano malgrado sè stessa; oltre il limite impostosi in quel ferreo cerchio d'inerzia.

— Perchè non ti muovi, perchè non sorvegli le faccende? — diceva la mamma — adesso cammini bene, lo dovresti fare.

Ma quella, invece, più si rannicchiava nel suo rifugio, con gli occhi spalancati che non volevano vedere; con l'orecchio teso senza

voler udire; con la febbre di conoscere la verità e il terrore di doverla guardare in faccia.

Così, in tutte le ore del giorno; chè la sera Paolo non aveva ancora ricominciato ad uscire. E quando entrando nella stanza come una ventata gioconda egli tentava di baciarla, rovesciava la testa e con le mani protese, divaricando le dita, respingeva la carezza; e le si contraeva la faccia quasi un dolore lancinante venisse alla sua carne da quel fuggevole contatto.

— Ma perchè mi respingi, Teresa?

In silenzio quella si torceva le dita fredde che crocchiavano alle giunture.

Con la vicinanza di Paolo pareva che il suo tormento s'esasperasse per il bisogno di abbandonarsi alle carezze, e qualcosa d'indefinito che invece in lui le ripugnava; quasi un'atmosfera estranea si frapponesse fra i loro corpi, sì chè per giungere all'aderenza fisica ella dovesse prima attraversare il disgusto di un altro contatto.

Anche aveva un curioso modo di fiutare, arricciando il naso con le narici aperte, in una smorfia di nausea involontaria.

— Bisogna distrarla — dicevano Lilletta e la marchesa.

Allora Paolo pensò di condurla a teatro, dove l'opera in quei giorni faceva furore; e quando tutti d'accordo riuscirono a persuaderla, corse dalle Terenziane per il palco.

La botteguccia era assediata dai fanatici, e di cattivo umore gli amici delle radunanze serali si rintanavano con le seggiole, scomparendo tra i sacchi di fagioli, per lasciare il posto a quell'invasione.

— Niente per questa sera? — Paolo con due gomitate s'era fatto largo; ma arrivato avanti al bancone, voltandosi brusco inciampò nella gamba anchilosata che lo Strompi teneva sempre tesa. L'uomo si curvò a strofinare il polpaccio con una bestemmia smozzicata fra i denti che rilucevano nel ghigno; e di sotto in su piantò uno sguardo di odio nella schiena dell'Arcangeli, come un pugnale.

Teresa ebbe il suo bel palco in prima fila, e la sua piccola corte in gala, fatta di Paolo Lilletta e mamma. Più di tutti pareva proprio se la godesse la Lilletta, che aveva sfoderato un pennacchio di quelli dei bei tempi; e un giubbino con certe galette alzate su le maniche che formavano qualcosa come due rondini che le si fossero posate su le spalle. Teresa s'era preparata in furia con le dita che tremavano; e perchè Allegra aveva tentato d'allacciarle l'abito — non mi toccare! — con tale scoppio di voce l'aveva investita, che quella, un passo indietro, era rimasta a guardarla a bocca aperta. E per la prima volta nello specchio i loro sguardi s'erano scontrati a fondo; finchè con una vampata che l'accese fino ai capelli, la serva voltò la faccia.

Non seppe mai bene, la sposa dell'Arcangeli, quel che accadesse fra orchestra e palcoscenico, quella sera: binoccoli fissi su lei l'opprimevano fino all'ossessione. Donne che non conosceva puntavano quel piccolo strumento di tortura, staccandolo dagli occhi per spettegolare: e poi daccapo. Chi le aveva parlato un giorno di visite e d'amiche? E d'impeto la sconvolse una di quelle ribellioni mute che in contrasto con l'apatia dominante ogni suo atto, le buttavano onde di sangue su la faccia.

Troppo tardi, la volevano adesso avvicinare a quel mondo dove

non avrebbe potuto vivere mai più. Mondo che aveva sentito ostile contro sua madre, quando lei era una vecchia bambina, senza indagare perchè, senza volerselo dire: che desiderandolo per la sua prima giovinezza aveva imparato a fuggire con quel suo eterno orrore della verità, bene sapendo per la voce dell'istinto che l'avrebbe costretta a giudicare la mamma. Tardi; ora ne sarebbe rimasta sempre su la soglia, come la vite ripiegata su sè stessa fuori di una porta chiusa.

Teresa tremava di sentirsi quell'anima di donna matura che condanna: non riusciva più a guardare la mamma con i suoi mansueti occhi di bambina. Essa le aveva tolto in giovinezza tutto quanto aveva donato alla sua stessa femminilità: e per chi non fu abituato che a masticare assenzio di rinuncia ogni tardiva offerta di gioia è un'ironia.

— Vieni avanti, mamma! Vieni vicina a me... — con la dolcezza della voce a forza ricacciava in gola quel veleno. E perchè all'improvviso, rintanato nell'ombra del palchetto, vide il viso materno sfiorito e gli occhi stanchi, di schianto la vinse fino alle lacrime una gran pietà.

— Lo so, lo so! — tornando a casa diceva Paolo imbronciato — tu non ti diverti... Ma io ci torno, se non ti dispiace: domani sera. No? non t'arrabbi, mogliettina? A teatro, poi, che c'è di male? Mi aspetti a nanna: e a mezzanotte sono a casa.

Fu così che col pretesto del teatro Paolo ricominciò regolarmente a uscir la sera. Teresa non fiatava: ma aveva gli occhi lucidi e fissi che parevano di vetro; e le palpebre senza battito, come a forza di tenerle aperte non riuscisse più a chiuderle.

— Sta bene: se non vuoi non ti farò più carezze! — diceva l'uomo infastidito ogni volta che essa voltava la faccia per sottrarla alle sue mani. Senza rispondere la moglie lo fissava; tanto più silenziosa quanto più il sangue trasformato in lava la riduceva spenta come una forma di cenere.

E le arricciava il naso la solita smorfia di disgusto, come addosso all'uomo quello strato di falsità si materiasse nella nausea di un altro odore singolare.

Ora più rovente respirava il tradimento: dalle canzoni gioconde che gorgogliavano in gola alla serva, alla bocca di Paolo che non sempre riusciva a sfuggire, tumida e fresca tra la barba bionda: dovunque quelle sue mani pallide non lo volevano cogliere, dovunque quei suoi occhi senza palpebre non lo volevano vedere. La casa n'era ammorbata.

« Non bisogna lasciarsi avvelenare... ».

— No, no: — ella parlava a lungo con quelle sue mani inerti — verità si sentono nella loro pienezza senza averle conosciute mai. Verità da fuggire quando vivere, bisogna, e si sa, invece, che a guardarle se ne muore.

Sopratutto il tradimento assumeva forme umane la sera, quando Paolo se la svignava col pretesto del teatro, nelle goffe movenze di chi finge male. Già coricata essa lo vedeva uscire, trattenendo fino i battiti del cuore. Non si sentiva mai chiudere il portone: Paolo non era nato per fingere; dimenticava per la commediola ogni apparato elementare.

Ritta sui guanciali la testa, fissi gli occhi alla parete, nel gran silenzio la moglie stava in ascolto. Ecco: un uscio lontanissimo scricchiolava richiuso subito con precauzione. Dove, a terreno o al secondo piano? Dove, in quel palazzo dalle cento porte? Dove s'annidava la cosa terribile, nel cuore della casa? Essi erano insieme, adesso: là, forse, dietro a quell'uscio che si era richiuso con un gran lamento.

Non provava alcuno spasimo fisico: ma un senso di dilatazione al cuore come le riempisse tutto il petto: ma una vampata di vergogna che le faceva sbattere le mani aperte su la faccia: ma un caldo che saliva in gola, come un flotto di sangue le dovesse scappare dalla bocca. Ed era intorno a lei un tremolio d'ombre, un cricchiolio di cose, come tutta la casa patisse la sua pena.

Così facile sarebbe stato sapere! Bastava suonare il campanello e non veder la serva: bastava arrivare alla sua camera per trovarla vuota o, come quella volta, chiusa a chiave.

E scalza, si trovò una notte su la soglia buia della stanza attigua: timorosa che la sentissero per il cuore che scampanava a stormo.

E scalza, rimase, senza andare avanti, come un fantoccio bianco addossato alla parete a trattenersi il cuore con le mani. No: verità da fuggire quando vivere, bisogna; e si sa, invece, che a guardarle se ne muore.

***

— Ma che razza di caffè si trova in questo paese, adesso! Possibile che non ci sia più niente genuino! Possibile che tutto quel che si mangia sia mistificato! — diceva da qualche sera l'Angeletti storcendo la bocca in una smorfia di disgusto nel faccione onesto. — Io non so, ma ha un certo odore... — assaporava un poco schioccando la lingua e sputava. — Puah!

— Avrai la bocca amara: io l'ho trovato buono.

— Se neanche l'hai bevuto!

— Come? Non te ne sei nemmeno accorto? Io ti dico che è buonissimo: bevi, bevi... Lo sai, che per digerire ti fa bene! — e la donna sfaccendava per la stanza senza guardarlo in faccia.

Beveva infatti l'Angeletti bonaccione, stando seduto di traverso, una gamba su l'altra e appoggiato il gomito sul tavolo.

A quell'ora aveva gli occhi tenericci d'un bambino. Beveva: e tutta notte russava a bocca spalancata in un sonno di piombo che lo buttava gambe e braccia aperte, sparpagliato per il letto. E al mattino non riusciva a svegliarsi che tardissimo; e all'aprire gli occhi gli pareva di tornare a galla lentamente, venendo su da un altro mondo dove era sprofondato. E a raccapezzarsi ci metteva un pezzo.

— Vedi, proprio digerisci male! — diceva la moglie con le ciglia basse su la faccia astuta: e si riprometteva d'aumentare la terza sera la dose del caffe.

Poteva andar proprio sicura la Riccia, all'appuntamento con Federico in casa Arcangeli per sorprendere gli amanti: di nulla si sarebbe accorto l'Angeletti, sprofondato in quel letargo d'animale grasso. La polverina faceva buon effetto. Glie l'aveva fornita un calzolaio specialista nel vendere quelle magie di quarta pagina. Per arrivarci, occorreva la trafila d'un'amica, d'un qualche iniziato alle

segrete risorse di quel deschetto messo lì fuor di quella porticina nera a significare una povera vita di lavoro. Ma una volta arrivati, l'effetto richiesto era sicuro; chè di polverine il calzolaio ne possedeva d'ogni sorta: e ce n'erano di quelle miracolose. La Riccia poteva dunque andar tranquilla.

Ma la donna aveva i nervi che dolevano, tanto erano tesi nella frenesia di buttare in faccia a Paolo e all'Allegra il suo veleno. Ah che sfregio su quel viso di bionda, carne tenera al coltello! Ah che scenata da distruggere all'uomo per sempre la pace di famiglia: da far correre tutti, perfino la paralitica! Non le riusciva d'annodare sulla nuca quei serpenti di capelli che fremevano di tutta la sua rabbia.

Finalmente! Con le mani giunte si premeva il petto a trattener l'affanno fischiante fra i denti stretti; no, non bisognava abbandonarsi così.

Con la paura dell'indigestione, dopo una cena succolenta, il marito s'era ingollato in pace tutto il suo caffè: ora nel letto dava gli ultimi sbattimenti di pachiderma in agonia. Allora la Riccia tirò fuori dal cassetto di cucina un coltelluzzo accuminato, ne provò la lama su l'unghia e se lo ficcò nella cintura. (Com'era Allegra? Carne di bionda tenera a sfregiare). E col labbro alzato a scoprire le gengive rosse digrignava i denti.

S'avvolse nello scialle che gonfio pel vento del riscontro le segnò a tergo una vela nera: senza rumore divorò le scale, sfiorandole in volo. Ma su la porta si fermò incerta sporgendo la faccia verso il lampione come ad annusare l'aria: poi trasse di tasca la chiave e chiuse l'uscio guardinga, senza rumore. Una paura strana le scuoteva le braccia incrociate sotto lo scialle: una paura pazza. Le veniva voglia di fare il segno della croce. Provò a calmarsi: ma c'era di mezzo anche lo stomaco che le dava certe trafitture come il veleno ingoiato le dovesse far rigurgito. Nella guaina dello scialle le ballava il mento: sentì che se avesse parlato avrebbe pianto.

Eppure non bisognava avere quell'andatura da ubbriaca su le ginocchia molleggianti: ma la terra le sfuggiva, tutta buchi si faceva sotto ai piedi. Allora s'appoggiò al muro tirando lo scialle penzoloni su la faccia, e aspettò d'essersi un poco rinfrancata.

Nel momento della vendetta, attesa rodendosi quella sua carne soda fino all'osso, s'accorgeva che la rabbia inghiottita goccia a goccia s'era fatta pietra: schiantava le viscere, ma non riusciva a venir fuori. Era come chi aprendo la bocca per un urlo si trova senza voce.

Convulsa, annaspando con dita di spasimo per slacciare il giubbino che la soffocava, singhiozzò nel tastare sul corpo smagrito il seno floscio: ecco come s'era ridotta la Mora per la gran passione! E quasi a quel contatto avesse raspato su la sua piaga viva, agile scattò come quando correva più del lupo a inseguir le capre per balze scivolose.

Ora andava di corsa lungo i vicoli urlanti per l'angoscia del vento: ma quel terrore insensato non l'abbandonava. Se qualcuno le avesse detto « torna indietro... », avrebbe riso: ma la capraia nutrita dalla semplicità degli elementi se lo sentiva gridare dalla terra: dovunque coglieva in quella notte d'inferno un sinistro avvertimento delle cose.

E brusca, allora, trattenendo la corsa, s'impuntava a testa bassa come la bestia che presente il temporale.

Notte d'inferno in cui il vento faceva il mulinello fra i ghiaccioli dei tetti per buttarli in faccia ad acciecare; mugolava per l'imbuto delle vie più strette, stonfando qua e là vecchie persiane che dalle case parevano mandare gesti disperati di soccorso. E i muri erano tutti una gran ridda d'ombre paurose: e rame s'allungavano, tentando qua e là con frenesia di ciechi di uncinare qualcosa che si sente vicina e che non si vede.

Curva contro il vento che da soffocarla le ricacciava l'affanno in gola e sul dorso le gonfiava la vela nera dello scialle, la Riccia batteva i denti che così scoperti rifrangevano ogni filo di luce nella faccia contadina.

Lontano tanto, era dunque la casa degli Arcangeli? Allungava il passo inarcando le ginocchia quasi per salire invisibili gradini: e arrembata si faceva nello sforzo come l'uomo dei campi nella fatica.

— Paolo, Allegra — nomi che erano frustate al corpo stanco. Paolo Allegra erano già insieme mentre lei correva: già egli le succhiava la bocca con quel suo dannato modo di baciare. Si portò le mani al grembo per la stillettata di quel pensiero: lo compresse come per impedire che ne sgorgasse il sangue.

Improvviso tra il vento le parve di sentire qualcuno che la rincorresse a passettini e si fermò trattenendo il fiato: nulla. Sul vicolo deserto non passavano che i cenni misteriosi delle rame. In ascolto stava curva da sembrare una vecchietta: sotto lo scialle le braccia sfrenavano una solfa indiavolata di paura.

Nulla: nessuno. Ma da un albero secco che contro una casa spalancava le braccia scheletrite, sinistramente la civetta spaccò il silenzio fitto: e subito pronta, Torre del Moro le rispose. Ecco: ora sapeva di camminare con la morte accanto.

Da quel momento andò avanti da ubbriaca, a trabalzoni, inciampando ad ogni passo, con la testa penzoloni sul petto, come la trascinassero pel collo; inebetita a dir di no, di no, con tutta la cocciutaggine villana al suo sangue che scampanava: torna indietro!

Non conosceva più le strade: forme fantastiche assumevano le cose: vicoli infilava a tentoni trascinando i piedi con un trotterellar d'asino vecchio. Ed ecco nel buio d'un lampione spento, in fondo al vicolaccio, casa Arcangeli gigante le si parò davanti col suo portone nero dietro al quale Federico spiava con l'orecchio incollato contro il legno, aspettando come convenuto il colpo leggero delle nocche. Un attimo, perduta, smarrì il senso della vita: e le si fece gran buio intorno come a chi piega per lo sgomento nell'imminenza di una realtà che per troppo tempo ha pregustato. E mentre si rannicchiava sotto l'ala nera dello scialle chiamando a raccolta le sue forze, ecco che staccandosi dal muro dove invisibile formava un'amalgama nera con le pietre, un'ombra — uomo o demonio — le si buttò addosso, e un raggio rosso la colpì in piena faccia.

— T'ho colto sgualdrinaccia!

Fu una ridda di fiamme nel cervello della Mora: Paolo e l'Allegra: il marito e la gente...

— Vattene, lasciami passare... In nome di Dio vattene: va' per la tua strada.

— T'acconcio io, domani: lascia fare a me! — Lo Strompi le sbruffò in faccia la sghignazzata che rimase tronca a mezzo, perchè ora contro di lui che gli sbarrava la strada la donna s'era avventata cieca, corpo a corpo.

Fuori dallo scialle, sul viso di furia guizzano i capelli; — demonio... — balza, s'attorce, colpisce; è la capraia salvatica che sa sgozzare il lupo — demonio.

L'uomo è impastoiato nel mantello, e sbraccia, e non riesce a districarsi: pure con un colpo del gomito nel petto la ributta indietro. — Ti servo io domani, sgualdrinaccia!

— Aiuto, Federico, aiuto!... — lo strillo non è neppur finito che il portone si spalanca. — Aiuto Federico!

L'uomo che stava con l'orecchio teso ad aspettare, adesso s'avventa su la strada. Ora sono in tre, in quel groviglio nero che si sbatte e barcolla, e spiomba e rotola su la discesa, per la via deserta, fino davanti al portone ch'è rimasto tutto aperto.

— Paga, demonio! — su la cintura, pronto, ha trovato il coltello la mano della Riccia — paga... paga!

Un urlo da riempir la notte: un urlo lungo da vaccina macellata.

— M'assassinano, Arcangeli, gente di Dio aiuto, aiuto!

Lo zoppo si tira su da terra tutto d'un pezzo eppoi stramazza. Passi fuggono nel vento; uno sbatter di finestre; un flotto di luce dal portone aperto degli Arcangeli di dove Paolo e Allegra sbucano a precipizio. Discinta, nel guarnello bianco, ella ha i capelli sciolti su le braccia nude: alla meglio tiene fermo acciuffandolo sul petto il giubbino che s'è buttato addosso di traverso. E tutti e due son lì sopra a quel morto; e tutti e due non sanno più quel che dicono, quel che fanno, e il terrore toglie alla donna la coscienza della sua nudità. La strada è tutto un tumulto di vento; un sussultare di paura.

— Che è successo?... che accade?

Stridore di catenacci: lumi s'affacciano alle porte: finestre battono, spalancate: cresce intorno un ronzio di voci.

— Che è successo? Che accade...

Ora tutta sonante di passi, è la strada: accorrono i vivi intorno a quel morto che insanguina di sè la purità invernale.

— Gente di Dio, aiuto aiuto... — Passava i muri, il grido: l'hanno sentito tutti. Lumi si spengono per quella soffiante furia di demoni: faccie si curvano ad osservare quella massa nera.

— È lo Strompi — uno dice, e allungando il braccio gli tira il mantello su la faccia. Ma nel gesto ancora accesa salta fuori dal mantellaccio la lanterna, e sbarbaglia in terra sul sangue. D'impeto si scostano gli uomini nel ribrezzo, in uno scatto solo. E nessuno sa che oltre quel morto della strada, lassù, sul balcone buio che s'è spalancato per una forma bianca accorrente al primo strillo, è un'anima sola in agonia.

— Paolo, Allegra... — dice Teresa senza fiato sbattuta dal tremito alla ringhiera, con le ginocchia nude che si piegano sotto la tela fina. — Paolo, Allegra... — e fra la massa scura degli uomini curvi in un bisbigliare di paura su quel morto, che lungo su la terra in mezzo al suo mantello aperto pare un uccellaccio stronco, ella non vede che, bianca, la donna mezzo ignuda.

Ecco la verità: si può anche guardare in faccia e non si muore.

Teresa scivola in ginocchio e per il musco che cresce fra le commessure delle vecchie pietre ha l'impressione che la sua carne di febbre, abbia schiacciato un mollusco: e quando batte la fronte alla ringhiera fredda un gran brivido la scrolla. — Paolo... Allegra! — su i piedi scalzi s'è abbiosciata, poi rovesciandosi bocconi punta i pugni in terra per sostenere il peso del cuore che la schianta.

E la gente raccolta nella strada dove ancora sbarbaglia fra il sangue la lanterna, non sa che sul balcone del palazzo v'è un'anima sola in agonia.

***

Come Teresa, così schiva in quel tempo d'ogni intimità coniugale, quasi avesse imposto alla sua giovinezza gracile un cilicio di castità, così ribelle alla più fuggevole carezza fino a dimostrare al suo uomo un'inesplicabile repugnanza: come Teresa, scontrosa, chiusa in un feroce isolamento, avesse potuto vivere quella frenetica ora d'amore, Paolo non poteva capire. E si stringeva la fronte tra le mani, nell'impressione che quel ricordo fosse un suo delirio. Realtà innegabile però, dato che ora la donna accoglieva in grembo il germe d'un'altra vita. E Paolo non poteva darsene pace.

— Animale, animale! — il dottore era andato su le furie — tu la vuoi uccidere.

— Vi giuro..... io non so.

E non sapeva infatti: non si raccapezzava. Un momento di abberrazione, un tradimento dei sensi? No: gli tornavano in mente a poco a poco i particolari di quella notte in cui Teresa gli si era rivelata di colpo un'altra donna da lasciarlo stordito, esasperato, pazzo.

Pareva che tutti i baci da tanto non dati gli avessero fatto groppo su le labbra: tutte le carezze da tanto non concesse serpeggiassero in fiamme su la sua pelle.

— Paolo — gli si era buttata fra le braccia di scatto con un grido: annientata nell'offerta. — Paolo.

Era stato proprio così. Bruciava tutta, Teresa: un'altra donna egli aveva posseduto, nel buio della loro camera di sposi.

C'era da supporre d'essere pazzi, se il giorno dopo ancora tutto sconvolto per quel rovescio di passione, ancora vibrante per quella furia d'amore che aveva scatenato senza più freno l'irruenza del suo temperamento, avvicinandosi a Teresa l'aveva veduta d'impeto voltar la faccia con quella smorfia di disgusto che le arricciava il naso. — Lasciami in pace.

Egli aveva preso quel gesto come un gioco, e ritto innanzi a lei seduta s'era curvato su la poltrona bassa a respirarle addosso.

— Teresa...

— Non mi toccare — essa aveva avuto uno scoppio di voce come in una sera già lontana con l'Allegra, avanti allo specchio — non mi toccare... — E tremava tutta.

L'anima semplice di Paolo, ci si perdeva.

— Teresa perchè sei così strana? Non ricordi più, stanotte, Teresa...

Essa lo aveva guardato bene in faccia, con quegli occhi che pareva frugassero fra i pensieri, fino a conficcarsi su la nuca: — niente ricordo: tu sei matto.

E la sera, presente donna Berenice aveva detto a cena con gran naturalezza:

— Dunque come eravamo d'accordo t'ho fatto preparare la camera su, al secondo piano.

Allo scatto di lui che spalancava gli occhi per capire bene se dicesse per burla, s'era affrettata a confermare: — È vero io ho un periodo d'insonnia per cui finisce che tutta la notte tengo acceso il lume, e leggo e mi dibatto. Faremo divorzio finchè non è passato! — e rideva male.

Paolo avanti alla mamma aveva trattenuto fra i denti lo scatto; ma il sangue gli frizzava per la faccia che aveva adesso il colore acceso della barba. Chi s'era mai sognato di dormire lassù, al secondo piano? Che capricci di donna erano dunque quelli? Poi subito s'era impennato il suo orgoglio d'uomo: attraverso la tavola saettava la moglie con gli occhi ardenti di una fiamma cattiva.

— Bene, torniamo scapoli: benone! — ma inutilmente ne cercò la faccia: non ne vedeva che il riflesso metallico dei capelli, poichè con la fronte sul piatto quella mangiava in pace.

Allora cominciò una vita strana tutta piena di atteggiamenti incomprensibili da parte di Teresa, dove proprio l'anima semplice di Paolo si perdeva.

Sempre assente, la donna, distaccata da tutto, a parlarle nemmeno dava retta. Le potevano buttare su quell'apatia qualunque notizia che non si scuoteva. E gli occhi spersi pareva cercassero oltre le cose intorno, senza vederle, il riflesso del suo pensiero.

Paolo ci si dannava senza riuscire a capirla: — ma che ha? — e parlando con la mamma cercava di attrarne a sè l'anima sviata.

— Sai? Non c'è più dubbio per il delitto dello Strompi. Tutti i sospetti sono su Federico. Non fosse altro lo condanna il fatto di essere fuggito. Cretino, pare l'abbia fatto apposta per attirarsi addosso tutte le ricerche.

— Che sia stato per salvare qualcun altro? — s'interessava Lilletta — perchè si dice che fossero in due a far la pelle a quello zoppo della malora.

— Se nessuno li ha visti! Siamo corsi tutti intorno allo Strompi che ancora si sbatteva, e quelli s'erano già messi in salvo. Qui, appena svoltato il cantone del vicolo, per quel buio chi li pesca?

— Chi sa che intrigo di femmine c'è sotto! Voce di popolo; lo Strompi era una canaglia.

— Sì, ma non si sgozza un cristiano come un lupo! — E Paolo si passava la mano tra i capelli che si rizzavano al ricordo. — Fortuna, Teresa, che dalla tua camera sull'orto tu non hai sentito niente!

Nel viso spento la donna socchiudeva gli occhi come avesse sonno.

— Arcangeli, gente di Dio aiuto, aiuto! — mi pare di sentirlo sempre. Mezzanotte: io tornavo dal teatro... — E Paolo accalorato nel racconto non vedeva il viso della moglie contratto come per qualche cosa che le facesse schifo.

Ma quell'indifferenza lo frustava. Su nella camera da scapolo non riusciva a prendere sonno e le ore notturne lente battevano dalla torre su quell'esasperazione.

Teresa: perchè l'aveva staccato da lei dopo averlo bruciato in quella frenesia d'amore? Perchè in ogni suo gesto rinnegava il divino abbandono di quella notte? Chi era, sua moglie? La monacella casta dalle vesti di abbadessa o quella vibrante giovinezza ingorda d'amore?

E a tavola, nell'unica ora in cui riusciva ad averla accanto, riprendeva a punzecchiarla; che le cadesse almeno per un momento la maschera dal viso, a scoprire quell'incomprensibile gioco di donna.

— M'hanno detto che quel farabutto di stalliere s'è rintanato nella macchia di Monterubello e fra lo sterpaio vive come un cinghiale. Ho una gran voglia di dargli la caccia. Se vado io lo scovo.

— Sei matto? — subito si spaventava donna Berenice — vuoi farti ammazzare?

— Invece, ti dico che è proprio una caccia che mi tenta!

Paolo batteva sodo senza curarsi dell'angoscia di mamma. Teresa, invece, calma, non si scomponeva come non avesse nemmeno sentito, mentre la faccia di Paolo avvampava. Nulla: nulla. Ma donna Berenice dava in smanie e il figlio le carezzava la mano: — sta quieta mamma. Dico così per dire, ma non ci vado.

Con gli occhi bassi nel viso d'avorio Teresa aveva qualcosa di jeratico: finiva per dargli soggezione.

Solo a momenti si vedeva che soffriva, quando un'ombra viola scendeva dalle orbite su la faccia; e più stagnava alla radice del naso che tanto s'affilava come tutto il setto fosse trasparente. Ma non un lamento dalla bocca chiusa sempre nella linea dura.

Perfino mamma non s'era accorta ancora di quel suo nuovo stato, sia che Teresa si componeva un'altra faccia per quelle sue visite del pomeriggio, sia che una notizia era venuta a rimestare le acque morte dei ricordi, e annebbiare gli occhi alla Ghiberti con le banali parole d'un trafiletto sul giornale: — *« sappiamo che il nostro concittadino Leo Fambri s'è unito in matrimonio..... ».*

Così doveva essere e così era: lei stessa gli aveva segnato la via. Notizia attesa, e per cui quietamente fin da quel giorno lontano s'era composta con le braccia in croce ad evitarne il primo urto. Ma le cose che dànno più dolore sono quelle che proprio non si possono evitare e che si aspettano.

A poco a poco quella nebbia di pianto le sgombrò la vista; e la Ghiberti ritrovando i suoi occhi di mamma fu la prima ad accorgersi del cambiamento di Teresa e di quel che ne era la ragione. Allora fu un allarme, uno scoppio di risentimento contro Paolo; un'ansia, un voler tentare tutto e non saper che fare. E in mezzo a quello smarrimento, Teresa olimpica nel suo letto, ripeteva: — ma lasciatemi in pace, se vi dico che sto bene! Finora mi sento proprio bene. Vedrete: stavolta sarà diverso.

Come se tutta quella pena non riguardasse lei, sorrideva con le labbra bianche a qualche cosa che doveva formare certo il suo secreto.

Allegra fu mandata via; e senza parlare di ritorno, questa volta. — S'era fatta svogliata: non lavorava più — brevemente spiegò Paolo alla suocera: e basta.

Ma non disse che le aveva dato tanto denaro da riempirsi un'arca grande di corredo, e tante parole buone di quelle che gli uomini danno alle donne come viatico.

— Per un po' di tempo..... sai, non voglio niente che la turbi. Tu capisci: se dovesse accadere una disgrazia! Vai a casa e sta tranquilla: lasciami passare questo brutto momento e poi vengo io a cercarti. Vedrai, se ti ritrovo!

— Sì, me ne vado, traditore! — masticava male la ragazza — e pensare, tu dicevi che..... — ma quel simpatico tintinnare di monete dentro la borsetta la calmò subito.

Teresa non mostrò rammarico nè gioia per la partenza della serva: pareva non se ne fosse nemmeno accorta. Tutto era scomparso per lei il mondo intorno; tutto sommerso. Si vedeva che faceva tesoro d'ogni minima forza, staccata dalle persone e dalle cose; raccolta in una volontà sola, ferma, invincibile, disperatamente alzata a difesa della sua fragilità contro la morte.

Allora la vita di Paolo si concentrò intorno al suo letto; si costrinse in una tenerezza che affinava ogni gesto in delicatezze fraterne. Spesso le prendeva timido le mani fredde solo per soffiarvi dentro, sul palmo umidiccio, un po' della sua forza. Era tornato nella loro grande camera di sposi e viveva con l'orologio accanto.

— Lascia che stia qui con te, Teresa: non ti darò fastidio. Guarda, facciamo mettere un letto laggiù in quell'angolo, e tu neanche te n'accorgi. Prova: vedrai che non mi senti.

Ella aveva risposto senza fastidio nè gioia con la voce monotona: — torna. — E nell'angolo Paolo non chiudeva occhio: in piedi ad ogni piccolo lamento, roso dal rovello di quel fantasticare notturno. Più colpevole di quello sconosciuto che aveva affondato il coltello nella gola dello Strompi, si sentiva: più vigliacco di chi per uccidere rischia la pelle, lui che esponeva alla morte, sola, quella creatura inerme.

Sì, creatura d'amore, quella donna sua: lo sentiva adesso. L'aveva tenuta tra le mani come tiene un gioiello un contadino: senza conoscerla. Quanta tenerezza umile, quanta passione gli aveva dato, Teresa! Che farebbe lui senza di quella luce? Tutte le ore godute nel tradimento gli tornavano accanto: gli si sbattevano addosso con ferocia di flagelli a insanguinarlo nel rimorso.

Notti senza fine quando immobili nel buio entrambi sentivano d'essere svegli e a vicenda s'indovinavano i pensieri; e non parlavano, chè nulla si poteva racchiudere di quel tumulto d'anima nelle parole. Notti senza fine quando l'affanno di Teresa riempiva tutta la stanza e l'uomo se lo sentiva passare in soffio freddo tra i capelli, mentre tutte le ombre accennavano contro di lui colpevole, e sul palazzo silenzioso pareva gravasse un'attesa di sciagura.

Insieme Lilletta e la Ghiberti, che non s'erano più mosse dalla casa degli Arcangeli, stavano in ascolto dalla loro stanza di pena nella nervosa tensione dell'insonnia.

— M'è parso di sentire un campanello.....

— Forse è Paolo.

— Vado a vedere — diceva la Ghiberti, e scalza traversava le stanze dove la candela risvegliava una vita d'ombre paurose: e compariva da fantasma in camera della figlia.

— Perchè ti sei alzata, mamma? No, no: mi sento bene. Riposa.

Paolo non c'era verso di snidarlo da quell'angolo.

— Stanotte veglio io — diceva la mamma — andate a riposare.

Ma non lo persuadevano mai: se l'avessero buttato fuori si sarebbe steso come un cane su la porta. Tanto era evidente quella sua angoscia che perfino il dottore ne sentiva pena. — Su, voi non siete l'infermiere che ci vuole! Siamo al quinto mese: coraggio! Tutto è possibile al mondo; anche i miracoli. Non credo che ci sia bisogno di cominciare le iniezioni: aspettiamo. Ma calma, per il cuore: fate conto che lo tenga a posto un filo.

Calma, sì: intorno a lei tutti parlavano sottovoce, tutte le mani la sfioravano appena come un fiato. E c'era nella stanza una luce verde attraverso le rose rampicanti da cui grondavano grappoli fioriti nella primavera piena.

— Apri la finestra — diceva Teresa, e respirava. — Senti tutto il maggio dell'orto come è buono! Domani scendo un poco.

Ma era sempre domani; chè al momento le forze le mancavano. Stava però vicina alla finestra, sommersa nella quiete di quella luce d'acquario, e prendeva interesse a certe cose bianche come ritornasse bambina quando si sentiva sola con la mamma.

— Come si vede bene la piazzetta delle monache! Guarda· ecco la finestra del salotto giallo dove stavo sempre a studiare il pianoforte — e chiudeva gli occhi a rivivere cose lontane. — Ecco le bambine che escono dalla scuola, guarda..... ricordi mamma quando mi venivi a trovare in parlatorio?

— .....e ti portavo tanti dolci.

— Sì; ma io piangevo sempre, le sere di domenica.

— Eri imbronciata, cattiva: non mi volevi bene!

— Mamma, non lo sai? Io non riesco mai a dire quello che sento. Vedi, mamma, è come se tu possiedi un tesoro, ma non lo puoi nemmeno guardare perchè ti si riduce in polvere appena appena lo stringi fra le dita. — E si rifaceva opaca.

Lilletta correva da Teresa a donna Berenice che s'ingelosiva: — ecco, io non conto più niente, io non esisto più per mio figlio. Passano i giorni e neanche lo vedo. Eppure se non fossi io..... — e faceva tintinnare le chiavi alla cintura — se non penso io a tutto! Capirete, Lilletta, chi ci pensa? — Aveva ripreso adesso su la poltrona a braccioli il suo posto di comando in fondo al salone, dove il sole investendola alle spalle ne prolungava l'ombra sul pavimento, come fosse lì per segnare la meridiana della casa.

La presenza di Paolo era evidente che turbava Teresa: accanto a lui era sempre più chiusa, silenziosa, e tradiva l'interna agitazione solo con i moti nervosi delle mani. Spesso si seccava, quando le erano tutti intorno· e latte ed uova! Allora fingeva di dormire; ma un fluido passava nella camera silenziosa quasi si sentisse lo sforzo di tutte quelle volontà riunite in fascio.

Teresa era come la zolla nell'inverno: dura alla superficie che le

è difesa all'interno lavorio: secca, chè ogni umore ha risucchiato per farne alimento ai germi nuovi; tutta inerzia di cosa morta all'esterno; e tutta fervore nel profondo, ove si compie il miracolo della vita.

Non la turbava neanche quell'angoscia di anime aggrappate a lei: sorrideva con le labbra bianche al suo segreto che gli altri non potevano sapere. Dal letto alla poltrona, sempre in riposo, aveva meno sofferenze questa volta. Non la tormentava il dolore lancinante alle reni e neanche s'erano ripetuti i fenomeni d'alterazione della vista.

— Tutto è possibile a questo mondo — borbottava il dottore — anche i miracoli!

Un giorno chiamò Lilletta di sfuggita, in un momento in cui erano sole; e aveva il viso cascante con tutti i nervi rilasciati, come dopo un troppo lungo sforzo.

— Zia fermati, vienmi vicina. Senti: pesa, fingere sempre! — Tutta la persona le si rilasciava in una stanchezza mortale — zia, con te posso parlare: vienmi più accanto, che tu sola senta quello che ti dico. Io lo so, che devo morire: non m'importa: sta zitta — e l'angoscia le illividì la faccia — zia, se fai così neanche con te posso parlare! Ecco, io ti voglio dire questo... ma mi viene l'affanno se fai di queste scene! Zia: dopo, quando non ci sarò più, non lasciare la mamma. Sta sempre con lei: è sola, sola... — s'interruppe portandosi le mani al petto: si rifece dura. — Vattene, vattene: non far così che mi fai troppo male!

Con Paolo non un abbandono; mai un istante in cui attraverso quella maschera floscia egli potesse leggerle nell'anima. E pure doveva ben vedere gli occhi di lui affondati dalle veglie in due pozze d'ombra: e quella sua faccia maschia solcata dalla sofferenza, come si purificasse nel tormento. E mai una parola che ricordasse la breve frenesia d'amore. L'anima semplice di Paolo si perdeva in una ridda di domande senza risposta che sfociavano poi tutte in una grande angoscia sola. Si sbatteva fra quelle contradizioni con una pena di fanciullo. La sua esperienza in fatto di donne si limitava ad un linguaggio di carezze: aveva cercato sempre creature primitive, sane, schiette: germogliate come piante dalla terra, odorose di sole. Chi era invece Teresa? Essa lo sgomentava come un gran mistero. E perchè nella lunga sofferenza gli pareva finalmente d'aver domato quell'eterno dissidio tra la carne e l'anima, avrebbe voluto dire alla sua donna: — guardami, per tutta la vita voglio essere il tuo compagno buono. Sentimi: sono degno di te.

Taceva invece trattenendo i passi ed il respiro: misurando il tempo goccia a goccia con l'orologio accanto.

— Tutto può avvenire: anche i miracoli! — Il dottore lo ricantava a sè stesso ogni mattina. — Il bambino si muove: è in buona posizione, ha un cuore che batte più forte di quello della madre. Si vede che è un maschio: un maschiaccio, Paolo, come te.

Due lagrime grosse, le prime, caddero su la barba dell'uomo che non se ne accorse.

Era venuta intanto l'estate rigogliosa che addobba gli orti a festa, e da ogni finestra sventola stendardi su le strade più povere del paese.

Teresa sformata, pallida, con gli occhi spenti sotto quelle palpebre d'ovatta, tirando il fiato come un mantice vecchio, piano si muoveva per la camera sottobraccio alla mamma; e dai capelli appiccicosi gocciava il sudore su la faccia.

— Ancora due passi: ancora due passetti: fa bene.

Si capiva che combatteva disperata, centuplicando le forze dell'organismo con la sua passione per superare l'ultima battaglia. Due passetti, con quei piedi enormi nelle pantofole del marito; e l'adagiavano boccheggiante vicino alla finestra con le mani sempre giunte sul ventre. Paolo, lo vedeva poco adesso. S'affacciava alla porta senza parlare; le veniva accanto, si curvava su lei fino a sfiorarla con la barba dove luccicavano tanti fili bianchi e apriva la bocca come per dire qualche cosa. Ma a vederle il viso cianotico e quella strisciolina di pupilla sotto alle palpebre che non aveva più forza di alzare, fuggiva con le mani nei capelli.

— Intanto, vedi, siamo arrivati alla fine della gestazione, questa volta!

Ogni mattina il dottore tirava un gran respiro: — coraggio, Paolo, io comincio a sperare! Ma se fai così è meglio che tu te ne vada. Lascia la mamma: le donne sono più forti di noi in queste circostanze, più abituate al dolore.

— Mai, mai: neanche se schiattassi.

A coppia gli cascavano le lacrime; pareva non le sentisse nemmeno, senza asciugarle mai.

Lilletta sfaccendava ed era dovunque: pronta accanto a Teresa, alla mamma, a donna Berenice; riuniva fra le dita magre tutte le fila per comporre in armonia la vita della casa, pur lasciando alla vecchia l'illusione del comando. Aveva fatto sotto i capelli grigi un viso grinzo tutto bontà: uno di quei visi che umilmente portano per le case dei parenti le zie sole.

— Agosto, mese della madonna — e finito il rosario lo baciava prima di riporlo in tasca. — Tutto andrà per il meglio: vedrai Teresa, che ti farà la grazia!

Essa torceva il collo per guardare Lilletta sotto alle palpebre viola. — Sì, zia, io lo so: la madonna mi farà la grazia — e lo diceva con tanta convinzione come chi sa bene quello che gli altri non sanno.

— Portate qui le chiavi dei magazzini, chi le ha prese? — Donna Berenice alzava il bastone contro le serve nuove. — Su poltrone, che mania di star sempre lì sedute! Eccole; basta di riposarsi su la sedia. E tu riponi la biancheria stirata nell'armadio; e tu va pel vino, ma riporta qui le chiavi della cantina. Subito: da me le voglio! S'io non pensassi a tutto, che rovina in questa casa! Che ne dite Lilletta?

Era tornata nell'intatta forza della volontà la donna Berenice di tutta la sua vita. Più si sgretolava intorno la famiglia, più essa emergeva dagli anni sempre eguale; come nel cammino il ceppo vecchio che la fiamma non logora, mentre intorno cadono consunte le fascine dagli alari.

A vespero suonava a lungo San Giovanni: nel campanile, contro il cielo, si vedevano le due campane sbatacchiare. A quel richiamo, la Ghiberti usciva dalla porta dell'orto, voltandosi indietro a scru-

tare le finestre del palazzo come chi se ne va in segreto e ha paura d'essere visto. Lilletta e Teresa non parlavano: ma sapevano bene l'una e l'altra che la marchesa faceva fare il triduo alla Madonna, e nel mattino attingeva l'offerta a piene mani da quell'aioletta di mezzo così compatta di cespugli fioriti da sembrare una fontanella che buttasse rose.

Paolo si rifugiava in soffitta; scendeva in cantina, chiudeva porte e finestre. Si chiudeva le orecchie; ma dovunque lo snidava quel richiamo potente di campana. Lui non sapeva le preghiere; si vergognava d'andare in chiesa come le femminette.

Dio: dov'era Dio? E chi diceva che Dio era giusto, se permetteva l'infamia di quell'atroce sofferenza? Dio non l'aveva mai sentito: nemmeno da ragazzo, in collegio, dove bisognava pregare ad ore fisse: nemmeno per la disgrazia di donna Berenice, quando aveva creduto di trovarlo in un terrore di superstizione. E dopo non ci aveva più pensato. Dio, era soltanto la bellezza della vita da adorare.

E andava su e giù per le scale come un matto, inseguito da quella gran voce: finchè un giorno a testa nuda, senza colletto, uscì di corsa e arrivato in chiesa si buttò in ginocchio.

Tanto s'era logorato in quei mesi che la barba bionda dava al viso fatto pallido una gravità d'asceta. Lui impetuoso e giocondo aveva imparato a muoversi in silenzio con gesti misurati: lui, più ingordo di prendere quanto meno concedeva di sè stesso, aveva imparato la dolcezza dell'offerta. E tanto s'era abituato a non sentirsi mai rivolgere la parola da Teresa, che il cuore gli saltò in gola quando voltandosi a mezzo dalla poltrona a sdraio avanti alla finestra essa lo chiamò piano: — Paolo.

Paolo: gli si sciolsero l'ossa. Ecco bastava quella parola per sentirsi un altro.

Nella notte d'agosto pareva che in cielo si celebrasse una gran festa, tanti razzi d'oro solcavano la profondità azzurrina, trasparente come solo è qualche volta l'acqua del mare fra gli scogli. Dall'orto saliva acutissimo il respiro dei gelsomini; e tutta l'ombra aveva un odore febbrile di erbe arsiccie.

— Vuoi coricarti, Teresa?

Tardi: suonava a lungo Torre del Moro sopra il paese assorto. A malincuore Lilletta e mamma s'erano ritirate nella loro stanza di pena.

— Vuoi coricarti?

Essa guardava invece nella casupola di fronte, nera contro l'immensità d'acqua marina, l'angoscia rossigna d'una finestra illuminata Tacque a lungo, poi disse: — No lasciami qui, respiro meglio. In letto soffoco. Vienmi accanto, Paolo — e stendeva verso di lui la mano. — Spegni prima la luce: così. Sai, non è che mi faccia male agli occhi... Ma penso che ci s'intende meglio, quando non ci si vede.

Egli si muoveva con gesti lenti e uno sgomento religioso lo dominava come in quella stanza rischiarata soltanto dalle stelle si dovesse compiere un rito.

— È tanto che ti devo parlare: ma prima non potevo. Volevo

almeno essere sicura che lui... — e giunse le mani sopra al ventre — che lui sarebbe venuto al mondo.

Egli le era scivolato accanto, sui ginocchi, e in grembo le appoggiava la fronte: dal tremito delle spalle s'indovinava il pianto. Teresa si fece rauca: — Non fare così: rendi inutile il mio sforzo. Non fare così, ho bisogno di una gran calma per parlare. Tu non sai che cosa sia questo essere sempre al disopra di sè stessi con la volontà! Tu non sai che cosa sia per tanti mesi reggere il filo della vita fra i denti.

Egli si passò le mani sugli occhi ad asciugar la faccia: — No, guarda sono calmo.

— Siedi lì, su lo sgabello: più accanto, perchè io parlo piano piano... Sai che ti devo dire? — e un momento lo guardò così in ascolto, con l'anima protesa su di lei, senza respiro. — Qualunque cosa sia della mia vita... No, non m'interrompere. Qualunque cosa sia non avere rimorsi. T'ho veduto, sai, come ti sei straziato in questi mesi! E anche tu mi facevi tanta pena: dopo, però... dopo che t'avevo perdonato.

Un silenzio: egli abbassava la faccia e la notte chiara gli accendeva fra i capelli guizzi d'argento.

— Sì: non subito Paolo. Subito non si può, perchè il tradimento cuoce.

Palma a palma egli battè le mani, disperato: — ma come, tu, Teresa?...

— Lasciami dire. Ma poi, pensavo: si sbaglia tutti a questo mondo... chissà perchè si sbaglia!

Tacque: sul gomito si sollevò con pena. Ora quasi si sfioravano i capelli.

— Quella notte, sai, fui io a volere. Per questo ti dico non avere rimorsi. Ma tu non hai capito, quella notte, che io cercavo la morte nel tuo amore e volevo che mi venisse proprio da te. Paolo, zitto per carità, non m'interrompere che voglio dirti tutto.

— Teresa, Teresa... — egli agitava su la testa le mani convulse. — Dio mi fulmini se non ho espiato abbastanza. Ma tu Teresa, tu donna mia, non mi dire questo!

— Taci, che mi viene l'affanno! Bisogna che ti dica: a che servirebbe sennò, quello che ho fatto? Tu non sapevi, quella notte: ma io, sì... guarda che ironia! Tutto sapevo io, senza volerlo: più fuggivo la verità più me la sbattevano in faccia. È stato il mio destino. Io ho ascoltato il tuo colloquio col dottore, lassù a Monterubello. Ma vedi, mi sarei rassegnata a non aver figlioli. Sì; se ti fossi potuta rimanere accanto, se... se avessi avuto ancora l'illusione di bastare alla tua felicità. Poi, dopo, sai, quando mi sono accorta... e ce n'è voluto! Non mi potevo persuadere! Quando mi sono accorta che io non ero niente, per te: peggio che niente, una catena, un peso morto attaccato alla tua vita, allora ho detto: e io che ci sto a fare al mondo?

Ora senza ritegno l'uomo singhiozzava.

— Taci, taci, se tu m'avessi amata, Paolo! Ma così, perchè ti dovevo restare accanto? Avresti forse finito per odiarmi. Non dire niente, se tu parli adesso, sai, m'ammazzi. E allora ho fatto un voto: Dio si prenda questa mia vita inutile, purchè mi conceda di

lasciarti un figlio... Zitto; Paolo. Vedi? Il cuore me lo reggo con le mani! Ricordi il nostro sogno accanto al caminetto, nel salottino rosa? Un figlio sarà l'unica forza buona nella tua vita; sarà tutto quello che non ho potuto essere io.

***

Silenzio, tutti e tre. Non fiatavano. Ognuno annientato dall'angoscia: fatto pietra. Il ticchettio della pendola cadeva tardo come i goccioloni su la gronda, in quella pioggia d'estate che faceva salire dalla strada il sentore febbricitante dell'arsura.

Silenzio: erano lì a trattenere il fiato e l'anima fra i denti, dall'eternità.

Non una voce percepiva l'orecchio attraverso le porte chiuse: il cuore invece sentiva in pieno certi urli di creatura umana, con quella voce che è fatta solo dagli strappi dei nervi, dal cricchiolìo delle giunture.

Lilletta, spalla a spalla, si faceva sempre più vicina alla marchesa, e di minuto in minuto si sentiva più sorella; finchè si curvò a baciarla e in quell'attimo disse a sè stessa: — sì, Teresa, sì: Le starò sempre accanto.

Ogni passo per la strada li faceva sussultare: allora si guardavano con occhi spiritati. Nulla: nulla per l'eternità, in quella camera sperduta in fondo alla casa, dove li aveva relegati la volontà del dottore.

— Via! la minima emozione la può uccidere. Paolo, guardami in faccia. Paolo, scuotiti: hai fede, in me? Allora via: lo voglio.

E lo aspettavano senza rifiatare; inchiodati nella vita senza viverla: sospesi. Quando da lontano s'avvertì qualche rumore, un passo, con le mani aperte la marchesa si coprì la faccia: ma Paolo tutto di un pezzo crollò addosso alla parete e con gesto di sonnambulo aprì la porta.

Da lontano, lenta veniva avanti per la fila delle stanze quella donna dalle braccia rosse sempre ignude; e mostrava in alto qualcosa nel gesto trionfante.

— Ecco, signore; un maschio.

Senza guardare (trascinando i piedi venivano avanti Lilletta e mamma, da vecchiette) Paolo la scansò col gomito, forsennato: — No, no, non voglio! Il voto..... Lei!

E si buttò attraverso il salone dove dal vano di quella finestra luminosa gridava parole confuse Donna Berenice: e arrivò fino al salottino rosa, ora tutto bianco per i mobili coperti; tutto acre per un sentore d'ospedale; tutto macabro nel luccichìo dei ferri. Ma il dottore apparve su la soglia: e dietro a sè chiuse la porta.

— Fermati..... — nel gesto sembrava un sacerdote — Tutto bene..... neanche un accenno d'eclampsia. Il pericolo mortale è scongiurato. Fermo, Paolo.

Ma quello stritolava fra i denti parole pazze e gli mangiava la faccia il fuoco delle pupille asciutte:

— No, no, non voglio: il voto!

— Che dici, che vaneggi? Qui — e l'afferrò per i polsi — fermo qui con me. Siedimi accanto. Fermo: Che uomo sei! Se t'ho detto

che è salva. Ma il cuore, un filo... Le ho fatto adesso l'iniezione. Io non la lascio, no. Fino a domani tu non la puoi vedere. Smettila, se t'ho detto che è salva! Ormai, sì, non voglio dire..... Però il pericolo mortale è già passato.

Aspettare, aspettare un'altra eternità: annientarsi, sospesi nella vita senza viverla. Questo ancora bisognava fare.

Smemorato si trovò su la porta del salone: pareva cercasse intorno qualche cosa.

— Paolo... Paolo, dico; tuo figlio! Vieni qui. — Donna Berenice aveva ritrovato la sua voce da padrona, come non l'avesse mai logorata il male. Egli stese le mani ad allontanare la visione di quel gruppo formato dalla vecchia e dalla nutrice col piccino.

— No, no: non posso.

Tutta l'anima disperatamente chiamava Teresa. Suo figlio, sì; ma la donna bisognava salvare: la sua donna!

Non aveva più coscienza del tempo. Ora chissà chi l'aveva portato fin lassù, nella sua camera di scapolo? S'era buttato di traverso sul letto, e girava gli occhi intorno come non la riconoscesse, quella camera del secondo piano che l'aveva ospitato dopo la notte d'amore.

Bisognava aspettare e non morire.

Bocconi, inerte, si sollevava ogni tanto per un gran scrollone, quando gli pareva di sentire qualche passo. Nulla: una gran calma regnava disotto nella stanza di Teresa.

La finestra aperta spandeva su l'orto un quadrato luminoso, dove bianchi spiccavano i fiori dell'oleandro. Ad ogni ora il pericolo s'allontanava un po' dalla sua casa: e gli pareva qualcosa di tangibile, da poterlo cacciare con le sue sole mani d'uomo.

Il voto: no, Dio non avrebbe permesso il sacrilegio. E alzò le braccia verso l'infinito.

Albeggiava: egli non s'arrischiava più di camminare. per timore d'interrompere il sonno di Teresa. Mai s'era accorto che l'alba portasse con sè quel livido carico di pena su le cose addormentate: l'alba che raccoglie il peso di tutte le insonnie sconosciute.

Era giorno pieno quando s'avvicinò alla camera della moglie; passando avanti ad uno specchio s'accorse che s'era fatto curvo.

— Sì, sono contento, contento! — Il dottore aveva due occhi di luce — Te lo dicevo? Al mondo possono accadere anche i miracoli! Adesso però, cura d'ogni momento, vigilanza, e calma, calma. Vedrai: fa piano, e dico, attento a non fare scene.

S'appoggiava ai mobili Paolo per andare avanti, barcollando con le gambe cionche.

Teresa non parlava: gli accennò qualcosa con la mano bianca in quella penombra verdigna per le rose rampicanti che s'affollavano innanzi alla finestra: e seguendo lo sguardo della moglie, Paolo vide in un angolo la culla.

Muto: i gridi gli scoppiavano tutti dentro al cuore.

Allora cominciò intorno a Teresa una vita d'estasi. S'erano fatti proprio immateriali, mamma Lilletta e Paolo.

Col figlio Teresa s'era svuotata tutta: il viso riprendeva la purità infantile.

— Ogni ora è una battaglia vinta. Io m'allontano, ma subito ritorno. Bisogna sorvegliare il cuore. Calma.

Calma. Adesso ella cominciava a parlare: parole candide che pareva fossero le prime della vita.

E la speranza scrollava il cuore dell'uomo come fa il vento di marzo con le porte chiuse.

Snervante era venuto un meriggio afoso con gran dindondio di campane a festa. Campane a festa che dalla cattedrale cantavano nel limpido cielo: Osanna, Osanna!

— La grazia..... — sussurrò Paolo curvandosi sul letto della moglie.

Ella non sentiva: si guardava invece controluce le mani esangui. Poi si mise a raspare su le lenzuola con un gesto immemore e con le dita aperte.

— Paolo..... no: niente. Non sono io che ti chiamo, ma oggi c'è qualcosa dentro di me che ti chiama sempre. Aiutami.....

Poichè si sforzava di muoversi, egli con gran delicatezza le passò il braccio sotto alle spalle, e tanto leggera la sentì; un peso d'anima! Ma nell'attimo stesso in cui la sollevava, di schianto gli si abbandonò, rovesciandosi in un gran sussulto; e con uno sbattimento d'ala l'uomo sentì che l'ultimo fiato di lei gli passava su la faccia.

***

— Qui, mettetelo qui su le ginocchia mie! È un Arcangeli, il figlio!

Sotto la volta del salone rimbomba sempe eguale la voce della vecchia. E mentre in una camera lontana di quel palazzo dalle cento porte Paolo non lo possono staccare dalla sua donna morta, ecco dal finestrone luminoso l'ultimo sole che ancora viene a cercare Donna Berenice; e la investe come un comandamento, perchè immutata segni con l'ombra lunga la meridiana della casa.

MARIA LUISA FIUMI.

LA BELLA SIGNORA CONVALESCENTE

Il cielo d'inverno, sul mare,
bruscamente si tinge
d'un incendio, che non riscalda. Il sole pare
un drago
d'oro, che strano artista invisibil dipinge
entro un vermiglio lago,
immobile, di lacca giapponese.
La bella signora convalescente
(languì, a letto, tutto un mese)
guarda, con gli occhi tardi, e il pensiero lontano,
la fantastica belva, e l'immenso braciere,
che sul mare arde invano.
Il libro, che ella leggeva senza piacere,
le è scivolato dal grembo,
lungo il lembo
della sua veste; e sul tappeto giace.
Tace tutto d'intorno, ed anche l'anima sua tace...

La bella signora convalescente,
con atto stanco, indolente,
delle mani esili e pallide, e scintillanti d'anelli,
accarezza nell'ombra i ramoscelli
di un rosaio che abbraccia il marmoreo balcone.
Ah! son neri, e contorti, e quasi nudi,
(corrosi dal gelo, già percossi dai venti crudi)
nella iemale desolazione,
i ramoscelli del rosaio... Ella li mira
pianamente, e sospira...
Rivede le rose, le molte rose rosse,
che vi colse in primavera, e nell'estate...
Quante rose! rosse, commosse,
come volti di giovinette innamorate,
cui nel ballo si avvicinano li amanti,

fiammanti come cuori spasimanti
di amore, come il suo stesso cuore inquieto,
spasimante, sanguinante di amore, in segreto..

Su qualche foglia aspra, inaridita,
del rosaio, è rimasta una lieve
umidità di neve.
(Non più, non più una rosa, una sola rosa!).
La bella signora convalescente
ritrae le bianche sfolgoranti dita,
quasi paurosa.
Ecco una perfida spina,
per geloso dispetto,
le lacera il merletto
di una manica, e sul venato candore del braccio
la morde. Ella, sgomenta come una bambina,
guarda le trine sciupate, ed intorno
al tremante polso diaccio,
quel braccialetto gentile
di caldi rubini... Le penetra le vene
un brivido sottile,
nell'aria bruna e mesta... Un giorno, ancora un giorno,
che passa, che è passato, senza rimedio,
senza averle recato l'ignoto, agognato bene,
senza averle recato altro che cenere e tedio!
Laggiù, sul mare, il drago
d'oro annegò entro il vermiglio lago,
immobile, di lacca giapponese.
E ne sorgono ora, inattese,
tante piccole isole, tutte aiuole
di gigli violacei, e di viole.
La bella signora convalescente,
sospira ancora, e sospirando dice:
«Oh! che isole! che isole belle!
Dio! quanto sarei felice
in una isola pari a quelle!
Io colà sola, Dio mio!
nei miei giardini, sola, indipendente...
o, forse, non sola, ma soli lui ed io!
Pazza che sei! non ti vergogni?
che sogni fai? che sogni?
Non esistono quelle isole; non lo sai?

La felicità non esiste.
Non è esistita mai.
Come è dura la vita, e vuota, e sterile, e triste!...

Ma qual voce, sommessa — un filo appena
di voce — canta,
con tanta dolcezza, con tanta
bontà serena,
nell'aria già buia?... Ah! non nell'aria...
nell'anima profonda
della donna, nell'anima sua oscura e varia,
canta quella melodia persuasiva,
come, entro chiusa grotta, acqua sorgiva.
È un eco della mattina più gioconda
della sua infanzia? è un gaio riso
incoercibile, nella già chimerica fanciullezza?
è il grido di gioia improvviso
di un superbo adolescente, estasiato
dinanzi alla sua sbocciante femminile bellezza?
è un verso, da lunghi anni dimenticato,
— del Petrarca — o di Dante? —
che, in un rombo corusco d'ale,
le rivelò, una sera, il suo delizioso male
di amore? è il bacio — quell'unico bacio — tremante
e così breve! di colui che, nel suo cuore inquieto,
ella amò, che ella ama ancora, in segreto?

La bella signora convalescente,
nel crepuscolo silente,
che tra le braccia della notte già si muore,
ah! nella già notturna solitudine del cuore,
amaramente piange.. piange dolcissimamente...

CARLOS MAGALHAES DE AZEREDO.

L'ISTITUTO INTERNAZIONALE D'AGRICOLTURA
LA SUA VITA ED I SUOI PROBLEMI

Le origini.

L'idea di un sodalizio internazionale a difesa e a incremento dell'agricoltura parve, quando fu lanciata la prima volta, il 1897 negli Stati Uniti, un'idea delle più stolte; e chi la lanciò, David Lubin, fu preso poco meno che per un visionario.

Niente di internazionale in agricoltura; ad ogni modo gli Stati Uniti molto avevano da insegnare, nulla da apprendere in tale materia dai paesi europei: questa, a un dipresso, la risposta altezzosa data a Lubin da un rappresentante del Governo nord-americano al quale si era rivolto per averne aiuto ad attuare il suo divisamento. Un po' più di ascolto, ma non migliore riuscita, egli ebbe nella cerchia delle associazioni agrarie del suo paese.

Queste prime ripulse e questa indifferenza non lo scorarono, anzi gli accesero vieppiù la fede che egli aveva in una sacra missione da compiere a beneficio dell'umanità e gli fortificarono più che mai il proposito di combattere e vincere. Cominciò allora a peregrinare come un vero missionario, e si recò in Inghilterra prima e poi in Francia. Parlava con finanzieri, con economisti, con agricoltori, con uomini politici, con giornalisti: la sua propaganda infaticabile non dava però alcun frutto. Dopo una serie di sforzi e tentativi vani pensò che il meglio sarebbe se la sua idea poteva venir bandita al mondo da un autorevole Capo di Stato, imperatore, re, presidente di repubblica, poco importava. Le sue speranze si volsero all'Italia e venne a Roma, risoluto ad avere un colloquio con Vittorio Emanuele III.

A Roma non gli fu facile il cammino; ma tra le derisioni, gli sprezzi, i contrasti, non gli mancò l'ausilio di alcuni cospicui intelletti: Pantaleoni, De Viti De Marco, Montemartini e altri pochi, che videro la bellezza e l'utilità pratica del concetto lubiniano e si convinsero subito della sua attuabilità. Anche ebbe la ventura di incontrare in Luigi Luzzatti un ministro di mente e di cuore aperti ad ogni ideazione geniale. Da lui ebbe una lettera di presentazione al Re; ed è noto come Vittorio Emanuele III, con intuito pronto e

NOTA. — Su *L'Istituto Internazionale di Agricoltura ed i suoi lavori* l'on. MAGGIORINO FERRARIS pubblicò uno studio accurato nel numero del 1° aprile 1914 di questa Rivista.

felice, accolse l'idea e accettò di farsene assertore e promotore in uno storico proclama che si leggerà più innanzi.

Per vedere come maturasse questa idea è necessario spendere qualche parola sulla figura di chi ne fu l'autore.

Chi era David Lubin (1).

Nato il 1849 in un villaggio della Polonia russa, vi rimase fino all'età di sei anni, quando, mortogli il padre, la madre risolse di espatriare in America con lui e col suo secondo marito per sottrarsi alle persecuzioni cui era fatta segno la sua famiglia come appartenente alla comunità israelitica. Natura essenzialmente mistica, attinse dalla severa disciplina materna il culto dell'ideale religioso che temperava il suo spirito battagliero e impulsivo, vaghissimo di avventure, insaziabile di narrazioni poetiche e fantastiche. Fin dall'infanzia, essendo povero, dovette rompersi a tutti i mestieri più umili e fu presto costretto ad abbandonare la scuola per guadagnarsi di che campare, peregrinando da un capo all'altro del continente americano.

Fece anche senza fortuna il cercatore d'oro nei deserti dell'Arizona, ove visse due anni nella consuetudine di uomini rudi, temprando il corpo all'inclemenza di quel soggiorno ed affinando lo spirito nella solitudine. Applicatosi appresso per qualche tempo in un cantiere di legname e dopo un viaggio in Europa per rivedere la nativa Polonia, nel 1874, chiamato da una sua sorella e da un fratellastro, mette su insieme con loro un piccolo bazar a S. Francisco. Tutto il capitale di cui disponevano era di cento dollari. Nella California Lubin diventa un pioniere del commercio al minuto, levando per primo l'insegna del *prezzo fisso*. Il negoziuccio di mercerie crebbe in pochi anni a segno da divenire il più ricco fondaco del piccolo commercio nella costa del Pacifico.

La fortuna di Lubin era così assicurata. Nel 1884 va con la madre in Terra Santa, viaggiando attraverso l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. È questo un momento decisivo per la vita di Lubin, perchè allora gli si conferma la fede nella missione del popolo israelita di servire tutte le altre nazioni adoperandosi a stabilire tra loro « il giusto peso e la giusta misura » e gli si conferma anche la fede nella parte che egli stesso doveva prendere in questa missione. Compreso dell'importanza dei piccoli proprietari terrieri come elemento di stabilità e di ordine nella moderna società democratica, torna nella patria di elezione, e di commerciante si fa agricoltore, acquistando un terreno che mette a grano e impiantando un'azienda di frutticultura. I piccoli frutticultori di California erano allora taglieggiati dal monopolio di grosse ditte commissionarie. Egli vide in ciò non tanto una perdita per la sua azienda e per quelle dei suoi compagni, quanto un male per lo Stato e per le istituzioni democratiche. Di qui la sua propaganda antimonopolistica in favore dell'agri-

(1) Sulla vita e sull'opera di David Lubin ha scritto un bellissimo libro la signora Olivia Rossetti Agresti col titolo: *David Lubin. A study in practical idealism.* Boston, Little, Brown and Cy., 1922. I brevi cenni biografici che qui diamo sono un riassunto delle pagine della Agresti.

coltura, le cui forze erano disgregate e disperse e che bisognava associare in solida compagine da opporre alle consociate e potenti forze cittadine del commercio, dell'industria, della finanza e del lavoro. Ebbe però a convincersi ben presto che la sua opera doveva spaziare in più largo campo, trasferendosi dall'ambito nazionale in quello internazionale. La sua prima idea della consociazione internazionale delle forze agricole fu esposta nel Congresso internazionale di agricoltura tenutosi a Budapest nel 1897. Da allora egli non ebbe posa e tranquillità finchè, come dicemmo, non la fece trionfare a Roma.

L'idea di Lubin.

Eccola riassunta da alcune sue pagine inserite in un opuscolo ormai raro (1).

L'agricoltura è la sorgente primaria dei beni economici, quella che nutrisce e veste gli uomini, quella che somministra loro la materia prima per una gran parte delle manifatture. Come le grandi correnti di scambio sono, da una parte quella dei prodotti della terra per i prodotti delle industrie cittadine, e dall'altra quella dei manufatti industriali per le derrate agrarie, talchè il benessere della città e quello della campagna si condizionano a vicenda; così è manifesto che la floridezza economica di una nazione, e quindi di tutte le nazioni, dipende dai termini di equità in cui si svolgono queste due inverse correnti. Ma siffatta equità non può aver luogo finchè le forze del capitale e del lavoro si concentrano e si collegano nelle città. L'equilibrio dei prezzi ne risulta alterato col sorgere di formazioni monopolistiche che dettano la legge nell'incetta e nel trasporto delle derrate agrarie. Di qui un danno economico per gli agricoltori, ma anche, col loro diminuito potere d'acquisto, un pregiudizio economico per i lavoratori industriali ed un continuo fomite di scontento e di agitazioni. E poichè il campo ove si formano i prezzi delle derrate e dove ora dominano, a detrimento dell'agricoltura, le forze consociate del commercio e della finanza, è un campo internazionale, l'ambito internazionale è quello in cui bisogna operare per ricomporre l'equilibrio mediante la consociazione delle forze agrarie.

Ristabilito l'equilibrio delle forze sociali e quello dei prezzi, aumenterà il potere di acquisto della popolazione agricola, il quale a sua volta determinerà una più intensa domanda di prodotti industriali; di che si gioveranno tanto le maestranze cittadine quanto il ceto commerciante, poichè verrà ampliandosi la corrente di scambio che muove dalla città alla campagna. Di questa nuova condizione di cose si avvantaggeranno il benessere e la tranquillità generale; ciò che costituirà il più sicuro preservativo della pace.

Come si vede, il punto cardinale del concetto lubiniano è essenzialmente realistico. Lubin guarda al centro della fenomenologia economica, lo scambio; mirando non già a quella cosa fantastica e

(1) *Proclamation by H. M.* VICTOR EMANUEL III *King of Italy proposing an International Chamber of Agriculture, and documents relating to the same.* Rome, feb. 1905.

anti-scientifica che si chiama « il giusto prezzo », poichè egli è nemico di ogni intervento coattivo dell'autorità e condanna ogni sistema sociale e politico avulso dalla realtà dei fatti economici; ma al « prezzo equo », cioè il prezzo determinantesi in condizioni di perfetta equità, in condizioni di pari conoscenza del mercato nelle parti che scambiano. Anche il mezzo per ottenere tal fine è essenzialmente realistico. Poichè l'equità è oggi turbata da concentrazioni monopolistiche che dominano il mercato dei prodotti della terra e riescono a decurtare il dividendo agrario, bisogna controbattere e neutralizzare l'opera di questi aggregati, non già con quell'altra cosa fantastica che è la legislazione antimonopolistica, ma con le stesse loro armi, dando agli agricoltori la conoscenza e la padronanza del mercato, ciò che non si potrà conseguire se non associando le loro rappresentanze in un grande sodalizio internazionale.

È stato giustamente osservato che nell'idea di Lubin era il primo germe della Società delle Nazioni, quale sarebbe sorta dopo la guerra. L'osservazione però va corretta in questi termini: l'ideale supremo di Lubin era bensì la pace fra tutte le genti, ma non credeva che questa si sarebbe mai ottenuta con trattati, con riduzioni di armamenti, ecc., se prima non si fosse agito sulla realtà economica, riportando in condizioni di equità fra le varie classi produttrici il rapporto di scambio.

Come sorse l'Istituto Internazionale di Agricoltura.

Quanto vi era di essenzialmente pratico e insieme di supremamente idealistico nel concetto di Lubin fu ben colto dallo spirito pronto e generoso di Vittorio Emanuele III. L'Istituto Internazionale di Agricoltura è sorto per un atto di fede e di volontà del Re d'Italia.

Ecco il documento che consacra quest'atto:

Caro Presidente,

Un cittadino degli Stati Uniti d'America, il signor David Lubin, mi esponeva, con quel calore che viene dai sinceri convincimenti, una idea che a me pare provvida e buona, e che perciò raccomando all'attenzione del mio Governo.

Le classi agricole, generalmente le più numerose e che hanno da per tutto una grande influenza sulle sorti delle nazioni, non possono, vivendo disgregate, provvedere abbastanza nè a migliorare e distribuire secondo le ragioni del consumo le varie culture, nè a tutelare i propri interessi sul mercato, che per i maggiori prodotti del suolo si va sempre più facendo mondiale.

Di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un Istituto Internazionale, che, scevro d'ogni mira politica, si proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura ne' vari paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicchè ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso e più spedito il commercio, e si conseguisse una più conveniente determinazione dei prezzi. Questo istituto, procedendo d'intesa coi vari uffici nazionali già sorti a tal fine, fornirebbe, anche, notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola nei vari luoghi, in modo che gli emigranti ne avessero una guida utile e sicura; promoverebbe accordi per la comune difesa

contro quelle malattie delle piante e del bestiame, per le quali riesce meno efficace la difesa parziale; eserciterebbe finalmente un'azione opportuna sullo svolgimento della cooperazione rurale, delle assicurazioni e del credito agrario.

Di un Istituto siffatto, organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò elemento poderoso di pace, i benefici effetti sicuramente si moltiplicherebbero. Ne sarebbe degna sede augurale Roma, ove dovrebbero convenire le rappresentanze degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate, per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra.

Ho fede che l'altezza del fine farà superare le difficoltà dell'impresa. E con questa fede mi piace di confermarmi,

Roma, 24 gennaio 1905.

Suo aff.mo cugino
VITTORIO EMANUELE.

Questa lettera, diretta al Capo del Governo che era allora l'onorevole Giolitti, traccia nella sua mirabile sobrietà il disegno dell'Istituzione quale fu concepita da David Lubin. Si voleva un'istituzione che fosse «organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò elemento poderoso di pace»; si voleva un'istituzione non interstatale, ma a tipo misto dove «procedessero concordi l'autorità dei governi e le libere energie dei lavoratori della terra»; qualche cosa insomma di molto simile a quello che fu poi l'Ufficio internazionale del Lavoro sorto dal Trattato di Versaglia. Scopo precipuo del nuovo ente doveva essere quello di tutelare sul mercato gli interessi dei ceti agricoli, e quindi precipua funzione quella di segnalare particolarmente l'entità e la qualità dei raccolti: funzione non semplicemente informativa, ma formativa, tale da agevolare la produzione, rendere meno costoso e più spedito il commercio, conseguire una più conveniente determinazione dei prezzi.

Il lavoro di preparazione da parte del Governo italiano per ottenere l'adesione di un gran numero di Stati a una conferenza che istituisse siffatto organo fu intenso. Il programma della Conferenza fu fissato nei tre temi seguenti:

1° *Costituzione ed organizzazione dell'Istituto Internazionale di Agricoltura.*

2° *Funzioni dell'Istituto:*

a) *Segnalare periodicamente notizie relative alla produzione agraria, alla mano d'opera, alle malattie delle piante e degli animali;*

b) *Agevolare, nei rapporti internazionali, l'organizzazione ed il movimento della cooperazione rurale, dell'assicurazione e del credito agrario;*

c) *Proporre di propria iniziativa, o dietro invito dei Governi, provvedimenti ed istituzioni internazionali per la tutela di interessi comuni agli agricoltori di tutti i paesi, tenuto anche conto dei voti manifestati da congressi internazionali di agricoltori;*

d) *Esercitare quelle altre funzioni che possono essere esplicate dall'Istituto, indipendentemente dall'opera dei Governi, e che formano già oggetto dell'attività delle grandi associazioni agrarie.*

3° *Mezzi finanziari dell'Istituto.*

Fu quindi costituito un Comitato generale di uomini politici eminenti e di insigni economisti, agronomi, professori di Università,

per allestire e preparare ai Ministri il programma della Conferenza internazionale. Il Comitato lavorò dal 4 aprile all'11 maggio 1905, prendendo le mosse dai risultati delle indagini e degli studi già compiuti da un Comitato ufficioso di studio composto dei professori Pantaleoni, De Viti De Marco e Montemartini. Tali risultati vennero riassunti dallo stesso prof. De Viti De Marco nelle dichiarazioni da lui rese innanzi al Comitato Generale. 1° Quanto alla costituzione e ordinamento del divisato Istituto, « egli dichiara — riportiamo dal verbale delle sedute — *essere aspirazione comune delle associazioni agrarie interpellate che la partecipazione all'Istituto dei delegati dei Governi sia limitata al possibile, dovendo l'Istituto fondarsi e costituirsi essenzialmente con rappresentanti delle varie classi agricole.* Parecchie associazioni hanno anzi subordinato a siffatto concetto la loro adesione all'iniziativa. 2° Nei riguardi delle funzioni che l'Istituto dovrebbe essere chiamato ad esercitare si manifestarono due correnti, se non contraddittorie, tali però da rivelare una duplice tendenza: quella dei francesi che, preoccupati soprattutto di assicurare un esito alla conferenza, propugnarono la concezione di un Istituto avente carattere puramente informativo, tecnico, scientifico; e quella dei tedeschi e degli americani che vorrebbero l'Istituto rispondesse al concetto più vasto di una organizzazione di classe. Per i primi importerebbe eliminare dal programma della Conferenza argomenti e problemi intorno ai quali sarebbe difficile raccogliere adesioni e suffragi, dovendosi convergere ogni sforzo a conseguire un accordo mediante il quale soltanto potrà l'Istituto funzionare con efficacia, anche se con fini provvisoriamente modesti e limitati. Alla tendenza loro — che nella compilazione dei temi si è cercato di conciliare con quella degli altri — rispondono i quesiti compresi sotto gli alinea *a*) *b*) *c*) del paragrafo 2° del programma. Alla tendenza tedesco-americana risponde invece il quesito che trova posto all'alinea *d*) ».

Queste due tendenze si riprodussero sostanzialmente anche in seno al Comitato ordinatore, e anzi vi formarono la parte più importante del dibattito. Talchè l'on. Faina, che era il Presidente di detto Comitato, nella Relazione presentata al Governo poteva riassumerla con queste parole:

« La più prudente (tendenza) voleva facilitata l'iniziativa privata sia per mezzo di studi condotti contemporaneamente con criteri uniformi dagli scienziati sparsi nel mondo intero, sia per mezzo di informazioni quali nessuna associazione e forse nessuno Stato potrebbero procurarsi, e che solo un Istituto internazionale è in grado di fornire rapide e sicure; ma dichiarava non poter consentire che l'Istituto si sostituisse in alcun modo all'azione privata. La tendenza più ardita e novatrice mostrava invece di intendere l'Istituto come una forza fattiva che intervenisse direttamente negli affari quale rappresentante degli interessi agricoli in quanto hanno di comune sul campo internazionale. Per logica conseguenza, la prima portava alla creazione di un Istituto di Stato, composto esclusivamente di rappresentanti dei Governi interessati; la seconda ad un Istituto au-

tonomo, formato e diretto da delegati delle associazioni agrarie; una specie di Federazione agraria sotto l'autorità e l'alta sorveglianza dei Governi ».

La ferma risoluzione di non pregiudicare la costituzione del nuovo ente facilitò l'accordo, *avendo tutti riconosciuto essere desiderabile nell'Istituto la rappresentanza delle maggiori associazioni combinata con l'azione diretta degli Stati aderenti, secondo lo spirito e la lettera dell'iniziativa Reale*. Ma per non creare ostacoli all'accordo fra Governi di paesi diversi per coltura, tradizioni ed istituzioni politiche, il Comitato all'unanimità proponeva che la questione dal campo internazionale venisse trasferita in quello nazionale. Si suggeriva quindi « che ogni Stato fosse rappresentato nell'Istituto da una delegazione scelta dal rispettivo Governo nel modo che ritenesse migliore, e si raccomandava nello stesso tempo al Governo italiano di ammettere nella propria delegazione rappresentanti elettivi di associazioni agrarie autonome di ogni specie, seguendo press'a poco le norme vigenti per la costituzione dei Consigli dell'agricoltura, del lavoro, della previdenza e simili, e di procurare, nei modi consentiti dai riguardi internazionali, che anche gli altri Governi accettino il principio della rappresentanza elettiva delle associazioni autonome nella Delegazione di Stato ».

Il disaccordo composto sul I tema, rinacque sul II a proposito della funzione dell'Istituto; e specie sul comma *d*). La tendenza più ardita, sostenendo che un semplice servizio di informazioni, fosse pure il più perfetto, è insufficiente a spezzare le gigantesche coalizioni commerciali cui sono asserviti gli interessi della produzione agraria e del consumo, avrebbe voluto che in seno all'Istituto pubblico si costituisse una specie di associazione composta esclusivamente di rappresentanti di società autonome senza ingerenza e responsabilità di Governi, la quale assumesse veste commerciale e funzione attiva di vera Borsa del lavoro e dei prodotti agrari, vivesse non di contributi di Stato ma dei proventi delle mediazioni, fosse, in una parola, legalmente autonoma, finanziariamente *self-supporting*. La tendenza opposta, considerando quanto fosse difficile scindere nell'unica rappresentanza di Stato la responsabilità dei delegati delle associazioni da quella dei delegati dei Governi, giudicava che anche gli Stati meglio disposti a novità male si acconcerebbero a dare il loro assenso ad un Istituto di forma mista e con carattere così mal definito. Anche qui il timore di compromettere l'esito della Conferenza indusse i fautori della tendenza novatrice a limitare la loro domanda ad un più intenso ed attivo servizio statistico che giungesse fino a raccogliere e trasmettere le offerte e le richieste di mano d'opera e di prodotti agrari, agevolando la fondazione e federazione di Magazzini generali, Silos, ecc. In questi termini la proposta fu accettata da tutti e tradotta in un esplicito suggerimento mosso al Governo italiano per il programma della futura Conferenza.

La Conferenza del 1905.

Abbiamo voluto abbondare nella documentazione di questo stadio anteriore al formarsi dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, perchè quella stessa corrente di opinioni e quello stesso contrasto di

vedute che si agitarono durante i lavori del Comitato preparatore italiano, rinacquero, sia pure con parvenza e tinta più sbiadite, nella Conferenza del 1905 che gli dette vita. E anzi, passato poco meno di un ventennio da che l'Istituto sorse, quel contrasto tende oggi a riprodursi con le voci che da più parti, e massime dagli Stati Uniti d'America, si levano affinchè le rappresentanze libere degli agricoltori abbiano modo di far ascoltare direttamente i loro consigli e di discutere i loro problemi in seno all'istituzione ufficiale.

Il 28 maggio 1905 si aprì la Conferenza internazionale a cui parteciparono le rappresentanze di quaranta Stati. I paesi dell'Europa centrale desideravano che il nuovo ente fosse in mano degli agricoltori, epperò erano fautori di un organismo indipendente dai Governi ed inteso principalmente a consociare gli interessi agrari di fronte agli interessi già organizzati dell'industria e del lavoro. L'Italia, come abbiamo visto, era per un'istituzione composta di delegati eletti dalle associazioni e dai rappresentanti dei Governi. La Francia si chiarì ben presto recisamente ostile ad ogni forma di organizzazione privata o semi-ufficiale. Per lei l'Istituto doveva essere un ente di Stato, altrimenti essa non avrebbe aderito. Bisogna spiegarsi questo atteggiamento della Francia con le preoccupazioni di politica interna di quel periodo e col timore del Governo francese che attraverso la nuova formazione crescessero, a scapito dei poteri e dell'autorità statale, i poteri e l'autorità delle associazioni agrarie del paese. E poichè in tutte le altre delegazioni, compresa quella degli Stati Uniti d'America in cui non figurava, ahimè, il nome di Lubin, era vivissimo il desiderio di rimuovere tutte le difficoltà che potessero compromettere l'esito di una Conferenza alla quale era legato il nome dell'Augusto Promotore, la Francia potè riuscire facilmente a raggruppare intorno a sè la maggioranza delle delegazioni e ad aver ragione della tendenza antistatale.

Fu così che sorse, rispecchiando imperfettamente l'idea di Lubin, e sbiadendo ancora di più il programma dell'Italia, l'Istituto Internazionale di Agricoltura con carattere di mera istituzione ufficiale di Stato. I fini e i compiti del nuovo sodalizio sono così indicati nell'art. 9 della Convenzione del 7 giugno 1905:

L'Istituto, limitando la sua azione sul terreno internazionale dovrà:

a) *raccogliere, studiare e pubblicare, nel più breve tempo possibile, le informazioni d'indole statistica, tecnica ed economica, concernenti le culture, la produzione animale e vegetale, il commercio dei prodotti agrari e i loro prezzi nei differenti mercati;*

b) *comunicare agli interessati, colla medesima rapidità, le informazioni suaccennate;*

c) *far conoscere i salari dei lavoratori rurali;*

d) *render note le nuove malattie delle piante che si manifestassero in un punto qualsiasi del globo, indicando le località colpite, l'andamento della malattia, e, ove sia possibile, i rimedi efficaci;*

e) *studiare le questioni riguardanti la cooperazione, l'assicurazione e il credito agrario in ogni loro forma; raccogliere e pubblicare le notizie che nei diversi paesi possano utilmente servire all'organiz-*

zazione di cooperative agricole e d'istituti di assicurazione e di credito agrario;

f) *sottoporre, ove sia opportuno, all'approvazione di Governi provvedimenti atti a proteggere gl'interessi comuni a tutti gli agricoltori e a promuovere il miglioramento delle loro condizioni dopo di aver raccolto tutti i mezzi d'informazione necessari, come: voti di Congressi internazionali o di altri Congressi di agricoltura e di scienze applicate all'agricoltura, di Società agrarie, Accademie, Istituti scientifici, ecc.*

Tutte le questioni che toccano gli interessi economici, la legislazione e l'amministrazione di uno Stato particolare, devono essere esclusi dalla competenza dell'Istituto.

L'Istituto Internazionale di Agricoltura fu inaugurato nel maggio del 1908, quando si aprì a Villa Borghese l'edificio dovuto alla munificenza del Re d'Italia. In seguito si potè anche costruire, grazie alla stessa generosa munificenza, un altro edificio più piccolo destinato alla tipografia. Ma l'Istituto non cominciò a funzionare che nel 1909.

Ordinamento dell'Istituto.

L'Istituto Internazionale di Agricoltura, sorto dalla Convenzione del 7 giugno 1905, accettata attualmente da 67 Stati, cioè si può dire da quasi tutti i paesi civili (79,5 % della superficie territoriale e 91,4 % della popolazione totale del mondo), è retto da un'Assemblea Generale e da un Comitato permanente. L'Assemblea Generale è il potere supremo che stabilisce le grandi linee del programma dell'Istituto, esamina le proposte e i voti da presentare ai Governi, vota i crediti sino alla nuova assemblea, approva i conti consuntivi e verifica l'opera del Comitato Permanente. Essa si riunisce normalmente ogni due anni e le sue sessioni durano da una settimana a dieci giorni. L'Assemblea è composta di delegati appositamente nominati dai Governi. Uno Stato può farsi rappresentare da più delegati, ma non per questo gode di un maggior numero di voti, i quali sono invece proporzionati alle contribuzioni annuali. Il potere esecutivo è affidato al Comitato Permanente il quale esegue le deliberazioni prese dall'Assemblea e prepara le nuove proposte da presentarle. Nel Comitato Permanente ogni Stato non può farsi rappresentare se non da un solo delegato, che ha funzioni permanenti e che di regola risiede a Roma. Uno Stato può anche affidare al delegato di un altro Governo la propria rappresentanza, ma a condizione che il numero effettivo dei membri del Comitato non scenda al disotto di quindici. Il Comitato Permanente si raduna almeno una volta al mese, salvo nel periodo delle vacanze (luglio-settembre). Esso elegge nel suo seno per un periodo di tre anni un Presidente e un Vice-Presidente, che sono rieleggibili. Per costante consuetudine, la Presidenza del Comitato Permanente è stata finora affidata al Delegato del Governo italiano.

Cinque Commissioni, corrispondenti alla varia attività tecnica e amministrativa dell'Istituto, e un Comitato Speciale, competente in

materia di amministrazione generale e di personale, aiutano con poteri consultivi il lavoro del Comitato permanente.

L'Assemblea Generale e il Comitato Permanente sono gli organi direttivi dell'Istituto. Il compito di esecuzione spetta agli Uffici. A capo di tutti i servizi amministrativi e tecnici sta il Segretario Generale che dirige un corpo di funzionari di varia nazionalità.

Le entrate dell'Istituto sono formate: *a*) dalla somma di L. 300.000 annue a titolo di graziosa assegnazione del Re d'Italia; *b*) dai contributi degli Stati aderenti; *c*) dagli interessi del fondo di cassa; *d*) dalla vendita delle pubblicazioni. Il bilancio del 1923 dà per le entrate una somma di L. 3.242.379 e per le spese di L. 3.202.103.

I servizi dell'Istituto si dividono in quattro dipartimenti, oltre il Segretariato Generale cui sono annesse due sezioni (Biblioteca e Legislazione agraria): 1° Ufficio dell'amministrazione generale; 2° Ufficio di Statistica; 3° Ufficio delle informazioni agrarie e delle malattie delle piante; 4° Ufficio delle informazioni economiche e sociali (1).

L'opera dell'Istituto avanti e durante la guerra.

Nei nove anni di vita che l'Istituto conta dal suo nascere sino alla fine della conflagrazione mondiale, esso ha svolto un'opera degna di lode perchè non solo intesa a rafforzare il suo organismo ma vòlta a parecchi tra i fini di azione pratica segnatigli dal suo Statuto.

Abbiamo visto che questa grande Internazionale verde non uscì dalle assise del 1905 nè quale l'aveva concepita David Lubin, nè quale l'avevano amorosamente caldeggiata i suoi cooperatori italiani. Ma nella stessa Conferenza del 1905 si affermò che gli esordi della nuova istituzione dovevano essere modesti appunto per assicurarne la riuscita e che questi principii modesti non ne pregiudicavano affatto lo sviluppo avvenire. Di questo stesso avviso fu in sostanza David Lubin il quale, contrariato sì, ma non iscoraggito, si dette con nuova lena, subito costituito l'Istituto, a procurargli adesioni ed amicizie e a studiare i problemi che esso avrebbe dovuto affrontare.

Accenniamo brevemente all'attività svolta dall'Istituto sino allo scoppio della guerra.

Il fine principale prefisso all'opera dell'Istituto, nel concetto del suo ideatore, nel messaggio del Re d'Italia, e anche nella formula attenuata della Commissione, è quello di fornire agli agricoltori del mondo intero dati sicuri ed uniformi sull'andamento dei mercati, sulla domanda e offerta dei prodotti agrari. Questo compito è fornito dall'*Ufficio di Statistica* dell'Istituto, specialmente per mezzo del *Bol-*

(1) Il personale dirigente di tali uffici è composto come segue: prof. Carlo Dragoni, segretario generale; avv. marchese Raffaele Ruggi D'Aragona, capo dell'Amministrazione generale e del personale; avv. Valentino Dore, capo dell'Ufficio di statistica; dott. Jules Saulnier (dimissionario), capo dell'Ufficio di informazioni agrarie e delle malattie delle piante; J. K. Montgomery, capo dell'Ufficio delle istituzioni economiche e sociali; prof. Giovanni Carrara, capo della Sezione di legislazione agraria; prof. Arturo Bruttini, bibliotecario.

lettino di Statistica agraria e commerciale, il quale pubblica ogni mese dati che i Governi inviano con la maggiore rapidità possibile, e spesso telegraficamente, sulla superficie seminata, sullo stato delle culture, le previsioni e i risultati dei raccolti, il commercio di esportazione e di importazione, i prezzi e le riserve disponibili di un gran numero di derrate e prodotti agrari. Il Bollettino è completato da altre pubblicazioni di periodicità irregolare.

L'Annuario internazionale di statistica agraria è l'altra pubblicazione periodica importantissima di questo Ufficio perchè, dapprima ogni due anni, e ora ogni anno, raccoglie tutte le statistiche che si riferiscono all'agricoltura (superficie, produzione, commercio, bestiame, concimi chimici, noli marittimi ecc.).

Da questa bene attrezzata officina di statistica sono uscite anche monografie di molto pregio, tra le quali segnaliamo le seguenti:

L'ordinamento dei servizi di statistica agraria nei vari paesi (1910-13).

L'ordinamento della statistica del commercio estero in Italia (1913).

Le basi teoriche della statistica agraria internazionale (1914).

Il commercio internazionale del bestiame e dei suoi derivati (1921).

I paesi cotonieri (1922).

I prodotti oleosi e gli olii vegetali (1923).

Il servizio di statistica dell'Istituto ha compiuto inoltre una vera e propria opera di educazione facendo adottare dai ministeri e dipartimenti di agricoltura dei vari paesi aderenti metodi uniformi per la rilevazione statistica agraria.

L'ultima assemblea generale (1922) deliberò di dare un maggiore sviluppo al servizio telegrafico di questo Ufficio, i cui vantaggi sono tanto più apprezzabili quanto più celere è il ricevimento e la trasmissione delle notizie: frequenti comunicati alla stampa di tutto il mondo completano l'attività considerevole di questo centro d'informazione mondiale.

L'Ufficio delle informazioni agrarie e delle malattie delle piante raccoglie la documentazione sui vari problemi scientifici e tecnici concernenti l'agricoltura e le industrie agricole. I documenti raccolti, sia con lo spoglio di un immenso numero di pubblicazioni, sia con apposite inchieste, vengono accuratamente coordinati ed elaborati per modo da renderli accessibili ed utili al pubblico o per mezzo di pubblicazioni periodiche, o per mezzo di monografie.

La pubblicazione periodica di quest'Ufficio è la *Rassegna agronomica internazionale*, che si pubblica ogni tre mesi e che contiene in ogni numero degli studi originali, una parte documentaria ed una cronaca dei principali fatti della vita agricola del mondo. Tra le monografie vanno specialmente menzionate:

I servizi di protezione contro le malattie delle piante nei vari paesi (1914).

La produzione e il consumo dei concimi chimici nel mondo.

La lotta contro le cavallette nei vari paesi (1920).

Gli uffici di contabilità agraria nei vari paesi.

Sono in corso di elaborazione diversi altri studi ed indagini (sulle vacche lattifere, sugli istituti di sperimentazione agricola ecc.).

L'Ufficio si è occupato dei lavori preparatori di alcune importanti conferenze internazionali, specialmente quelle concernenti gli accordi dei vari paesi per la lotta contro le malattie delle piante, ed è divenuto un centro di attività cui fanno capo molti Congressi e Associazioni scientifiche.

Tra i più importanti mezzi per migliorare le condizioni delle classi rurali debbono annoverarsi la cooperazione, le assicurazioni e il credito agrario. Sono queste le materie di studio previste esplicitamente dalla Convenzione del 1905 e a cui dedica principalmente la sua attività l'*Ufficio delle istituzioni economiche e sociali*. Ma una serie di altre questioni, che attengono tutte alla politica sociale dell'agricoltura e al benessere dei ceti agricoli, richiede l'esame e la cura di questo dipartimento dell'Istituto: regime fondiario, colonizzazione interna, esodo rurale, mano d'opera agricola ecc.

Anche qui l'attività del servizio si svolge attraverso una funzione duplice: quella ricettiva, cioè di raccogliere, coordinare e tener pronto ad ogni richiesta di Governi e di privati studiosi il materiale documentario riferentesi a tutti i suddetti fenomeni; e la funzione divulgativa che si esercita sopratutto con la pubblicazione di una rivista periodica trimestrale, la *Rassegna internazionale delle istituzioni economiche e sociali*, e di speciali monografie.

Tra queste ultime citiamo:

L'attività dell'Istituto Internazionale di Agricoltura nell'ambito della cooperazione, dell'assicurazione e del credito agrario (1912).

Lineamenti del sistema europeo di credito cooperativo (1915).

L'assicurazione contro la grandine in alcuni paesi e i suoi problemi (1911).

Il credito e la cooperazione agraria in Italia (1913).

Il progresso agrario ed economico del Brasile (1921).

La partecipazione agli utili delle aziende agrarie in Gran Bretagna e in Irlanda (1921).

Le « Landschaften » e le loro operazioni di credito ipotecario in Germania.

Lo sviluppo della cooperazione in Giappone.

Altri studi sono attualmente in preparazione, sui giardini operai durante la guerra, sui problemi della colonia parziaria, sulla cooperazione e il credito agrario durante la guerra ecc.

La *Sezione di Legislazione agraria internazionale*, annessa al Segretariato generale, fu istituita nel 1911. Questo Ufficio raccoglie i testi di leggi, di decreti, di provvedimenti amministrativi che concernono le più svariate manifestazioni dell'attività agricola in tutti i paesi e li pubblica, preceduti da un'introduzione riassuntiva ed esplicativa, nell'*Annuario internazionale di legislazione agraria*. Le più importanti leggi, a cominciare dal 1922, vengono distribuite da questa sezione ai Governi aderenti in fascicoli separati, in modo che possano seguire da presso il movimento legislativo dei vari paesi. Un invito rivolto di recente ai Governi perchè inviino all'Istituto tutti i codici e le leggi in vigore per l'agricoltura nei vari paesi darà modo

all'Ufficio di completare la sua documentazione anche per gli anni anteriori al suo sorgere.

La *Biblioteca*, altra sezione annessa al Segretariato generale, è un centro importante di studi non solo in servizio dei vari dipartimenti tecnici dell'Istituto, ma anche di qualsiasi persona che voglia avvantaggiarsene per le sue particolari conoscenze. Essa aduna presentemente una suppellettile di circa 80.000 volumi e 4.000 fascicoli, che trattano di tecnica agraria, di economia agraria e di tutte le materie connesse ed affini. Alla Biblioteca è unita una sala delle riviste dove si raccolgono 2500 periodici provenienti da tutte le parti del mondo.

Al *Segretariato generale* fanno capo tutti gli uffici e sezioni di cui si è dato un cenno, compreso anche l'ufficio dell'*Amministrazione generale* che abbraccia i servizi di cassa, economato, spedizioni, personale, archivi ecc., e che è stato costituito solo di recente. Benchè il Segretariato generale non abbia un'attività scientifica, esso compie tutti gli studi e le indagini di carattere generale. Così un'inchiesta sulla intensificazione della produzione agraria è stata condotta sotto la sua direzione e i risultati ne sono stati consacrati in un'opera pregevole del prof. Bruttini: *La raccolta e l'utilizzazione dei detriti e residui per l'alimentazione degli uomini e degli animali, per i concimi e le industrie agrarie* (1914-20). Così attualmente due altre inchieste sono condotte dal Segretariato generale, l'una sull'*ordinamento amministrativo e libero dell'agricoltura nei vari paesi;* l'altra sulle *spese destinate nei bilanci pubblici ai servizi dell'agricoltura.* Sono due indagini di lunga lena, con carattere continuativo, che costituiscono la base per quell'*Annuario Universale dell'Agricoltura* cui mira il Segretariato Generale e che sarà di inestimabile utilità. Infine, una raccolta delle disposizioni che regolano il commercio dei vegetali, è affidata alle cure del Segretariato Generale e alla collaborazione della Sezione di legislazione e dell'Ufficio informazioni.

Tale, in breve, l'attività tecnica e scientifica dei servizi dell'Istituto. Ma l'art. 9 della Convenzione gli assegna anche il compito di presentare all'approvazione dei Governi provvedimenti per la tutela degli interessi comuni agli agricoltori e per il miglioramento delle loro condizioni. Questo compito è stato esercitato con sufficiente larghezza nei pochi anni corsi dal 1909, quando l'Istituto cominciò a funzionare regolarmente, al 1914, quando la sua azione dovette prendere una tutt'altra attitudine in conseguenza della guerra.

Abbiamo accennato all'opera svolta per stabilire i *metodi uniformi di statistica agraria.* Accenneremo anche, nell'ambito della tecnica agricola e delle malattie delle piante, all'azione iniziata dall'Assemblea Generale del 1911 per l'esperimentazione del *dry-farming* in diversi paesi. L'invito dell'Istituto fu raccolto e le esperienze furono avviate in Ungheria, Russia, Italia, Spagna, Grecia, Algeria e Tunisia. La guerra le interruppe.

La *Conferenza internazionale di fitopatologia* (studio delle malattie delle piante) tenutasi nel febbraio-marzo 1914 sotto gli auspicii dell'Istituto e col concorso dei Governi francese e italiano, aveva an-

che essa avuto un risultato pratico di notevole importanza con la partecipazione di molti Stati e con la firma di un atto finale con cui essi si impegnavano a prendere varie disposizioni per prevenire e combattere le malattie vegetali. Le ratifiche di quest'atto erano già bene avviate quando scoppiò la guerra.

Così parimenti nel campo delle istituzioni economiche, coi suggerimenti dati ai Governi per la *statistica della cooperazione* e con gli studi fatti intorno alla *assicurazione contro la grandine:* studi intesi a costituire una base per un futuro accordo internazionale.

Così ancora tutta l'attività svolta riguardo alla *meteorologia agraria* e i rapporti stabiliti col Comitato meteorologico internazionale; attività che doveva rimanere interrotta anch'essa durante la guerra e che fu ripresa nell'assemblea generale del 1922, con la nomina di una Commissione internazionale la quale stabilì una serie di provvedimenti per dare impulso da parte dei Governi agli studi e all'osservazione meteorologica in beneficio dell'agricoltura.

Quando tutto questo lavoro dei primi anni, che era lavoro di preparazione, cominciava a dare i suoi frutti, la guerra sopravvenne a impedire ogni possibilità di intese internazionali.

È un fatto prodigioso che, spezzatisi violentemente tutti i legami della vita internazionale, l'Istituto di Roma, creato essenzialmente per la pace, non sia stato annientato dalla guerra. Con mezzi finanziari e con personale stremati, esso continuò a vivere. Fu una vita di raccoglimento; ma, fatto significativo, durante il periodo tragico non solo non si ebbero defezioni, ma sei nuovi Stati furono accolti in questa famiglia. Il Comitato Permanente, pur ridotto di rappresentanti, continuò a lavorare; continuarono a lavorare gli Uffici, e quello di Statistica, con la sua ammirabile attività, riuscì anche sommamente utile al razionamento dei vari paesi, i cui Governi seguivano con ansiosa premura le notizie dell'Istituto sui raccolti e sulle disponibilità delle derrate.

L'Istituto Internazionale di Agricoltura negli ultimi anni. I nuovi problemi.

La situazione in cui si trovò l'Istituto alla fine della guerra fu delle più delicate. Non si trattava più soltanto di ricostruire faticosamente la trama dei rapporti continui e stretti con tutti i Governi, di rivalutare il proprio bilancio, di dare nuovo impulso ai lavori dei servizi consentaneamente ai problemi economici fatti sorgere dalla guerra e dalle esigenze della ricostruzione. Quest'opera era di per sè vasta e difficile, ma non era la sola che l'Istituto dovesse affrontare.

Sino al Trattato di Versaglia l'Istituto era stato la sola grande consociazione internazionale a carattere economico-tecnico fornita di poteri d'iniziativa per la conclusione di accordi internazionali e amministrata da una rappresentanza permanente degli Stati consociati. Il Trattato di Versaglia dava vita a due istituzioni gigantesche, con caratteri analoghi, benchè con ordinamento diverso: la Società delle Nazioni e l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Nessun dubbio che queste due istituzioni non fossero destinate a soppiantare l'Istituto, poichè lo stesso Trattato includeva, tra le convenzioni che continua-

vano a rimanere in vigore tra gli Stati firmatari, quella del 7 giugno 1905 che aveva creato l'Istituto Internazionale di Agricoltura. Ma era anche manifesto che una quantità di questioni sorgevano ora per l'Istituto rispetto all'attitudine da tenere verso i due organi ginevrini, riguardo ai rapporti specifici e alle sfere di competenza rispettive.

Proprio in questo momento difficile venne a mancare all'Istituto l'opera sapiente e fervida di David Lubin.

Nota la signora Agresti nel suo libro citato, in bellissime pagine piene di delicato accoramento, che lo stesso giorno — 3 gennaio 1919 — in cui pochi amici e devoti colleghi seguivano il feretro di David Lubin, Roma imbandierata e festante accoglieva Wilson, banditore della Lega delle Nazioni. Nel calore della generale frenesia, l'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America aveva dimenticato di mandare un suo rappresentante alle modestissime esequie. L'unico segno ufficiale di riconoscenza per questa lunga vita spesa in servizio di un alto ideale umano fu una bella corona di fiori mandata dal Re d'Italia. Con la stessa semplicità con cui era vissuto, questo pioniere dell'associazione internazionale si avviava all'eterno riposo. E con la stessa semplicità con cui, malgrado la generale indifferenza, solo fra tutti ne aveva accolto e realizzato la fatidica iniziativa, Vittorio Emanuele III, in mezzo alla generale infatuazione per l'arrivo di Wilson, solo ancora fra tutti copriva di fiori la bara dell'apostolo dimenticato. Mistica unione di un Re e di un umile Israelita, inalzatosi per virtù propria, degna pel suo carattere democratico di aver concepita ed attuata una grande istituzione intesa non soltanto ad aumentare e regolarizzare la ricchezza materiale, ma a costituire altresì un legame morale fra tutti i popoli, un contributo inestimabile di solidarietà umana meritevole degli sforzi riuniti di Roma, agli albori della sua terza civiltà, e della grande Repubblica stellata, nell'ora decisiva dei suoi nuovi destini nell'orizzonte allargato delle nazioni.

Si trattava dunque ormai di considerare con un orientamento nuovo i problemi attuali e lo svolgimento ulteriore dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, e bisognava per conseguenza tracciarsi un programma preciso di politica generale. I sommi capi di questo programma, nei quattro anni durante i quali chi scrive ebbe l'onore di tenere la Presidenza, furono i seguenti: riaffermare nei riguardi delle due grandi istituzioni ginevrine e di altre istituzioni libere sorte durante e dopo la guerra, l'individualità dell'Istituto e la sua specifica ragion d'essere; promuovere intese con cotesti altri sodalizi per una collaborazione intima e continua nelle materie di comune pertinenza in vista dell'ampliato campo di lavoro internazionale; slargare l'orizzonte dell'Istituto facendolo attivamente partecipare a tutti i Congressi e a tutte le iniziative di studio e di indagini economiche in cui l'agricoltura, anche per via indiretta, fosse interessata; uscire da quel riserbo di modestia nel quale l'Istituto aveva fino allora dovuto tenersi, per rinvigorire la sua fibra, e con una sobria ma metodica e continua opera di divulgazione e di propaganda farne conoscere gli scopi ed i vantaggi ad una cerchia assai più larga di pub-

blico che non fosse solo quella degli ambienti ufficiali e tecnici dell'agricoltura; quanto agli agricoltori, prendere sempre più contatto con le loro associazioni, senza per questo intaccare l'ordinamento costituzionale dell'Istituto.

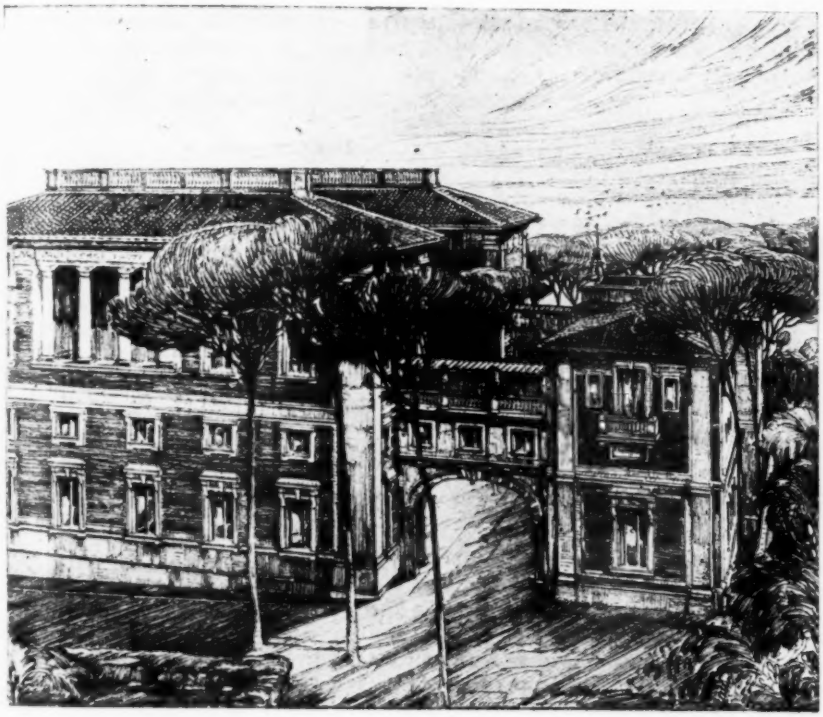
In virtù di questo programma fu subito rimossa l'idea, che pur da taluno era stata ventilata, di una fusione dell'Istituto Internazionale di Agricoltura con la Società delle Nazioni. L'autonomia dell'Istituto, il quale ha compiti specifici propri, che ha un organamento assai diverso da quello della Lega ginevrina, che aduna più Stati di quanti se ne raccolgano ancora a Ginevra, tra i quali la Germania e gli Stati Uniti, doveva essere e fu mantenuta. Nè, per questi caratteri propri del sodalizio verde, si poteva consentire che questo divenisse una dipendenza o fosse comunque coordinato nel suo funzionamento alla Società delle Nazioni. Tutto ciò che si poteva e si doveva fare era di cercare un comune terreno d'intesa per una collaborazione proficua dei due istituti nelle sfere di comune competenza. L'opportunità di quest'intesa doveva sorgere più tardi.

L'Istituto si trovò frattanto a dover affrontare e risolvere una seria difficoltà: quella dei suoi rapporti con l'Ufficio Internazionale del Lavoro. È nota la controversia che si agitò per lungo tempo circa la competenza di tale Ufficio nelle materie riguardanti il lavoro agricolo. La competenza — affermata dal Consiglio di amministrazione dell'Ufficio ginevrino, che iscrisse nell'ordine del giorno della Conferenza internazionale del 1921 una serie di questioni concernenti appunto la mano d'opera rurale — consacrata dai voti di detta Conferenza che adottò progetti di convenzione e raccomandazioni riguardanti la materia, fu vigorosamente impugnata dal Governo francese. La decisione di questa vertenza appassionante fu rimessa all'Alta Corte di giustizia dell'Aia. Ma nel corso di essa bisognava intanto deliberare circa l'atteggiamento dell'Istituto Internazionale di Agricoltura nei riguardi di tale importante questione, poichè, com'è noto, la Convenzione costitutiva dell'Istituto prevede tra le materie di sua competenza anche le condizioni e il benessere della mano d'opera agricola. E allora l'attitudine oppositrice del Governo francese ebbe il suo riverbero anche nell'Istituto, in seno al quale si agitò quella stessa controversia.

Noi vedemmo subito i danni che sarebbero venuti da una rottura con l'Ufficio Internazionale del Lavoro e ci adoprammo con ogni nostra energia a prevenirli procurando che da una parte e dall'altra si mostrasse uno spirito di conciliazione tale da poter favorire un accordo. I nostri sforzi e quelli del Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro furono coronati da successo, e si arrivò a stabilire l'auspicata intesa per una collaborazione di carattere permanente riguardo a tutti i problemi del lavoro agricolo. L'intesa si tradusse nella costituzione di una Commissione agraria mista, composta di tre rappresentanti dell'Ufficio e di tre dell'Istituto, che si riunì la prima volta a Ginevra dal 26 al 28 giugno 1922, e la seconda volta, con l'assistenza di numerosi periti, anche a Ginevra dal 22 al 24 agosto 1923. Le questioni messe allo studio sono l'insegnamento professionale agrario,

la cooperazione nell'agricoltura, l'infezione carbonchiosa delle greggi, il dopo-lavoro degli operai agricoli, la reciprocità in materia di assicurazioni contro gli infortuni del lavoro (1).

L'accordo operoso così sancito e messo in atto, dà utilissimi risultati, e migliori ne potrà dare in avvenire. Notiamo poi che la Corte di giustizia internazionale dell'Aia, a cui era stato proposto il que-



L'Istituto Internazionale d'Agricoltura con la nuova ala da costruire.
Arch. P. Passerini.

sito se la competenza dell'Ufficio internazionale del Lavoro si estendesse anche alla materia del lavoro agricolo, lo risolse in senso affermativo.

La *Conferenza economica di Genova* fece sorgere l'opportunità di una brillante affermazione per il nostro Istituto, e noi facemmo di tutto per non farla sfuggire vincendo la non poca oscitanza ufficiale.

(1) Tutta questa materia, che spetta per competenza all'Ufficio delle istituzioni economiche e sociali, è curata anche personalmente e con amore pari al suo alto valore, dal prof. Carlo Dragoni, Segretario Generale dell'Istituto, che partecipò in qualità di perito alla prima sessione della Commissione.

Si trattava di farvi partecipare l'Istituto di Roma nelle stesse condizioni e con le stesse facoltà che sarebbero state ammesse per i due enti di Ginevra. Si trattava poi, ottenuta la partecipazione, di farvi riconoscere ed apprezzare l'opera dell'Istituto e i compiti ch'esso avrebbe potuto ulteriormente assumere nell'opera della ricostruzione economica mondiale, in conseguenza delle deliberazioni che la grande Assemblea di Genova avrebbe prese. Conseguimmo pienamente l'uno e l'altro intento.

L'art. 12 delle risoluzioni della Conferenza stabilì quanto segue: « La Società delle Nazioni in collaborazione con gli altri organi competenti fondati da convenzioni internazionali, come l'Istituto Internazionale di Agricoltura, è invitata a facilitare l'esecuzione degli art. 2 e 8 con tutti i mezzi a sua disposizione o che le saranno apprestati dagli altri Stati rappresentati alla Conferenza ». Gli art. 2 e 8 enumeravano tutta una serie di questioni e materie economiche alle quali si sarebbe dovuto rivolgere lo studio e l'attività di questi enti collaboratori. Un complesso di circostanze non ha ancora purtroppo permesso di trarre tutto il gran profitto che si poteva dalle risoluzioni della Conferenza di Genova, la quale inoltre, con l'art. 20, segnalò all'attenzione di tutti gli Stati i pregevoli lavori statistici ed economici dell'Istituto in materia di agricoltura. Ma la via è stata aperta e si potrà percorrerla con successo. Il campo d'azione e di studio dell'Istituto è vastissimo, e tale è stato riconosciuto e consacrato dalla solenne Assemblea di Genova. Bisogna farlo fruttare.

Inspirati dagli stessi concetti e vòlti agli stessi intenti, mirammo ad entrare in collaborazione anche con la Camera di Commercio internazionale; e in occasione dell'ultimo Congresso da questa tenuto nella primavera del 1923 a Roma, un'intesa fu avviata felicemente, la quale anch'essa andrebbe proseguita, perchè le due istituzioni, importantissime entrambe, hanno una sfera comune di lavoro da compiere di notevole ampiezza e per problemi economici del più alto valore.

L'Istituto frattanto doveva anche dar nuovo impulso alla collaborazione nel campo tecnico, e nei pochi anni seguiti alla guerra assolse il suo compito come meglio non avrebbe potuto. Così, nel 1920, si tenne sotto i suoi auspicii la Conferenza internazionale per l'organizzazione della lotta contro le cavallette, conferenza terminata con una Convenzione che a sua volta fu seguita da un accordo tra i paesi dell'Africa nord-equatoriale. Così, nel giugno 1921, partecipò alla Conferenza cotoniera mondiale di Liverpool e di Manchester, dove, per opera di Umberto Ricci, allora Capo del servizio di statistica, si ottenne il pieno riconoscimento dei vantaggi che tale servizio arrecava anche nei riguardi della statistica cotoniera, e fu stornato il pericolo che un'altra organizzazione tecnica sorgesse per la raccolta e la trasmissione delle notizie. Così, nel 1923, si tenne a Madrid, parimenti sotto gli auspicii dell'Istituto, la Conferenza internazionale per la lotta contro la mosca olearia, che ebbe risultati di somma importanza. Così, nello stesso anno 1923, la Presidenza dell'Istituto ebbe ad accordarsi con una Commissione internazionale di ecologia agraria, costituitasi a Roma presso l'Accademia dei Lincei, per coordinare gli studi e le ricerche sull'ambiente fisico in rapporto allo svi-

luppo e alla produzione delle piante in tutti i paesi, sulla base di un sistema unico e fondamentale di indagine. La Commissione è oggi divenuta *Istituto internazionale di ecologia agraria*, ed ha nel suo seno anche rappresentanti dell'Istituto di Agricoltura, il che agevolerà lo stringersi di rapporti costanti per una collaborazione feconda fra i due sodalizi (1). L'Istituto, dal canto suo, proseguiva intanto l'opera già intrapresa per la Meteorologia agraria, costituendo presso di sè una Commissione internazionale di tecnici per intensificare gli studi e le ricerche già avviate, Commissione presieduta dal sig. Louis Dop, delegato della Francia e che fin dalle origini dell'Istituto ne tiene degnamente la Vice-Presidenza.

Vanno infine menzionati i rapporti stretti dall'Istituto con l'Associazione internazionale di pedologia (studio del terreno agrario), che prepara un Congresso internazionale a cui l'Istituto prossimamente darà l'ospitalità e tutto il suo appoggio.

Come si vede, è tutta un'opera vasta e complessa che va amorosamente curata e svolta e che richiede non solo ardore di zelo ma finezza di intuito per le varie complicanze che, specie nel momento presente della vita internazionale, possono sorgere ad ogni tratto e che bisogna esser pronti a dirimere.

Ed è un'opera alla quale non manca il consenso di una larga parte dell'opinione pubblica e di uomini altamente rappresentativi.

Le visite dei Sovrani della Danimarca, del Belgio, dell'Inghilterra, della Spagna, segnano infatti per l'Istituto altrettante magnifiche attestazioni della grande stima e della viva simpatia che ha saputo conquistarsi dovunque col suo costante e fecondo lavoro: stima e simpatia che, rompendo viete consuetudini, vollero esprimere gli stessi Ospiti a viva voce, in modo solenne e cordiale ad un tempo, nella loro duplice qualità di appassionati agricoltori e di Sovrani di paesi che all'agricoltura hanno consacrata tanta parte della loro energia produttrice. Eloquenti ed inestimabili manifestazioni che ebbero la loro espressione culminante nelle commosse parole con cui Alfonso XIII, a nome degli agricoltori di tutti i paesi rappresentati all'Istituto e più particolarmente di quelli spagnuoli, rivolgendosi a Vittorio Emanuele III disse che questi, per aver dato vita all'Istituto, ha il diritto di esser chiamato il primo agricoltore del mondo e padre di tutti gli agricoltori.

Questo altissimo attestato di riconoscenza internazionale coincide col nuovo atto di munificenza con cui il Re d'Italia volle largire altri due milioni per l'*ingrandimento della sede dell'Istituto*, essendo

(1) Mi piace segnalare il nome del prof. Gerolamo Azzi, funzionario dell'Istituto, come di quegli che ha avuto la parte principale nell'attuazione della felice iniziativa. L'opera scientifica svolta nel campo ecologico dal prof. Azzi fu degnamente illustrata all'Accademia dei Lincei dal mio amico on. Luzzatti, il quale ebbe parole di alto encomio per questa nuova e splendida affermazione dell'Italia nel lavoro scientifico internazionale.

la sede attuale non più rispondente alle cresciute esigenze dei suoi servizi e della sua Biblioteca (1).

Altri problemi all'orizzonte.
Il movimento Nord-americano.

Intanto, attorno ai nuovi problemi sollevati dal dopo-guerra, altri se ne andarono man mano affacciando non meno importanti per l'Istituto. Primo fra essi la tendenza manifestatasi negli Stati Uniti in favore della creazione di un organo proprio, esemplato sull'Istituto Internazionale di Agricoltura, ove questo non fosse in grado di stabilire un servizio di informazioni tale da soddisfare le esigenze dei grandi produttori agricoli americani e da sottrarli ai maneggi multiformi della speculazione.

Il movimento veramente grandioso determinato in questo verso dai *Farmers* della Confederazione ebbe ed ha come suo punto centrale la volontà di rendere indipendente il mercato dei grandi prodotti agrarii dall'azione dei mercati regolatori e specialmente dal movimento dei prezzi derivanti dalla speculazione attraverso le operazioni a termine. È chiaro infatti come per rendere indipendente il produttore isolato e associato dall'azione delle borse, sia necessario un servizio d'informazioni sulla produzione, il consumo e la disponibilità dei grandi prodotti agrarii il quale si avvicini, se non eguagli, i servizi di tal genere che fanno capo alle borse di merci. Di qui la richiesta veramente pressante delle classi agricole americane per un servizio di statistica agraria che serva ai bisogni del commercio e abbia quindi un carattere di grande praticità e celerità.

Tuttavia, il Governo degli Stati Uniti preferirebbe di assicurare tale servizio attraverso l'Istituto Internazionale di Agricoltura per le possibilità che tale organizzazione offre, per l'imparzialità e la diligenza delle quali sempre ha dato prova e per il costo immensamente inferiore di un tale servizio di fronte a qualunque altra organizzazione. E soltanto ove l'Istituto non fosse in grado di soddisfare alle richieste del Governo nord-americano, questo potrebbe essere indotto a creare un'organizzazione propria, mediante suoi Delegati nei vari paesi e un servizio telegrafico compiuto senza economia. Ciò che

(1) Il progetto di ampliamento, approvato dalla Commissione edilizia e di belle arti del Comune di Roma, prevedeva appunto vasti locali per la Biblioteca, in modo da aprirla al pubblico e farne un centro vivo di consultazione e di studio. Tale progetto però non è ancora andato avanti, quantunque tutto fosse stato dalla Presidenza dell'Istituto predisposto in tempo per rendere possibile la rapida costruzione e l'inaugurazione del nuovo edificio in questa primavera del 1924, a causa prima della ritardata formazione della nuova Commissione Reale amministratrice dei beni demaniali dell'Istituto, e poi del suo ritardato funzionamento.

In ordine sempre al futuro sviluppo della Biblioteca, ci piace segnalare, a titolo di benemerenza, il generoso concorso di Don Roffredo Caetani, Principe di Bassiano, il quale, in occasione della liquidazione di una sua pendenza finanziaria con la Commissione Reale, volle accogliere signorilmente l'appello rivoltogli dal Presidente dell'Istituto destinando lire 50 mila per l'incremento della Biblioteca.

determinerebbe un gravissimo pericolo tanto per i paesi importatori, specialmente europei, quanto per l'Istituto.

Mentre infatti un servizio statistico creato nell'interesse delle classi produttrici degli Stati Uniti potrebbe divenire arma tendenziosa di rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari come delle materie prime agrarie di cui gli Stati Uniti sono i principali produttori

Ricordo a David Lubin
nell'Istituto Intern. d'Agricoltura.

nel mondo, l'Istituto non potrebbe non ricevere un grave colpo dallo stabilirsi di un servizio con esso concorrente e forse dotato di mezzi anche maggiori. E ciò indipendentemente dalla considerazione che, costituendo l'Istituto Internazionale il solo caso in cui gli Stati Uniti abbiano consentito di lavorare sul terreno internazionale di accordo con gli altri Governi nelle grandi forme di collaborazione fra gli Stati — eccetto naturalmente quelle tecniche come l'Unione Postale internazionale ed altre simili — la cessazione di questo fatto di estrema importanza costituirebbe per il prestigio dell'Istituto e per quello dell'Italia, che ha l'orgoglio di ospitarlo, un incalcolabile danno morale.

L'Istituto, conscio della gravità del pericolo, ha fatto quanto poteva per scongiurarlo. Mentre sino a tutto il 1922 le comunicazioni

dei dati raccolti dal suo Ufficio di statistica avvenivano prevalentemente per mezzo di pubblicazioni nei Bollettini o di comunicati alla stampa, a cominciare dal 1923 la prevalenza venne data alle comunicazioni telegrafiche, così per la trasmissione come per il ricevimento delle notizie; e si può dire ormai quasi completamente raggiunta tutta la celerità e la praticità che sono compatibili con un organismo ufficiale il quale non può, come le agenzie private, raccogliere informazioni senza carattere ufficiale, spesso inquinate da errori involontari o volontari.

Un visibile effetto di questo lavoro integratore e di altre provvidenze collaterali, si ebbe nella Conferenza convocata a Washington dal Ministro di Agricoltura americano il 25 giugno 1923, all'intento di avvisare i mezzi per migliorare l'opera dell'Istituto Internazionale di Agricoltura a Roma e rendere più efficaci i risultati di tale opera. Dalla Conferenza, presieduta dal Ministro di Agricoltura del Massachusetts, sorse il *Comitato Americano per l'Istituto Internazionale di Agricoltura* composto di circa 100 membri scelti fra le più eminenti personalità del mondo scientifico, amministrativo ed economico degli Stati Uniti, che tende a raccogliere intorno a sè anche gli interessi dell'America latina e potrebbe segnare un nuovo impulso e un indirizzo di azione più largo dell'Istituto, dato il cospicuo concorso economico e morale che gli porterebbe. Ma l'ampiezza del movimento stesso e l'autorità delle persone che lo dirigono debbono farci accorti anche del pericolo cui si andrebbe certamente incontro se la mossa americana non venisse secondata, appoggiata e volta ad intero profitto dell'Istituto. Perchè se così non fosse, quello che è ora negli Stati Uniti un Comitato, per sè stesso già poderoso, potrebbe diventare di un tratto la base della nuova organizzazione autonoma cui gli Stati Uniti darebbero vita (1).

Conscia degli speciali doveri che, per evidenti ragioni, incombono sull'Italia nella vigile tutela dell'Istituto, la Presidenza ebbe cura di tenere continuamente informato il Governo italiano delle varie fasi di tale movimento, proponendo di creare presso il nuovo Ministero dell'Economia Nazionale una Giunta Permanente per l'opera dell'Istituto, composta delle più spiccate personalità del mondo agrario ed economico italiano. Tale organo potrebbe raccogliere e studiare tutte le proposte concernenti l'azione economica, tecnica e informativa dell'Istituto, col vantaggio di stabilire un legame continuo tra l'una e l'altra Assemblea Generale. Essa anzi potrebbe, con sommo profitto, istruire tutte le questioni di ogni Assemblea, dando modo alla Delegazione del Governo di presentarvisi ben preparata ed agguerrita contro ogni sorpresa, nell'interesse collettivo di tutti gli Stati aderenti all'Istituto. Un provvedimento siffatto, facendo opportunamente riscontro all'iniziativa americana, dimostre-

(1) A proposito del crescente interesse che prendono gli Stati Uniti per l'Istituto, va segnalata la missione di studio che fu richiesta dal Governo di Washington e ch'è stata compiuta presso quel Dipartimento di Agricoltura da un esimio funzionario dell'Istituto, il dott. Cesare Longobardi, il quale nel corso di circa un anno ha anche svolto in vari centri americani un'efficace propaganda a vantaggio dell'Istituto.

rebbe da parte dell'Italia il fermo proposito di voler prendere risolutamente sotto il suo diretto patrocinio le sorti dell'Istituto.

Ignoriamo fino a questo momento quali siano state o saranno per essere in proposito le determinazioni del Governo italiano. L'ora che incalza per la prossima Assemblea Generale del maggio richiede in ogni modo, quale che sia per esserne la forma, una preparazione adeguata ai problemi posti all'ordine del giorno; problemi intorno ai quali si va già delineando un eccezionale interesse da parte dei grandi Stati che saranno rappresentati nell'Assemblea da numerosi ed autorevoli delegati.

Da quanto abbiamo fin qui esposto appare manifesto come attorno all'Istituto Internazionale di Agricoltura vada convergendo, da parte di tali Stati, una maggior volontà di lavoro per valorizzarvi i fili conduttori delle loro economie nazionali armonicamente intrecciati con quelli della restante economia mondiale.

In che modo lo Stato italiano ha secondato l'opera dell'Istituto Internazionale di Agricoltura? Salvo rare eccezioni — come quella della Conferenza di Genova, nella quale coadiuvò e sorresse l'opera della Presidenza dell'Istituto — l'azione del Governo italiano si è mostrata fin qui, purtroppo, fiacca, slegata e talvolta quasi inconscia della squisita responsabilità che deriva all'Italia dal fatto nobilissimo di aver messo al mondo la grandiosa istituzione e di averla ospitata. Fortunatamente, la splendida rinnovata munificenza di Vittorio Emanuele III è venuta a rinsaldare sempre più i vincoli morali che la legano al nostro Paese. Ed è da augurarsi che il nuovo Ministro dell'Economia Nazionale, integrando l'opera di quello degli Affari Esteri e, per quanto riguarda la rappresentanza coloniale, di quello delle Colonie (1), voglia e sappia concorrere efficacemente, con ininterrotta cooperazione, a far rinverdire continuamente di nuovi germogli il vecchio tronco cresciuto sul suolo italiano.

Da parte sua il Comitato Permanente dell'Istituto deve studiarsi, mercè un'ampia ed attiva propaganda, di mettere in maggior luce l'azione, i còmpiti tecnici ed economici, i fini altamente civili dell'Istituzione (2).

(1) Dobbiamo intanto compiacerci col Ministro delle Colonie per aver accettato la proposta fattagli dal Presidente di sdoppiare la rappresentanza delle due colonie italiane nell'Istituto, elevando da 2 a 4 il numero dei loro Delegati. Proposta consigliata dall'evidente necessità di accrescere l'efficienza e il prestigio dell'elemento italiano in seno al Comitato Permanente, in conformità di quanto hanno già fatto o si apparecchiano a fare altri Stati, frazionando le rappresentanze delle loro colonie.

(2) La questione della propaganda si impone all'Istituto con estrema urgenza. È assolutamente indispensabile che il fine a cui mira e l'opera coscienziosa che compie siano meglio e più largamente conosciuti. A tale scopo venne formata un'apposita Commissione, e lo stesso Presidente si era assunto il còmpito di compilare una Monografia dell'Istituto ampiamente illustrata e tradotta in tutte le lingue, da divulgarsi senza economia in tutti i maggiori centri di cultura e di attività agraria del mondo. Insigni funzionari — nomino tra gli altri l'avv. Valentino Dore, il dott. Giulio Costanzo, il comm.

I còmpiti della prossima Assemblea Generale.

La prossima Assemblea del maggio sarà chiamata a discutere e risolvere vari problemi importanti per l'avvenire dell'Istituto. Accenneremo ai due di maggior rilievo: quello *finanziario* e quello della *rappresentanza agraria* in seno all'Istituto.

Per tutto ciò che si riferisce all'importante *questione finanziaria*, poichè dopo la guerra i contributi che pagavano gli Stati aderenti non erano più sufficienti alle esigenze dell'Istituto, fu escogitato un sistema provvisorio di contributi straordinari da aggiungere agli ordinari. Questi si sarebbero continuati a pagare in franchi, quelli nella valuta nazionale di ciascun paese aderente. Sistema precario che va riformato, in rispondenza al mandato conferito dall'Assemblea del 1922 al Comitato Permanente, di preparare una proposta da sottomettere ai Governi aderenti all'Istituto, avente per oggetto la soppressione dell'attuale distinzione fra contributi ordinari e contributi straordinari, e la determinazione di una contribuzione unica pagabile in lire italiane o in franchi. Mandato che il Comitato Permanente ha regolarmente assolto. Sta ora alla nuova Assemblea Generale di prendere in esame l'argomento, che costituisce per l'Istituto una questione di carattere essenziale essendo il futuro suo sviluppo subordinato all'assetto finanziario.

In quanto al problema delle *rappresentanze agrarie*, abbiamo visto che è antico quanto l'Istituto. Esso risorse di quando in quando dopo la Convenzione del 1905. Il Governo italiano, per dare soddisfazione alle esigenze e ai voti delle classi agricole, propose all'Assemblea Generale del 1920 di stabilire presso l'Istituto l'« organizzazione

dott. Guido Borghesani, il prof. Giovanni Carrara, il prof. Arturo Bruttini — avevano di buon animo cooperato a raccogliere il materiale che avrebbe dovuto essere coordinato e integrato dalle cure alacri e dalla sicura competenza dell'avv. Ugo Ruffolo, segretario della Presidenza. L'on. Mussolini aveva promesso al Presidente di scriverne la prefazione, perchè fossero palesi in tutto il mondo l'affetto e la sollecitudine del Governo italiano per la grande Istituzione dovuta alla iniziativa del Re d'Italia. La tipografia dell'Istituto — diretta da un'illustrazione scientifica, il prof. Francesco Orestano — per atto di squisita solidarietà, aveva già assunto moralmente col Presidente l'impegno di farne gratuitamente la composizione tipografica, e a prezzi ridottissimi la tiratura. E quanto alla spesa non lieve, anzichè farla pesare sul non largo bilancio dell'Istituto, sarebbe stata messa a carico della Commissione Reale amministratrice dei beni demaniali assegnati all'Istituto stesso. La pubblicazione della prima edizione, in sole due o tre lingue, avrebbe dovuto coincidere con la inaugurazione della prossima Assemblea Generale.

L'iniziativa è rimasta allo stato di semplice proposta non più realizzabile entro il termine previsto. Essa è tale però che merita di non cadere, e la Commissione può trovar modo di tradurla in atto, traendo partito dagli elementi già raccolti.

speciale di una rappresentanza delle associazioni agricole ed operaie ». Accortasi però la Delegazione italiana che questa formula, come quella che importava una radicale innovazione nell'indirizzo dell'Istituto, avrebbe incontrato forti ostilità, dovette ripiegare su una formula blanda, che fu votata dall'Assemblea e con la quale si autorizzava l'Istituto a mettersi in relazione, quante volte lo ritenesse utile, e previo assenso dei Governi interessati, coi gruppi e con le associazioni agricole dei vari paesi, a fine di essere pienamente informato delle questioni concernenti la tutela degli interessi comuni a tutti gli agricoltori e il miglioramento del loro stato. Ma la questione non poteva non riaffacciarsi.

La proposta avanzata nell'XI Congresso Internazionale di Agricoltura, tenutosi a Parigi un anno fa, dal prof. Laur, capo autorevole dell'*Union Suisse des Paysans*, per la creazione di una *Federazione Internazionale degli Agricoltori* — proposta che si tradusse in un voto del Congresso con cui si invitano gli agricoltori a studiare una nuova forma di organizzazione professionale — avverte senz'altro che l'ardente questione della organizzazione delle associazioni agrarie per imprimere al movimento delle classi rurali una più diretta e più forte azione sulla politica economica degli Stati, non può tardare a risorgere sotto una forma o un'altra; e dipenderà dall'opera dei Governi che il movimento delle associazioni agrarie ridondi a beneficio dell'Istituto, oppure gli si aderga di contro come una minaccia esiziale. Dappoichè, avendo l'Istituto già conseguito, con mirabili sforzi, il suo pieno assetto di osservatorio tecnico e di laboratorio scientifico, oggi che le soluzioni internazionali di alcuni massimi problemi dell'agricoltura trovano (ed è questo un altro benefico effetto dell'immane rivolgimento operato dalla guerra) più pronta e viva rispondenza nella coscienza dei ceti agricoli — i quali, per di più, nei principali paesi creano e rafforzano le loro colleganze e federazioni di classe — è da supporre che tutti i Governi aderenti saranno per trovarsi concordi nell'intento di meglio agevolare all'Istituto la via dell'azione pratica tracciatagli dalla Convenzione del 1905. Senza di che, l'Istituzione, pur con le somme benemerenze acquistatesi per la sua opera vantaggiosa di informazione e di studio, mancherebbe al suo precipuo fine, ai voti degli agricoltori e ai bisogni dei tempi nuovi.

Nelle prossime assise la questione sarà riproposta dalla Delegazione americana. Da parte sua, la Presidenza dell'Istituto, in questi ultimi anni, non mancò di avvertire il danno a cui si andrebbe incontro con l'escludere dall'Istituto la voce delle Associazioni agrarie. Sarebbe errore, noi crediamo, proporre in questo momento una riforma costituzionale per fare entrare nell'Istituto, con facoltà deliberativa, le rappresentanze libere degli agricoltori. Ma in quanto la Convenzione del 1905 non vi faccia contrasto, sarebbe del pari un errore non ammettere che gli interessi, non professionali e sindacali, ma economici generali delle classi agricole possano avere un legame continuo con l'Istituto contribuendo ad accrescerne lo sviluppo. Non crediamo che possa essere difficile trovare una formula che componga i dissidi e dia adito all'Istituto alle forze libere dell'agricoltura, senza

per questo infirmare il carattere d'istituzione ufficiale sancito dalla Convenzione del 1905.

Ricapitolazione e conclusione.

Da questa rapida esposizione si possono trarre alcuni rilievi essenziali che ci piace porre qui a mo' di chiusa.

1. Se è vero che l'Istituto Internazionale di Roma non è riuscito quale lo concepirono il suo primo ideatore e i di lui collaboratori italiani — cioè una rappresentanza libera di agricoltori per la direzione pratica dei loro affari sul mercato mondiale — non è men vero che, tale qual'è, organo pubblico d'informazione e di studio con poteri autonomi e d'iniziativa per sottoporre all'approvazione dei Governi i provvedimenti ritenuti necessari a proteggere gli interessi dell'agricoltura e degli agricoltori, ha in sè un'immensa potenzialità di sviluppo, da farne una delle forze direttrici della politica economica internazionale.

2. Negli anni prima della guerra esso ha raccolto tutte le sue energie nell'assicurare e corroborare il suo ordinamento interno, dando impulso ai servizi tecnici, massime a quello di statistica. Durante la guerra è stato un vero prodigio se, nel marasma della vita internazionale, ha potuto *segnare il passo.*

3. Negli anni dopo la guerra gli sono mancati i mezzi, e gli mancano ancora, per perfezionare i suoi servizi secondo le cresciute necessità. Ma non gli sono mancati senno, percezione chiara delle cose ed avvedutezza per affrontare e risolvere il grave problema del suo indirizzo politico in un ambiente profondamente mutato per il sorgere di potenti associazioni internazionali e per l'imporsi delle nuove e complesse esigenze della ricostruzione economica. Due avvenimenti importanti per la vita dell'Istituto segnano la soluzione di questo problema. Soluzione in principio ed in fatto con gli accordi presi tra l'Istituto e l'Ufficio Internazionale del Lavoro e col formarsi di quella *Commissione consultiva agricola* che apre all'Istituto un campo sterminato di studio e di lavoro pratico, anche per materie dove finora non aveva avuto la possibilità di esercitarsi. Soluzione in principio soltanto, finora, col solenne riconoscimento fatto dalla Conferenza di Genova dell'importanza e dei còmpiti dell'Istituto nella collaborazione internazionale. Ma è un principio che sarà anche esso fecondo di conseguenze pratiche quando si stringeranno gli auspicati accordi tra l'Istituto e la Società delle Nazioni per il lavoro comune, secondo le direttive tracciate in quella Conferenza (1).

4. Se gli saranno forniti i mezzi necessari per l'incremento dei suoi servizi — compresa un'opera di ben intesa propaganda — e si renderanno un po' più svelti i complessi lavori del suo organo direttivo, l'Istituto Internazionale di Agricoltura, coi suoi ampliati

(1) Il richiamo ai risultati della Conferenza di Genova, per quanto riguarda l'Istituto, non può dissociarsi dal nome del prof. Umberto Ricci, che della Delegazione dell'Istituto a Genova fu capo autorevole e grandemente benemerito.

orizzonti di vita, coi crescenti consensi che i suoi apprezzati servizi gli attirano da ogni parte, potrà proseguire, con rinnovata energia, la sua marcia verso l'alta e nobile mèta.

EDUARDO PANTANO.

NOTA. La ragione della mia fede profonda nell'ideale luminoso di David Lubin sta forse nella mia intima struttura spirituale attratta irresistibilmente dal fascino delle più pure idealità; ma non meno nel ricordo incancellabile della commossa eloquenza con cui ebbi a sentirlo illustrato un giorno dalla viva parola, immaginosa e scultorea ad un tempo, dello stesso Apostolo. Ricordo incancellabile del quale conservo un prezioso cimelio in alcuni appunti personali dello stesso Lubin, relativi ad un suo vasto e geniale disegno di collaborazione commerciale ed economica italo-americana nell'ampio bacino del Mediterraneo, in armonia sempre con la concezione fondamentale della sua idea innovatrice: disegno che — mentre egli andava studiando con me ed altri il modo pratico di colorirne le prime linee mercè un'intensa propaganda in Italia e in America — veniva irreparabilmente spezzato dalla sua fine immatura (1).

Ciò spiega perchè, chiamato ad assumere la Presidenza dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, io mi fossi lasciato assorbire quasi interamente e col più vivo entusiasmo, per circa quattro anni, dai complessi doveri dell'altissimo ufficio. E spiega del pari come, riprendendo ora il pieno ritmo della mia normale attività nel mio vecchio campo legislativo, io continuerò tuttavia a permanere virtualmente nell'Istituto non soltanto, per il memore affetto dei miei colleghi, nella qualità di Presidente Onorario, ma più ancora quale milite volontario e collaboratore devoto nell'opera di graduale immancabile ascensione dell'Istituto verso la mèta ideale che gli additarono, nello stesso tempo David Lubin e Vittorio Emanuele III.

Avendo frattanto il Consiglio dei Ministri, con voto unanime e con pensiero generoso, deliberato di segnalare l'opera mia di Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura alla riconoscenza del Paese e di nominarmi in pari tempo Delegato onorario dell'Italia all'Istituto, l'on. Mussolini, nel darmene conoscenza, volle farlo con missive improntate a così alta stima e a così schietta cordialità da farmi sentire il bisogno di rendergliene, come faccio, pubbliche grazie. Ma crederei di non aver compiuto tutto il mio dovere se non lo esortassi, nel tempo stesso e nel modo più caloroso, a voler dare una parte della sua inesauribile attività ad una Istituzione di cui mostrò di comprendere appieno l'altissimo valore allorchè, rispondendo ad un recente messaggio del Comitato Permanente, ebbe ad assicurarlo del suo interessamento soggiungendo che se l'Istituto ha già un grande passato dovrà avere anche un grande avvenire. E lo avrà senza dubbio, ma a patto che l'Italia, la quale gli diè vita e lo ospita, sappia esserne prevalentemente la vigile custode e nel tempo stesso la forza propulsiva. Superbo còmpito la cui ardua responsabilità non dovrebbe esser lasciata a carico esclusivo del Delegato italiano presso

(1) Impareggiabile interprete tra me e Lubin, nello scambio di idee su tale argomento, la signora Olivia Rossetti Agresti, che ne fu degna segretaria.

l'Istituto, il quale — chiamato per una costante consuetudine di squisita cortesia verso l'Italia iniziatrice agli onori e agli oneri della Presidenza — dovrebbe, è vero, mostrarsene degno portando in seno all'Istituto un contributo personale ed ininterrotto di feconde iniziative e di vigorose energie; ma opportunamente coordinate con le direttive e l'azione del proprio Governo. Ciò che richiede, da parte degli Uffici competenti del Ministero degli Affari Esteri, una comprensione del valore e dei fini dell'Istituto, anche nell'interesse nazionale, ed un'azione coordinatrice che finora è quasi completamente mancata.

Non saprei chiudere, infine, questa sintetica rassegna, senza esprimere la più viva gratitudine per la vibrante manifestazione di affetto che, al momento di lasciare l'Istituto, vollero darmi, unanimi, i miei colleghi del Comitato Permanente e il personale dell'Istituto: manifestazione che ha lasciato in me un ricordo di valore morale inestimabile. Nei banchetti offertimi rispettivamente il 14 e il 20 febbraio scorso da tutti i Delegati dei 63 Stati aderenti all'Istituto e da tutto il personale, le loro commosse manifestazioni ebbero accenti di così toccante cordialità da costituire la più bella ricompensa cui potessi ambire dopo quattro anni di ininterrotta collaborazione mai turbata da alcuna ombra. E nel rispondere, con animo traboccante di gratitudine, promisi che anche in avvenire essi mi avrebbero avuto devoto cooperatore in tutto ciò che potrà contribuire al futuro sviluppo dell'Istituto. La pubblicazione di queste pagine, alla vigilia dell'Assemblea Generale, vuol esserne una prima testimonianza.

EDOARDO PANTANO.

L'UNIVERSITÀ DI NAPOLI E IL SUO SETTECENTENARIO

Nel maggio prossimo l'Università di Napoli celebrerà il settimo Centenario della sua fondazione. Ma l'avvenimento avrà carattere più che locale: sarà nazionale e internazionale. E questo carattere suo risulta, oltre che dalla parte che provvidamente intende prendervi il Governo di Benito Mussolini, anche dal suo associarsi con un altro grande avvenimento: il Congresso internazionale di Filosofia — il primo veramente internazionale dopo la guerra —, che si terrà a Napoli nei giorni appunto della commemorazione universitaria.

Le ragioni di tale associazione sono evidenti. Da una parte, nell'atto che si celebrano i fasti d'un secolare istituto scientifico, nulla può tanto contribuire a trarre dalle glorie e dalle tradizioni, che gli si collegano, alimento alla solidarietà internazionale degli spiriti quanto il raccogliersi dei pensatori di tutte le genti nella discussione dei più alti problemi, antichi e nuovi, che affaticano la mente degli uomini.

Avremo, così, a Napoli un'accolta eccezionale di dotti e di pensatori di tutto il mondo, tra i quali si annunzia una larga rappre-

NOTA. — Cfr.: PIER DELLE VIGNE, *Epistulae*, lib. III.

PIETRO LASENA, *Dell'antico Ginnasio Napoletano*. Roma, 1641.

P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*.

SAVIGNY, *Storia del Diritto romano nel medio-evo*, trad. BOLLATI. Torino, 1854-57.

S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*. Salerno, 1857.

L. SETTEMBRINI, *Le carte della Scuola di Salerno*, in *Nuova Antologia*, agosto 1874, pag. 946 segg.

M. DEL GAIZO, *La Scuola medica di Salerno studiata nella storia e nelle leggende*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, v. XXVI (1896), pag. 33 segg.

DE SARIIS, *Codice delle Leggi del Regno di Napoli*. Napoli, Orsini, 1796.

GIUSTINIANI N., *Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*. Napoli, 1805.

Collezione delle leggi, dei decreti e di altri atti riguardanti la P. I. promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi. Napoli, Fibreno, 1861-63.

G. G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, voll. II. Napoli, 1753-54.

P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*. Napoli, 1810.

MARC MONNIER, *Le mouvement italien à Naples de 1830 à 1865 dans la littérature et dans l'enseignement*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 aprile 1865, pag. 1010 segg.

G. DE BLASIIS, *L'Università di Napoli nel 1714*, in *Archivio Storico Napoletano*, I (1876), pag. 141 segg.

MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in *Archivio Storico Napoletano*, V (1880), pag. 586 segg.

Notizie intorno all'origine, formazione e stato presente della R. Univer-

sentanza della filosofia indiana. Ed è da attendersi e da augurarsi che il Congresso, preparato con ogni cura, abbia l'importanza degna del momento e desti echi fecondi.

D'altra parte, l'Università napoletana è stata, nei secoli, il solo centro universitario e, quando più quando meno, la sintesi o il riflesso o una delle principali forze animatrici del pensiero e della cultura di tutto il mezzogiorno continentale d'Italia. Onde non senza ragione tutti i Comuni del mezzogiorno sono stati chiamati a partecipare alla commemorazione che in fondo è celebrazione delle virtù intellettuali del popolo meridionale e del contributo di sapere e di meditazione ch'esso ha recato alla vita spirituale del paese e, infine, alla sua risurrezione morale e politica. Ma ognuno sa quanta parte, appunto, abbia sempre avuto nella cultura del Mezzogiorno il pensiero filosofico, come anzi le tendenze filosofiche abbiano generalmente costituito la vena profonda ond'è rampollato in larga misura ciò che han prodotto di più vitale i migliori ingegni meridionali, nella critica e nella storia, nell'economia e nel diritto, nella scienza e, starei per dire, nell'arte. Da San Tommaso al suo gran commentatore, Tomaso De Vio, il *Gaetano*, dallo Zimarra, uno dei rinnovatori dell'averroismo, agli iniziatori della filosofia moderna,

sità di Napoli, per l'Esposizione Nazionale di Torino del 1883. Rettore Luigi Capuano. Napoli, 1884.

Laurie, *Lectures on the Rise and Early Constitution of Universities*. London, 1886, lect. VII.

E. Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento* (2700 documenti inediti). Torino, Clausen, 1895.

F. Amodeo, *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone*, in *Atti dell'Acc. Pontaniana*, ser. 2ª, vol. VII (1902), pag. 11 segg.

G. Beltrani, *La R. Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, in *Atti Acc. Pontaniana*, v. XXX (1900).

M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Napoli, Pierro, 1904.

G. Ceci, *Il Palazzo degli Studi* in *Napoli Nobilissima*, vol. XIII (1904), fascicoli 11, pag. 161 segg., e 12, pag. 180 segg.

G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli*. Con documenti inediti. Napoli, Pierro, 1905 (riprodotto poi nel vol. di *Studî Vichiani* [Messina, Principato] dello stesso Gentile).

F. Amodeo, *Gl'Istituti Accademici di Napoli intorno al 1800*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXXV (1905), mem. n. 5.

F. Nicolini, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*. Scritti e lettere raccolti ed illustrati. Napoli (Comitato per le onoranze a Carlo Fadda), 1907.

N. Barone, *La cattedra di Diplomatica e di Paleografia latina nella Storia della R. Università di Napoli*, in *Atti Acc. Pontaniana*, v. XXXVII (1907), pag. 53 segg.

F. Amodeo, *Tucci, De Angelis, gli altri Istitutori e i Geodeti dell'epoca*, in *Atti Acc. Pontaniana*, v. L (1920), pag. 17 segg.

Annuario della R. Università degli Studi in Napoli (specialmente il volume del 1899-900), per la storia e l'assetto dei varî Istituti scientifici).

Fonte preziosa per la storia dell'Università di Napoli e della cultura del Regno per oltre quarant'anni, sarebbe, se pubblicato, il *Ristretto della sua vita*, di Celestino Galiani, il cui ms. è stato da Fausto Nicolini donato alla Biblioteca della Soc. Nap. di Storia patria.

a Telesio, a Bruno, a Vanini, da Campanella a Vico e a Tommaso Rossi, da Borrelli a Galluppi, a Vincenzo de Grazia, giù giù fino a Bertrando Spaventa, per tacer dei minori e dei viventi, la vocazione filosofica meridionale è — come del resto è risaputo — prepotente e continua. Essa filtra negli studî economici col Genovesi, anima gli studî giuridici, dal Gravina al Filangieri, dal Pagano al Pessina; inspira, più o meno direttamente, la storia col Giannone, col Delfino, col Cuoco, più tardi col Troja, circola per entro l'indagine scientifica, prima, ad esempio, nei cartesiani che precedono il Vico, in Tommaso Cornelio, in Leonardo Di Capua, nel Caloprese, poi negli ideologi scienziati, come lo stesso Borrelli, più tardi ancora nel De Meis e nel Tommasi; feconda discussioni e moti politici come, per non dir altro, quello della Repubblica partenopea del 1799, che fu detta la *Repubblica dei filosofi*, e prepara il pensiero politico di Silvio Spaventa e la dottrina della nazionalità di P. S. Mancini; dà fondamento o presta formule generalizzatrici alla critica estetica del De Sanctis e del Croce; e appare così cospicua caratteristica dell'ingegno meridionale da indurre persino taluno a negargli, non senza inesattezza, spiccate attitudini rappresentative ed artistiche. Nulla di più naturale dunque che, celebrando il settimo centenario della propria Università, Napoli convochi ospiti entro le sue mura i filosofi di tutto il mondo.

Del resto, ciò che costituisce un non estrinseco legame fra i due avvenimenti è il fatto che, appunto nell'Università di Napoli, dov'era stato studente sotto Pietro Martino e Pietro d'Ibernia, Tommaso d'Aquino insegnò teologia, e precisamente in quel convento di San Domenico nel quale ebbe una delle sue sedi per qualche secolo lo Studio, e dove il comitato per le feste centenarie ha opportunamente provveduto a fare restaurare l'aula e la cattedra illustrate dal grande Dottore. Sotto la cui protezione — si ricordi — l'Università napoletana era posta il 1852 da un decreto reale di Ferdinando II. Chè se la commemorazione dell'Aquinate non potrà, come pure si era sperato, esser tenuta da uno dei più alti e venerandi spiriti che oggi contino insieme la latinità, gli studî filosofici e la Chiesa cattolica, il Cardinale Mercier, essa sarà pur sempre, insieme colla commemorazione del secondo centenario della nascita di Emanuele Kant (affidata a uno dei più illustri kantiani di Germania, il Liebert), tra i cómpiti più significativi del Congresso, cui sarà dato di celebrare così la sintesi poderosa dell'aristotelismo e del meglio del pensiero cattolico medioevale, compiutasi a metà del secolo XIII nella grande costruzione dell'Aquinate, come l'iniziarsi, col criticismo, del pensiero contemporaneo, se non nella totalità sua, certo in uno dei suoi aspetti essenziali e più vitali.

***

L'Università di Napoli, come gloriosa in molte epoche della sua storia, così è ragguardevole per la peculiarità delle origini. Quando si dice, infatti, che essa è la sola università medievale (non si cita che un altro caso analogo, quello dell'effimera università di Palencia in Ispagna, 1212-14) (1) che nasca per atto di governo, e con

(1) Cfr. COMPAYRÉ, *Abelard and Origin and Early History of Universities*, New York, Scribner's Sons, 1910, p. 27.

carattere laico, cioè per volontà dello Stato, dell'Imperatore, in contrapposizione all'autorità ecclesiastica, si dice cosa sostanzialmente giusta. Certo, non si deve esagerare credendo che niente preesistesse e che tutto fosse fatto di un colpo. Preesisteva, intanto, quella che poi fu considerata, per qualche tempo, un'appendice o una sezione staccata dell'Università napoletana, e cioè la scuola di medicina di Salerno, dove l'interesse per questi studî pare si propagasse in seguito all'impulso che già avevan dato loro i benedettini a Montecassino, e dove il loro fiorire fu ben presto tale che giustamente si disse dal Daremberg essere stata la scuola di Salerno modello e madre di tutte le Università del Medio-evo. E quando si pensi che Orderico Vitale c'informa, sotto l'anno 1059, che in Salerno « Maximae medicorum scholae ab antiquo tempore habentur », si deve ritenere non lontana dal vero l'opinione di coloro che, come il Laurie, tendono a porre parecchi anni prima della conquista normanna l'esistenza di una scuola pubblica di medicina in Salerno (1); sebben sembri che alla migliore organizzazione di essa abbia contribuito quel medico Costantino, detto *l'Affricano*, che, fuggito da Cartagine, si rifugiò nella città campana verso il 1063 e fu poi protetto da Roberto il Guiscardo. Certo è che Ruggero II regolò per primo gli esami in medicina, nel 1137 (2).

D'altra parte, non si può neppur negare, poichè risulta dalle stesse lettere contenenti le famose disposizioni di Federico II, che liberi insegnamenti in Napoli dovevano già esistere, nati con quel processo spontaneo onde altrove si erano andati o si andavano costituendo i nuclei delle future Università. Ma nessuno oggi consentirebbe con un vecchio storico dell'Università di Napoli, l'Origlia, che un'Università vera e propria preesistesse e che forma d'Università a un ancor più antico Studio napoletano fosse stata conferita da Ruggero il Normanno. Rimane il fatto che le lettere di Federigo II, del 1224, se parlano di *riforma* e di riordinamento — il che prova che già un nucleo di scuole esisteva — rappresentano, sotto un altro aspetto, ed essenzialissimo, un vero e proprio atto di fondazione, che si distingue da quanti altri atti in materia analoga si connettono alla formazione delle Università medievali, e risponde a un vero e proprio programma di Governo, inspirato così dal culto della scienza come dalla politica ghibellina del grande Imperatore, che vuole scardinare il diritto scolastico della Chiesa rimontante, può dirsi, senza interruzioni, fino a Eugenio II.

(1) Dato importantissimo è che il Vescovo Adalberone, gravemente infermo, veniva da Verdun a Salerno il 984 per consultare quei medici: « notizia sufficiente a provare la fama raggiunta già a quel tempo dalla scuola Salernitana ». (V. MICHELANGIOLO SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, Laterza, 1923, p. 125).

(2) Lo Studio di Salerno non fu soppresso che il 1812. Può riuscire interessante per la nostra curiosità storica il sapere che l'ultimo dottore laureato da quella scuola fu, in data 30 dicembre 1811, un Onorato Croce, di Montenerodomo, antenato dell'illustre storico e filosofo napoletano. Cfr., oltre al cit. art. del Settembrini, SILVIO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, Lettere, scritti, documenti pubblicati da Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1898, p. 1, nota.

Federigo, mentre cercò di attrarre a Napoli — in verità con modesti risultati — i migliori professori, concesse — così come aveva fatto Federico Barbarossa nella famosa *Authentica Habita* del 1158, quando cercò, inutilmente, di aggiogare a sè l'Università di Bologna — i maggiori privilegi agli studenti, mantenendo, anche, quelli poveri a spese dello Stato, proibì ai sudditi del Regno di andare a studiare in sede diversa da Napoli — eccettuata Salerno — come proibì a chicchessia di leggere, nel Regno, fuori di queste due città, stabilì nell'Università un vero monopolio regio, affidandone la sorveglianza al *Gran Cancelliere*. Non si sa con precisione quali e quante cattedre egli istituisse: non quella di grammatica, poichè dichiarava egli stesso di non voler privare dei loro insegnamenti preparatori le altre città che ne eran fornite; certo quella di teologia, tenuta dapprima dai benedettini, quella di diritto canonico, per la quale fu chiamato insegnante un brindisino, Bartolomeo Pignatelli, e quella di diritto civile, nella quale si ricordano professori Pietro d'Ibernia e Roberto di Varano. Egli ebbe, comunque, l'idea d'una riunione non solo materiale, ma ideale e organica, cioè d'una *sintesi* delle varie discipline, onde lo *Studium* chiamò egli *generale* (1).

Così gli Svevi come gli Angioini mantennero viva la tradizione di favori e di cure per lo Studio, lasciata in retaggio da Federigo II: sola parziale eccezione, Corrado, il quale maggiormente protesse lo Studio di Salerno, trasportandovi il centro dell'Università, senza peraltro impedire ch'esso decadesse sotto gli Angioini. A Carlo I d'Angiò è dovuta una riforma dell'Università, la quale da lui ebbe ampliamento di privilegi e franchigie (fra cui un particolar *Giustiziere* per le cause civili e criminali riguardanti maestri e scolari), incremento di cattedre e lustro d'insegnanti, che sotto il dominio angioino si cercò di attrarre con particolari favori, chiamando, ad esempio, ad alte cariche dello Stato i professori di diritto, secondo quell'esempio di mecenatismo verso i giureconsulti già dato dagli Imperatori lungo il secolo XII e dallo stesso Barbarossa nell'*Authentica* citata. Così si riuscì a far venire da Bologna a Napoli maestri noti come Jacopo Belviso, di diritto civile, e Dino Bussoni de Muscellis, altro illustre giureconsulto. E fu, questo, periodo di notevole splendore, accresciuto dall'insegnamento di Tommaso d'Aquino che, reduce la seconda volta da Parigi, professò in Napoli teologia per breve tempo — poco più di un anno, dal 1272 alla morte (1273) —, ma ugualmente fecondo, poichè fu durante quel suo magistero napoletano appunto che il grande Dottore attese alla terza parte della *Somma Teologica* e al Commento al *De Anima*, per non dir d'altri scritti minori. Vero è che Carlo II d'Angiò abolì la cattedra di teologia illustrata da San Tommaso; ma ebbe pur egli qualche merito verso l'Università, nella quale istituiva il *Rettore*, che aveva particolari poteri nell'assenza del *Gran Cancelliere* (primo Rettore fu Nicola Verticilli). È infine sotto gli Angioini che si giunse a un conferimento vero e proprio del *Dottorato*, dapprima, per altro, come un diritto concesso dal Re medesimo, sia pure per

(1) V. anche ALB. DEL VECCHIO, *La legislazione di Federigo II imperatore*, Torino, Bocca, 1874, C. X.

mezzo dei professori, poi, da quando Giovanna II istituì il Collegio dei Dottori di Medicina e quello dei Dottori di Legge — ciascuno dei quali aveva a capo un *Priore* —, come una Laurea conferita dal Collegio stesso.

Ciò che colpisce subito, nell'ordinamento e nello sviluppo dello Studio napoletano, è questo, che esso non presenta quasi nessuna delle caratteristiche proprie delle altre Università italiane nell'ultimo Medio-Evo e nel Rinascimento. Non v'è Rettore elettivo, non vi sono corporazioni di professori e di studenti, di formazione indipendente e con personalità giuridica propria, non v'è distinzione e riconoscimento di *Nazioni*, non v'è intervento di papi o di Imperatori. Si tratta d'una *Fondazione* dello Stato, e la mancanza di tradizioni comunali e la sollecita unificazione del territorio in regno e le continue lotte di questo col papato fan sì che il potere regio o si esercita direttamente nell'Università mediante i funzionarî che lo rappresentano, ovvero lascia, ma in virtù di una sua concessione, che gli organi accademici e amministrativi proprî dello Studio compiano determinate funzioni; sebbene, peraltro, quest'autonomia vada poi via via aumentando lungo i secoli XV e XVI. Ne venne una certa minor freschezza e ricchezza di vita, una meno intensa partecipazione delle scolaresche all'opera degli insegnanti e alle sorti dello Studio. Ma quivi fu anche spesso, perciò, maggiore severità. E d'altra parte, se la stretta dipendenza dell'Università dalla vita dello Stato ebbe come conseguenza che quella risentisse troppo fortemente delle crisi di quest'ultimo, sicchè ad esempio nei secoli XV e XVI parecchie volte fu chiusa — una volta, probabilmente, dopo la morte di Giovanna II per le lotte tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, poi certamente negli ultimi anni del Regno d'Alfonso I d'Aragona, e di nuovo nei primi anni di Ferdinando I, durante le sue lotte col Papa (dopo il 1456-7), durante l'invasione di Carlo VIII e le lotte che contristarono il regno di Federigo d'Aragona, infine due altre volte, brevemente, durante l'invasione francese di Lautrec (1528-30) e durante i tumulti contro l'introduzione dell'Inquisizione (1546-48) (1) —; d'altra parte non fu senza importanza che essa non fosse molestata dagli interventi d'autorità straniere e potesse vivere una vita, in un certo senso, nazionale.

Il dominio degli Aragonesi coincide col fiorire dell'Umanesimo, che essi favoriscono e proteggono nei suoi cultori. La Corte, dove hanno cariche, ad esempio, il Valla e il Panormita e il Pontano, l'Università e l'Accademia Pontaniana, costituiscono tutto un focolaio di studi e di cultura umanistica.

Ferdinando I d'Aragona commina nuovamente pene contro chi studia fuori del Regno, non solo, ma contro chi legge in Salerno altro che medicina. E già Alfonso I aveva ripristinata la cattedra di Teologia soppressa da Carlo II d'Angiò. E tutti gli Aragonesi, mentre procedono a riforme interne dell'Università, come quella che toglie autorità sullo Studio al Gran Cancelliere attribuendola al *Cappellano Maggiore* o Confessore del Re, al quale è lasciata facoltà di nominare un Rettore — il Cappellano Maggiore rimarrà la suprema autorità universitaria fino a tutto il secolo XVIII e avrà sotto di sè lo

(1) Cfr. CANNAVALE, Op. cit., p. 13 sg.

stesso Rettore, anche quando questa carica sarà ristabilita dalla *Prammatica* del 1616 con attributi e carattere determinati —, sono poi tratti dalla stessa lotta che sostengono contro il Papa a perseverare in quel mecenatismo verso umanisti e docenti e in quella politica di gelosa giurisdizione laica con cui l'Università stessa, in modo veramente nuovo, era sorta. Intanto, in virtù delle tendenze umanistiche, nuovi insegnamenti erano introdotti nello Studio, quello di Retorica, affidato il 1465 al Majo, maestro del Sannazzaro, quello di Eloquenza (ma per gli autori greci), affidato quell'anno stesso al Lascaris, e, più tardi, quello di Eloquenza latina, illustrato nei primi decennî del secolo XVI da Pomponio Gaurico e da Pietro Summonte, quelli di Psicologia, di Metafisica, di Matematiche; mentre d'un altro uomo rimasto illustre nella storia dell'umanesimo e della pedagogia italiana, Antonio De Ferraris, il *Galateo*, si ornava l'Università napoletana nella seconda metà del secolo XV.

Un periodo di decadenza è per l'Università di Napoli il sec. XVI, e soprattutto la prima metà di esso, sebbene via via si andassero accrescendo le cattedre con l'istituzione, ad esempio, di quelle di *Diritto Feudale*, di *Logica*, di *Chirurgia* (questa già dagli ultimi decenni del secolo XV) e coll'aggiunta di *letture* sui testi di Bartolo, sui *Posteriora* d'Aristotele, sui *Topica*, ecc., mentre scomparivano le cattedre di *Astrologia*, di *Teologia della medicina*, di *Aforismi*, ecc., indici d'un Medio-Evo scientifico che tramonta. La stessa novità introdotta, pare, la prima volta il 1508, del conferimento delle cattedre per concorso (con tal metodo fu quell'anno nominato professore di Diritto Civile Antonio Capece, mentre le nomine si conferivano dapprima, a *ordinarii* e a *straordinarii*, in virtù d'un esame o anche per il riconosciuto merito di chi chiedeva o era designato all'ufficio), è stata da taluno giudicata causa non ultima che diminuisse durante quel secolo il numero di professori di grido nell'Università napoletana. Ma non poco contribuirono alla sua decadenza da una parte l'intervento, che in questo periodo va diventando sempre più diretto e assorbente, dello Stato nello Studio, al punto che l'autorità del *Cappellano* finisce coll'essere di fatto del tutto subordinata a quella del *Vicerè*, dall'altra le strettezze finanziarie, se è vero che dovè una volta Ferdinando II il Cattolico trar quattrini dalle sue rendite private per pagare i professori. Giusto è peraltro ricordare che anche durante il secolo XVI non mancarono, tra questi, uomini illustri quali, oltre il citato Antonio Capece, il figlio suo Scipione, giureconsulto anche lui, nonchè poeta lodato dal Bembo e da Aldo Manuzio, e Bartolommeo Camerario, che polemizzò con Calvino, e il teologo Mattia Ivone detto l'*Aquario*, e il filosofo Simone Porzio e il forse più noto Agostino Nifo, l'averroista dell'ala moderata al quale toccò dal Papa l'incarico di combattere la dottrina, relativa all'immortalità dell'anima, del Pomponazzi, del cui alessandrismo era invece seguace il Porzio (1). Si riflettevano così nell'Università napoletana, già prima che gli orizzonti filosofici del Mezzogiorno s'illuminassero del naturalismo di Telesio, del Bruno, del Campanella, le

(1) V. Fr. Fiorentino, *Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1868, cc.i I-VIII, e *Studî e Ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, c.i I e II.

ardenti polemiche tra i seguaci dei due commentatori d'Aristotele, l'arabo e il greco, le quali furono parte non piccola del moto filosofico del Rinascimento. Beneficio acquisito allo Studio fu il consolidamento della spesa di 2000 ducati annui fissata nei Capitoli di Ferdinando il Cattolico.

Dal decadimento degli studî, dalla rilassatezza della disciplina — un'ordinanza del 1578 ci fa sapere che gli studenti «con fischj, vociferazioni, et tirare di pietre, citrangoli ed altri modi» disturbavano o impedivano le lezioni —, dalla svalutazione dei titoli dottorali, spesso venduti, dagli abusi delle lezioni private, tentò di risollevare l'Università il Vicerè Pietro Fernandez, Conte di Lemos, colla *Prammatica* del 1610, che non ebbe propriamente applicazione se non sotto il suo successore, il Conte di Ossuna (1616), alle cui disposizioni s'aggiunse più tardi la severa *Prammatica* del Duca D'Alba (1622). Ma non pare che i risultati fossero notevoli, sebbene qualche disordine grave dovesse pur essere attenuato, ad esempio, col regolare, che allora si fece, l'*immatricolazione* degli studenti, la quale, se pur non mancava prima — come taluno vorrebbe —, doveva essere scarsamente disciplinata. Notevoli sono le disposizioni relative ai concorsi per la nomina dei professori, che dovevano esser fatti con esami per *opposizione*, secondo quanto aveva fissato Federigo II e quanto si usava nelle Università spagnuole (1). Notevole anche il riordinamento dato dai Conti di Lemos e di Ossuna a tutte le cattedre, il cui numero era già segno di sviluppo cospicuo e di non scarsa modernità di vedute. Erano esse infatti 28 in tutto, tra le quali due d'Istituzione Civile, tre di Medicina teorica e due di Medicina pratica, una di Chirurgia, una d'Anatomia, una di Matematica, quattro di Filosofia, ecc. È appena necessario aggiungere che i metodi d'insegnamento non differivano sostanzialmente da quelli seguiti a Bologna e nelle altre Università italiane.

Un impulso vigoroso al rinnovamento e all'attività scientifica dell'Università venne, intorno alla metà del secolo XVII, da alcuni giureconsulti, medici e scienziati, figli della filosofia di Bruno e di Campanella, della quale al principio del secolo aveva già portato l'eco nell'Università napoletana un concittadino del Bruno, che vi fu professore, Niccolò Antonio Stelliola, autore d'un' *Enciclopedia* inspirata appunto alle dottrine di quei due grandi. E furono i benemeriti di quel rinnovamento, un grande giureconsulto, Francesco d'Andrea, e un riformatore della Medicina e della Chirurgia, il Calabrese Marco Aurelio Severino. Fu il d'Andrea che fece nominare Professore di Matematica il Cosentino Tommaso Cornelio, poi passato alle cattedre di Medicina e di Astronomia, che fu in rapporto cogli scienziati della scuola galileiana e che primo introdusse a Napoli le opere di Cartesio. Intorno al Cornelio e a Leonardo di Capua, altro scienziato di grande valore, stimatissimo dal Redi, si costituì il 1679 — coi due d'Andrea, Francesco e Gennaro, con Da-

(1) V. GIANNONE, *Istoria Civile*, Capolago, Tipogr. Elvetica, 1840-41, t. XIII, p. 34 sg. E v. tutto il capitolo intorno all'opera del Conte di Lemos. Il sistema d'esame indicato consisteva in ciò, che ognuno poteva opporsi al concorrente e discutere, alla presenza del Collegio giudicante.

niello Spinola, Luc'Antonio Porzio, ecc. — quell'Accademia degli *Investiganti* che fu, a Napoli, il *pendant* del *Cimento* e dei *Lincei* e che portò un soffio di fervore scientifico anche nell'Università. Poi, sulla fine del secolo, sole destinato a oscurar tutti gli altri, Gian Battista Vico! Il 1697 otteneva questi la cattedra di Eloquenza, il cui modesto soldo non gli bastò mai a sostentare la numerosa famiglia, e ch'egli chiese più tardi, dopo un lungo insegnamento, tre anni avanti la morte, di potere — come di fatto ottenne — trasmettere al figlio Gennaro. Sulla cattedra rimase poi questi effettivamente fino al 1797 (di nome la conservò fino alla morte), quasi a compiere colla sua presenza il secolo dacchè per la prima volta il gran nome che egli portava aveva aggiunto lustro all'Università. La quale del resto si adornò, tra la fine del secolo XVII e i primi decenni del successivo, di altri nomi illustri. Basterà ricordare il dotto giureconsulto e filosofo Domenico Aulisio (m. il 1717), maestro del Giannone, gli altri due giuristi Francesco Rapolla (m. il 1762), vincitore d'una cattedra il 1723 in concorrenza col Vico e autore dei *Commentaria de jure Regni Neapolitani*, e Nicola Capasso (m. il 1745), amico del Vico e del Giannone, il dotto medico Niccolò Cirillo, di Grumo, membro anche della Società Reale di Londra, Appiano Buonafede (Agatopisto Cromaziano), altro ammiratore del Vico, che fu nominato Professore di Teologia il 1740, ecc.

Non mancarono riforme durante il secolo XVIII, rivolte soprattutto a modificare il piano degli studî secondo i progressi scientifici e a rinnovare il metodo dei concorsi. Ma quelle di Gaetano Argento, *consultore* del Cappellano Maggiore, il grande protettore del Vico, e quella del Cappellano Maggiore Celestino Galiani si ridussero a tentativi; dai quali però trasse largo profitto quella che, con l'ausilio dello stesso Galiani e del Ministro Tanucci, compì Carlo III di Borbone subito dopo la sua ascesa sul trono di Napoli (1734), dividendo gli insegnamenti in sette classi: Scienze Sacre, Scienze Canoniche, Diritti Civili, Medicina, Scienze Filosofiche, Matematica, Lingue; introducendo la *Storia Ecclesiastica*, il *Diritto Municipale*, la *Fisica Generale* e la *Sperimentale*, la *Botanica*, ecc., alle quali cattedre aggiunse più tardi quelle di Lingua Ebraica e di Diritto Penale.

Era un impulso di progresso e di modernità che, invero, non si spense durante tutto il secolo, sebbene cause diverse minacciassero la vitalità dell'ormai grande Università, che sotto Ferdinando IV contava già 45 insegnamenti; tra esse, il progressivo affermarsi di scuole private — una, come si sa, ne tenne già in casa sua Gian Battista Vico —, prima costantemente vietate o perseguitate, dagli Svevi fino ai Vicerè, e ora, dal secolo XVIII in poi, sempre più frequenti e fiorenti, così da costituire quando un alimento provvidenziale e vitale alla coltura e al pensiero meridionale, quando una concorrenza pericolosa per lo sviluppo dell'Università. Ma si pensi che ivi sorge la prima volta, in Italia, una cattedra di Economia Civile, affidata ad Antonio Genovesi, che già vi aveva insegnato filosofia, diventando padre di una larga schiera di filosofi e di economisti, e che, come introdusse la novità dell'insegnare in italiano, così contribuì efficacemente al sorgere di quell'altra non meno importante che fu l'insegnamento della letteratura (propriamente *elo-*

quenza e poesia) italiana, inaugurato da Luigi Serio il 1777 e già proposto nel piano di riforma scolastica che il Genovesi aveva presentato al Tanucci dieci anni prima, dopo la cacciata dei Gesuiti. Si pensi che quello stesso anno 1777, colla riforma del Marchese della Sambuca — che giustamente è stata detta «la riforma universitaria dell'illuminismo» (1) a Napoli —, era attuato l'intento di unificare, da una parte, gl'insegnamenti in un vero organismo scientifico-didattico, dall'altra, d'introdurre tutte *le scienze e le arti liberali e meccaniche, necessarie non meno alla cultura e alla politezza delle nazioni, che alla ricchezza e potenza dello Stato;* onde l'istituzione di cattedre di storia naturale, di meccanica, di agricoltura, di architettura civile, di ostetricia, di geografia e nautica, e l'iniziativa della istituzione di un laboratorio chimico, di un teatro anatomico, di un osservatorio astronomico, mentre non mancò per qualche tempo, verso la fine del secolo, una cattedra di storia della filologia, segno evidente della sorgente fama del Vico (2). Si pensi che, nello stesso torno di tempo, sorgeva a Napoli la *Regia Accademia delle Scienze e belle Lettere* (1778), mentre qualche decennio prima, sotto Carlo III, era sorta — primo nucleo dell'odierna *Società Reale* — l'*Accademia ercolanense* (1756), preceduta a sua volta da quella privata Accademia delle Scienze che era stata fondata da Celestino Galiani il 1732 (e della quale ci ha dato notizie Fausto Nicolini) (3); consessi scientifici che in parte non piccola accoglievano professori dell'Università e la cui non infeconda, e in certi campi originale, operosità doveva pure riuscire di vantaggio allo stesso insegnamento universitario. Si pensi ancora che in quegli ultimi decennî del secolo XVIII, in conseguenza del nuovo indirizzo di studî promosso in seno alle discipline storiche dal Muratori e dal Mabillon, si creava anche a Napoli una cattedra *di arte critica diplomatica generale e particolare* (primo professore il cassinese Emanuele Caputo) (4), e che le stesse scienze matematiche, dapprima rimaste a Napoli in condizioni di grave inferiorità, vi ricevettero, nella stessa epoca, notevole impulso e vi ebbero ben presto una fioritura cospicua, per virtù di Nicola Fergola (5), cui si aggiunsero, suoi scolari valentissimi, Vincenzo Flauti ed Emanuele Giordano: professori, i due primi, nell'Università, membri tutti e tre dell'Accademia delle Scienze. E si dovrà allora riconoscere che il secolo XVIII, e più particolarmente la dinastia dei Borboni, vantano meriti cospicui verso l'Università napoletana. Nella quale non mancarono, anche in questo periodo, professori insigni come, oltre ai citati, quel giurista Nicola Valletta, scolaro del Genovesi e di G. P. Cirillo, che fu anche poeta dialettale, e Francesco Lauria e Mario Pagano, il martire del 1799, e scienziati quali il fisico Giuseppe Saverio Poli di Molfetta, poi precettore del Principe Ereditario che

(1) GENTILE, Op. cit., p. 113.

(2) CROCE, *Varietà di Storia dell'estetica*, in *Rass. Critica di letteratura italiana*, diretta da E. Pèrcopo, 1902, VII, p. 6 sg.

(3) Op. cit., p. 372.

(4) BARONE, loc. cit.

(5) Cfr. F. AMODEO, *Nicola Fergola*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, v. XXXIII (1909).

fu più tardi Francesco I, e grandi medici quale Domenico Cotugno, di Ruvo (1), professore di anatomia, che fu anche medico di Corte e rettore dell'Università e Presidente dell'Accademia delle Scienze.

L'opera di rinnovamento continua, con propositi di più rapide e radicali trasformazioni, durante il dominio francese (decreto 31 ottobre 1806 di Giuseppe Napoleone), nonostante il processo applicatovi di talvolta eccessive riduzioni e semplificazioni d'insegnamenti (le Facoltà erano cinque, con aggiunta di sei « cattedre diverse », *Commercio*, *Critica e Diplomatica*, *Eloquenza antica e moderna*, che sostituiva quella di *Retorica*, già tenuta da Gennaro Vico, *Lingua greca*, *Lingua ebraica*, *Lingue orientali*), e ha pure qualche accenno di ripresa subito dopo il ritorno della dinastia borbonica. Va ricordato, di questo periodo, il nascere, sotto Ferdinando I (1816), della Biblioteca universitaria, ora contenente più di 300,000 volumi, che fu in parte costituita con quella fondata da Gioacchino Murat a Monteoliveto (la carica di *Libraio*, peraltro, era stata già istituita, insieme con altre, come quella dei *Protettori*, dalla Prammatica del 1616) (2). E più ancora va ricordata la sapiente e moderna attività riformatrice di Vincenzo Cuoco, il cui *Rapporto al Re G. Murat e Progetto di Decreto per l'ordinamento della P. Istruzione nel Regno di Napoli*, del 1809, non riuscì a far porre in atto le idee e le proposte che conteneva, per l'opposizione del Ministro Zurlo, ma non mancò di esercitare, col rincalzo delle critiche che al progetto Zurlo fece più tardi il Cuoco, un'efficacia non trascurabile, suggerendo modificazioni poi accolte nel *Decreto organico per l'Istruzione pubblica* del 1811. Col quale, ad esempio, si istituivano *Licei* professionali, destinati cioè alla sola istruzione nelle scienze matematiche e fisiche o nella medicina o nella giurisprudenza, svisando così, con una istituzione informe, che aveva qualcosa della Facoltà universitaria senza esserlo, e d'altra parte era indebitamente classificata tra i Licei, la proposta del Cuoco, di creare altre tre Università complete, ad Altamura, Chieti e Catanzaro: primo accenno concreto della coscienza, che sempre più andrà facendosi strada, della insufficienza dell'Università di Napoli ai bisogni di tutto il Mezzogiorno continentale.

Ma la distinzione e l'ordinamento delle Facoltà, che si attuavano nel 1811, erano su per giù quelli che voleva il Cuoco (Lettere e Filosofia, Scienze Matematiche e Fisiche, Medicina, Giurisprudenza, Teologia) ed erano già molto più vicini all'ordinamento presente rispetto a quello pochi anni innanzi (il 1806) fermato da Giuseppe Buonaparte e all'altro che pochi anni dopo (il 1816) fissò Ferdinando I — negli *Statuti* che sostanzialmente rimasero fino alla fine del regno —, con ritorni medievali curiosissimi, quali il *testo di Ippocrate*, gli *Aforismi*, la *Medicina di Coo*, e con antiquate o inesatte, anche se nuove, determinazioni di Cattedre. Moto retrogrado, quest'ultimo, che si aggravò dopo i fatti del '20 e che si riflettè anche nel campo disciplinare colla disposizione del Decreto 15 giugno 1821,

(1) Sul quale v. A. Jatta, *Domenico Cotugno*, Ruvo, 1891.

(2) La Biblioteca, prima mantenuta dal Municipio, poi lasciata all'Università, si aprì al pubblico solo il 1827.

che comprendeva, tra le condizioni imposte agli aspiranti ai gradi accademici (distinti, nel Decreto del 24 dicembre 1815, coi nomi di *baccelliere*, *licenziato* e *dottore*), quella di frequentare nei dì festivi le *Congregazioni di spirito*.

Comunque, modesta e inefficace rimase la vita dell'Università durante la prima metà del secolo XIX, e specialmente durante la reazione succeduta al '20-21, mentre già le scuole private, mai potute sopprimere, per le difficoltà che sin dal 1736 Monsignor Celestino Galiani, Cappellano Maggiore, esponeva a Carlo III nella sua *Relazione sull'istruzione privata a Napoli* (1), acquistavano maggior vigore e già accoglievano i germi e i fermenti del pensiero liberale e della scienza moderna o inconsciamente li fecondavano, di contro ai metodi tradizionali e alla vita stentata e alle morte dottrine e alla mediocrità prevalenti nel pubblico insegnamento. Così, mentre letterati come Basilio Puoti, bocciato a un concorso universitario, e poi lo stesso De Sanctis, e filosofi come Ottavio Colecchi e più tardi Bertrando Spaventa, e giureconsulti come Pasquale Liberatore e Roberto Savarese e Domenico Capitelli e Pasquale Stanislao Mancini e quel Niccola Gigli che il De Sanctis ricorda nella sua *Giovinezza*, e scienziati e matematici come Lorenzo Fazzini, il cui Gabinetto di Fisica passò poi all'Università, e Luigi Palmieri e Tucci e De Angelis, e anatomisti e medici, come Antonio Nanula e Costantino Dimidri e Pietro Ramaglia (2), aprivano scuole in cui s'affollavano quanti dalle provincie affluivano colla sete d'imparare e d'ascoltare la voce dei dotti e dei professionisti più celebrati; lo Studio pubblico languiva per timidità di Governi nemici del diffondersi della cultura e preoccupati persino del troppo affollarsi degli studenti, che si cercava perciò di evitare in ogni modo. « I Professori — scrisse il « Settembrini (3) — per la rarità degli scolari si svogliavano benchè « valenti, e se togli qualcuno di molto grido, gli altri leggevano ai « banchi; l'Università non ebbe gran nome ». Professori valenti, taluni anche di prim'ordine, non vi mancarono. Vi fu a insegnare filosofia, dal 1831, Pasquale Galluppi, salutato a Napoli restitutore primo della dignità del pensiero filosofico italiano dopo il Vico; e nei primi anni del secolo vi aveva insegnato un economista e scienziato di varia dottrina, il pugliese Luca de Samuele Cagnazzi, che scrisse anche d'educazione, e la cui vita agitata appartiene alla storia del patriottismo meridionale; e v'insegnò un gran medico, Vincenzo Lanza, e un illustre zoologo, Oronzio Costa, che il Tommasi ascoltò (4), e, tra i giuristi, un Felice Parrilli, un Francesco Lauria, un

(1) Vedila in V. Cuoco, *Scritti Pedagogici inediti o rari*, a cura di G. Gentile, ed. Albrighi-Segati, 1909, p. 243 sgg.

(2) Per alcuni di costoro cfr. Settembrini, *Ricordanze*, 13ª ed., Napoli, Morano, 1894, v. I, p. 73, e *Scritti Varii di Letteratura, Politica ed Arte*, Napoli, Morano, 1879, v. I, p. 18 sgg.

(3) *Ricordanze*, ed. cit., vol. I, pag. 72. E lo stesso conferma il Villari: « Esisteva (l'*Università*) poco più che di nome, e nessuno quasi la frequentava » (*Commemorazione in onore di Fr. De Sanctis*, nel vol. *La Giovinezza* di Fr. De Sanctis, Napoli, Morano, 1889, p. 336).

(4) V. l'art. del Moleschott, *Salvatore Tommasi e la Riforma della Medicina in Italia*, ripubbl. in app. al vol. S. Tommasi, *Il naturalismo moderno*, Scritti varii, Bari, Laterza, 1913, p. 244.

Francesco Avellino, e, più grande di tutti, quel Niccola Nicolini che, salito sulla cattedra di diritto penale lo stesso anno della nomina del Galluppi, contribuì potentemente con l'opera pratica e scientifica, onde il Laboulaye il 1845 poteva citarlo come « il primo criminalista d'Italia », ai sostanziali progressi compiuti dal Codice Penale napoletano nei primi decennî del secolo, che fu stimato e ammirato dal Carmignani, dal Savigny, dal Mittermaier, dallo stesso Gioberti, e che fondò una scuola, tutta piena di inspirazioni vichiane, la quale ebbe i suoi ultimi rappresentanti in Francesco Pepere e in Luigi Miraglia, professori pur essi nell'Università napoletana.

Quando tali maestri comparivano sull'orizzonte universitario, accorrevano in folla i giovani ad ascoltarli, e spesso, come fu tradizione viva anche in tempi più vicini a noi, superando ogni distinzione di Facoltà e dimenticando ogni specialità di studî. E furono certamente, tali maestri, quando continuatori, quando iniziatori di tradizioni scientifiche che più tardi produssero, in clima più propizio, la loro magnifica fioritura. Ma mancava la continuità, mancava la libertà reclamata dai tempi, mancava da parte dello Stato — nonostante il relativo miglioramento avvertito durante un certo periodo del regno di Ferdinando II — una vera coscienza dei suoi doveri verso la cultura e verso il progresso. Il congresso degli scienziati (il VII°) che si tenne a Napoli il 1845, e precisamente nella sede dell'Università, non potè ottenere la quasi insperata ospitalità che con un consenso chiesto di sorpresa al Re, e si svolse in un'atmosfera fredda e sospettosa nè destò risonanze degne dell'avvenimento. L'Università non subì in questo periodo che inefficaci rimanipolamenti amministrativi, colla sostituzione, nel 1822, di una *Presidenza* dell'Università e di una Giunta di P. I. al Consiglio Generale di P. Istruzione istituito il 1811: Presidenza e Giunta che rimasero in vigore fino al 1860, dopo un'interruzione, tra il 1848 e il 1849, durante la quale funzionò una Commissione provvisoria di P. Istruzione. Un riordinamento didattico si ebbe il 1850, col Decreto del 6 marzo, che riportava le Facoltà a sei, quante erano nel 1816, colla divisione delle Scienze Fisiche dalle Matematiche, e rimanipolava alcuni insegnamenti come quello di *Eloquenza*, *Poesia* e *Letteratura Latina*, che diventava di *Eloquenza*, *Poesia* ed *Archeologia Latina*, e quello di *Archeologia* e *Letteratura Greca*, che diventava di *Lingua* e *Archeologia Greca*, sopprimeva la Cattedra di *Principii generali della Storia*, ecc. (1).

(1) Avverto qui che questo breve schizzo storico non presume d'essere più che una serie di appunti, sia pure attinti a larghe e autorevoli fonti. Si annuncia ora, per la ricorrenza del centenario, un volume dedicato alla storia dell'Università napoletana; il quale, affidato alla collaborazione di studiosi insigni quali il Croce, il Torraca, lo Schipa e di altri, conterrà certo quanto di più sicuro si possa oggi, sulla scorta dei documenti, conoscere intorno alle vicende dell'Università stessa.

***

Il 1860 capovolse la situazione. Il sangue migliore rifluì dagli studî privati nell'Università diventata istituzione d'uno Stato che nasceva dalla libertà e per la libertà e che poneva una delle sue essenziali ragioni di vita nel progresso del sapere e nello sviluppo d'una cultura nazionale. Vi fu chi, di fronte a questa missione, giudicata impropriamente tentativo di assorbire e di asservire, s'inalberò, richiamandosi con nostalgia ai tempi della completa (invero, si era sempre cercato di ridurla al minimo) libertà dell'insegnamento privato nel Regno e a quella non piccola degli studenti nell'Università. E fu tra questi persino il Settembrini, che alla libertà d'insegnamento ha dedicato pagine non critiche, ma vive e fresche e generose come tutto quello che usciva dal suo nobile spirito (1). Faceva egli un'osservazione che poi il Croce si è trovato a ripetere (2), ed era essa stessa, peraltro, poco diversa da quella che lo Heine aveva fatta meditando sulla vocazione filosofica della sua Germania. E cioè, che il napoletano, il quale non ha mai avuto libertà, che non ha mai potuto disporre di sè, della sua vita, dei suoi averi, dell'amministrazione e del governo della sua patria, si è rifugiato nei campi inviolabili del pensiero e lì si è ritrovato uomo, lì ha ricuperato e difeso la sua vera indipendenza, lì si è sentito sovrano ed è stato capace di lavorare per tutti: perciò egli non ha mai accettato tirannidi scientifiche o filosofiche nè imposizioni di scuole ufficiali e di dottrine di Stato e ha cercato il sapere dove gli è parso. Ma il Settembrini non pensava che, appunto, il nuovo Stato era esso stesso essenza di libertà e poneva nel libero vigoreggiare del pensiero e nell'incremento della scienza uno dei suoi fini e dei suoi doveri costitutivi. Era la Patria, era la Nazione, che volevan diventare pensiero e sapere; era il pensiero, era il sapere, che cercavan la Patria e volevan diventare sangue e vita di lei. Ed è ciò, poi, che dimenticano quanti, di tra le file dei partiti liberali e nazionali, reclamano senza discernimento, e senza prudenza, libertà d'insegnamento, appellandosi alle tradizioni, già vive qua e là in Italia, di scuole private fiorenti accanto alla pubblica e spesso più della pubblica: dimenticano cioè, appunto, come fossero particolari condizioni storiche, e principalmente la mancanza di uno Stato nazionale, quelle che dovevan porre il problema della scuola e dei rapporti tra scuola pubblica e privata in termini per buona parte antitetici a quelli in cui si pone a noi, in uno Stato nazionale, sorto, per giunta, dal pensiero liberale, cioè dalle esigenze stesse più profonde del pensiero moderno.

Felicemente ha detto Benedetto Croce che « la nuova Università « di Napoli non fu altro, in gran parte, che l'aristocrazia stessa « degli studî privati » (3). Fu il De Sanctis, Ministro della Luogotenenza per l'Istruzione a Napoli il 1860 e poi Ministro del Regno d'Italia a Torino il 1861, che si pose con energia e con rapidità a

(1) V. l'*Università di Napoli*, in *Scritti varî*, ecc., ed. cit., v. I, p. 15 sgg. Lo scritto è del 1862.

(2) Cfr. Croce, *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1919, p. 217.

(3) V. *La Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in *La Letteratura della nuova Italia*, Saggi critici, v. IV, Bari, Laterza, 1922, pag. 298.

ricostituire, anzi a rifare l'Università napoletana (1). Messi a riposo molti dei vecchi insegnanti inferiori al loro compito, cambiato qualche altro di cattedra, come il Palmieri, che passò da quella di Logica e Metafisica a quella di Fisica e che tenne poi con onore, e con incremento notevole degli studî di Fisica terrestre e di vulcanologia, la direzione dell'Osservatorio Vesuviano; il De Sanctis riversò nell'Università napoletana i migliori fra quanti avevano fatto le loro prime armi negli studî privati. E il fatto più notevole, e più benefico, fu che costoro rappresentavano poi anche, nella loro maggioranza, il fior fiore di quella generazione che negli esilî, nelle galere, nelle persecuzioni politiche aveva sofferto per la Patria oppressa e per la fede italiana. Nè, si può dire, in alcun'altra Università, al momento dell'unificazione, si compì in così larga proporzione il connubio fra le virtù intellettuali e il prestigio morale delle virtù patriottiche e del sacrificio col cui ricordo ancor fresco gli insegnanti salivan la cattedra, proseguendo in un altro campo, colla parola e col magistero scientifico, l'opera iniziata coll'esempio negli anni della schiavitù. Veniva, così, a insegnare Filosofia teoretica Bertrando Spaventa, dopo un breve passaggio alla cattedra di *Filosofia del Diritto* a Modena; a insegnare Letteratura italiana il Settembrini (appena uscito dall'ergastolo di Santo Stefano), al quale s'aggiunse più tardi, il 1871, lo stesso De Sanctis, nominato sin dal 1863 professore di letterature comparate, ma senza effetto pratico, assorbito come fu in quegli anni d'intervallo dal mandato politico e dalle cariche di governo; Filosofia del diritto, Paolo Emilio Imbriani, il ministro fieramente dimissionario del '48 e poi fuggiasco e condannato a morte; diritto costituzionale, Giuseppe Pisanelli, un altro esule. Sopravvenivano negli anni seguenti Salvatore Tommasi (dal 1865), rinnovatore della Medicina italiana, già deputato nel '48, e Antonio Ciccone, amico degli Spaventa, esule come il Tommasi anche lui, che il 1866 era nominato professore d'economia politica. E intorno a loro, tra i prescelti della prima ora, il Tulelli e il Vera per le discipline filosofiche, e Francesco Pepere ed Enrico Pessina per le giuridiche, e il Trudi e il De Gasparis e il Padula e il Battaglini per le matematiche, e Arcangelo Scacchi e Sebastiano De Luca e il Gasparrini per le fisiche e naturali, e il Prudente e Tito Livio De Sanctis e Antonio De Martini (già professori a Napoli prima del '60), e Giuseppe Capuano e Capobianco e Castorani (chiamato da Parigi ov'era già celebre come oculista) per le mediche; per non dir di Luigi Amabile, che primo, dopo un incarico già tenuto dal Ramaglia, ebbe la cattedra di Anatomia patologica, ma si volse ben presto ad altre ricerche e divenne benemerito, come si sa, degli studî sul Campanella. Si accresceva più tardi la Facoltà di Lettere e Filosofia d'uomini come il Lignana, torinese, che aveva insegnato a Bologna e a Milano, per la storia delle lingue, nella quale fu

(1) V. Croce, loc. cit., p. 266 sgg.; e cfr. *Dal Carteggio inedito di Fr. De Sanctis* (1861-1883), documenti pubbl. da B. Croce, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, v. 44° (1914) e 45° (1915): importantissimi per la conoscenza dell'opera compiuta dal De Sanctis per riorganizzare l'Università e gli altri Istituti d'istruzione del Napoletano.

maestro al Kerbaker, di Gian Battista Calvello (che nelle *Ricordanze* il Settembrini rievocava compagno amatissimo dei suoi anni universitarî e fin d'allora giovane *d'anima antica*), per la storia antica, che insegnò con molta efficacia, ascoltatissimo, e, rispettivamente per l'estetica e per la storia della Filosofia, Antonio Tari e Francesco Fiorentino, i quali rafforzavano la solida pattuglia idealista della Università, ed Edoardo Fusco, di Trani, il secondo dopo il Rayneri — non il primo, come ebbe a dire il Bonghi — che coprisse in Italia una cattedra di Pedagogia, e che seguiva un incerto spiritualismo razionalista e positivisteggiante; la Facoltà di Legge acquistava il Persico, un giurista cattolico e fornariano in filosofia, manzoniano in letteratura; quella di Medicina il Gallozzi, il Semmola, il Cantani, l'Antonelli e, sin dal 1865, Ottone Schrön, professore di Anatomia patologica, che in Italia era stato attirato dal De Filippi (lo stesso De Sanctis e il Matteucci ministri non esitarono a chiamare stranieri nell'Università italiana: quegli il filologo Giorgio Herwegh, che non venne, a Napoli, questi il fisiologo Schiff a Firenze) e che si illustrò colle sue ricerche di istologia e poi con quelle sulla vita dei cristalli.

Intanto l'Università andava riordinandosi anche dal punto di vista didattico e legislativo. La legge Imbriani del 16 febbrajo 1861 (1) la costituiva di cinque Facoltà (Filosofia e lettere, Giurisprudenza, Scienze matematiche, Scienze Naturali, Medicina) e sopprimeva quella di Teologia (dodici anni prima, dunque, che fosse approvata la legge che aboliva le altre Facoltà teologiche esistenti nel Regno), conservando la cattedra di storia della Chiesa, che veniva aggregata alla Facoltà di Filosofia e Lettere (l'insegnamento ne fu affidato a Filippo Abignente), stabiliva per ogni Facoltà le cattedre (54 in tutto), distingueva i professori in ordinarî, onorarî, benemeriti e straordinarî, escludendo peraltro questi ultimi dal *Corpo universitario*, disciplinava l'insegnamento privato, richiedeva il possesso della licenza liceale per l'iscrizione come *studente* nell'Università (con applicazione dal novembre 1862). Ma dopo questa legge speciale s'iniziò l'opera di parificazione dell'Università napoletana alle altre del Regno. Chè se la legge e il Regolamento Matteucci, rispettivamente del 31 luglio e del 14 settembre 1862, ancora ammettevano gli studenti dell'Università di Napoli agli esami senza immatricolazione, l'estensione ad essa delle norme comuni si ebbe definitivamente colla legge del 30 maggio 1875, del Ministro Bonghi, il quale volle introdotto l'obbligo dell'*immatricolazione* nell'Università napoletana; cosa non nuova, dappoichè, com'egli ricordava nel suo discorso al Senato (2), rispondendo ai Senatori Professori Imbriani e Scacchi, già per la legge del 1816 lo studente doveva colà presentare, per *matricolarsi*, un atto notarile comprovante la sua identità, e poi, per l'ammissione all'esame di grado, anche l'attestato della *Congre-*

(1) Vedila in Bruto Amante, *Nuove Illustrazioni e Commenti alle Leggi e discipline sulla P. Istruzione. Raccolta completa dei testi di leggi, decreti, Regolamenti e Circolari dal 1859 al 1887*, 2ª ed., Roma, 1887, p 45 sgg.

(2) Vedilo in R. Bonghi, *Discorsi e Saggi sulla P. Istruzione*, Sansoni, Firenze, 1876, v. I, p. 281 sgg.

gazione di spirito, cui doveva essere iscritto, e quello della Commissione di vigilanza sugli studenti.

Dal '75 in poi, l'Università di Napoli seguì la sorte delle consorelle del Regno. Ma nessuna forse ebbe il rapido incremento e la speciale funzione ch'essa ebbe nel periodo che successe all'annessione del Regno delle Due Sicilie. Gli stranieri autorevoli che venivano a Napoli, come il Taine e Marc Monnier, restavano ammirati del fervore di studî e dell'intensa passione di ricerca e di speculazione che dominavano nell'Università e in tutta la parte colta della città. Fu, per qualche tempo, lo Spaventa, insieme coi colleghi e coi discepoli hegeliani, che creò un vigoroso movimento filosofico, d'impronta locale, sebbene si collegasse strettamente — e n'era rimproverato — a un pensiero straniero: un movimento che perciò destò il più vivo interesse fuori d'Italia, e specialmente in Germania, onde non può negarglisi il merito d'avere richiamato l'attenzione dell'Europa su questa mirabile energia di pensiero italiano e meridionale che, compressa a lungo da una tenebrosa servitù politica, pareva erompesse poi più ardita e più assetata di verità e di luce. Ma ebbe, lo Spaventa, a combattere un'aspra battaglia e coi professori privati (1), detronizzati dall'Università nuova, e coi residui galluppiani e giobertiani del vecchio ambiente napoletano, e coi filosofi cattolici liberali che si stringevano attorno al Fornari, e con neo-tomisti e con manzoniani e con democratici e con herbartiani che già cominciavano ad apparire. È storia già dottamente illustrata dal Gentile e soprattutto dal Croce (2). Basterà ricordare come, quasi a sostituire la funzione degli antichi insegnanti privati, comparissero in quel periodo alcuni professori pareggiati, come lo Zuppetta e il Bovio, le cui qualità innegabili, insieme con le tendenze politiche, esercitavano un prestigio sugli studenti e contribuivano a riscaldare e ad appassionare l'ambiente universitario. Certo la scuola dello Spaventa e le fortune dell'hegelismo andaron poi declinando e ne uscirono, preparati e agguerriti, positivisti come l'Angiulli, e neo-criticisti, come il Masci, che onorarono più tardi, insieme col Petrone e col Chiappelli, col Fornelli e, per qualche tempo, col Barzellotti, l'insegnamento filosofico napoletano, conservandone alte le tradizioni, cui oggi tengono degnamente fede l'Aliotta, il Covotti, il Della Valle, mentre il Mariano, orientatosi verso un hegelismo di destra conciliato col Cristianesimo, vi ebbe la cattedra di Storia del Cristianesimo, e altri, o fedeli all'idealismo, come lo Jaia, o passati all'herbartismo come Antonio Labriola, o aderenti al neo-kantismo, come il Tocco, andarono ad onorare in altre Università la cattedra e gli studî.

Progressi sempre più rapidi e prestigio sempre maggiore di autorevoli maestri poterono vantare gli altri insegnamenti. Anche quello

(1) V. le sue lettere in appendice al vol. *La Filosofia nelle sue relazioni con la filosofia europea*, nuova ed. a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1909. E cfr. il volume polemico di Fr. Fiorentino, *La Filosofia contemporanea in Italia*, Risposta al Prof. Fr. Acri, Napoli, Morano, 1876.

(2) Del quale v. anche le note alle Lezioni V-XIII (su: *La Letteratura a Napoli*) nel vol. Fr. De Sanctis, *La Letteratura italiana nel Secolo XIX*, Lezioni raccolte da Fr. Torraca, e pubbl. con pref. e note da B. Croce, Napoli, Morano, 1894, p. 189 sgg.

classico, che per qualche tempo rimase fermo in una fase umanistica antiquata, col Mirabelli e col Flores, si riebbe presto e potè dare agli studî italiani il contributo di scienziati e professori di prim'ordine, quali il Kerbaker e il Cocchia e il D'Ovidio, ch'ebbe l'incarico della *grammatica greca e latina;* mentre una scuola storica si formava attorno al De Blasiis, sebbene più fuori che dentro l'Università, e soprattutto per le ricerche regionali, nelle quali ha seguito le sue tradizioni, succedendogli anche nella cattedra, un altro veramente dotto e benemerito, lo Schipa; e dall'impulso dato dal Fiorelli usciva una scuola archeologica, rappresentata all'Università dal De Petra e dal Sogliano; e, per la letteratura italiana e le cattedre affini, all'insegnamento critico-estetico del De Sanctis succedeva quello dello Zumbini e del D'Ovidio e poi del Torraca, con indirizzo sempre più storico, ma che non mancava di risentir l'efficacia del De Sanctis, e che ad ogni modo conservava e conserva l'Università di Napoli, anche in questa parte della cultura nazionale, in una posizione altissima, se pur inferiore, per produttività di ricerche e di allievi, a quella conquistata, per varî motivi, da altri centri universitarî italiani. Ma ognuno sa come, sia in questo sia in altri campi dell'attività dell'Università sua, Napoli abbia trovato collaboratrice — anche se spesso antagonista —, e integratrice fecondissima e benemerita, quella libera fucina di studî che da oltre un ventennio fa capo al Croce e alla sua *Critica.*

Intanto a una fioritura non superata e, in certe parti, non uguagliata da nessun altro centro nostro di studî, giungevano le altre scuole universitarie napoletane. Già per le scienze matematiche il moto progressivo, iniziatosi a Napoli fin dalla fine del secolo XVIII, portava via via sulla cattedra uomini come Emanuele Fergola e il Pinto e il Del Pozzo e il Del Re ed Ernesto Pascal e il Montesano e il Marcolongo, mentre si sviluppava la Scuola Superiore Politecnica che, nata il 1863, in sostituzione di quella per gli Ingegneri di ponti, acque e strade creata il 1811 da Gioacchino Murat, fu poi parificata, nei suoi regolamenti, a tutte le altre del Regno il 1913, ma con una Sezione d'ingegneria navale e con una sottosezione di chimica industriale. D'altra parte, la Facoltà di Scienze Naturali poteva vantare un botanico come Federico Delpino che in tempi di prevalente materialismo e meccanicismo osava esporre, come frutto d'acuta osservazione della morfologia e della vita delle piante, una veduta spiritualistica e finalistica del mondo vegetale (1), e alla biologia vegetale portava un poderoso contributo, che nessuno ormai disconosce; e la Chimica era insegnata, dopo il De Luca, da un Oglialoro; e gli studî di vulcanologia ricevevano contributi preziosi da coloro che dopo il Palmieri si succedevano alla direzione dell'Osservatorio Vesuviano: il Matteucci, il Mercalli, il Malladra e il Chistoni; e sulla cattedra di Geografia fisica saliva il De Lorenzo, uno scienziato *doublé* di poeta e di filosofo. A loro volta le discipline zoologiche e biologiche si sviluppavano in scuole fiorenti attorno al Paladino e ad Antonio Della Valle, successo al Panceri e al Trinchese in un insegnamento, l'*Ana-*

(1) V. i suoi *Pensieri sulla biologia vegetale*, Pisa, Pieraccini, 1867 (già pubbl. nel *Nuovo Cimento*).

tomia comparata, che in Napoli ebbe la sua prima cattedra italiana, e ad Achille Costa e al suo successore, Saverio Monticelli; mentre a particolari importantissime branche di questi studî portava indirettamente contributo inestimabile quella *Stazione Zoologica* — istituto unico del suo genere in Europa — che un tedesco dotto e appassionato, Antonio Dohrn, fondò con l'aiuto efficace del Panceri e del Trinchese, tra il 1872 e il 1874, a Napoli (dove peraltro queste metodiche ricerche di fauna e di flora marina erano state precorse da un solitario e valoroso studioso locale, Filippo Cavolini, fin dalla fine del secolo XVIII), e al quale da ultimo han dato le loro cure sapienti due scienziati insigni dell'Università napoletana, il citato Monticelli e il fisiologo Filippo Bottazzi.

È quasi inutile ricordare che cosa sia divenuta e sia ancora, dagli ultimi decennî del secolo passato a oggi, l'Università di Napoli per le discipline giuridiche e mediche. La superproduzione, tra noi, di dottori in legge, che fortunatamente dall'anno scolastico 1907-1908 è in costante non trascurabile diminuzione, è dovuta a diverse cause, che il Calamandei ha acutamente analizzate in un suo vivace ed efficace lavoro (1); e può darsi che tali cause abbiano nel Mezzogiorno agito sempre più largamente e intensamente che altrove. Ma sarebbe d'altra parte ingiusto non porre tra esse anche quella tradizione gloriosa di studî giuridici che a Napoli non fu mai spenta e che dal secolo XVII in poi si andò sempre più rafforzando. Basta ricordare, di quanti onorarono o che ancora onorano l'Università di Napoli da un quarantennio a questa parte, i nomi di Pessina, di Arcoleo, di Gianturco, di Fadda, di Fiore, di Scaduto, di Salvioli, di Margheri — per non citar tutti — perchè ci si renda conto di quello che innegabilmente è stato per qualche tempo il primato giuridico dell'Università napoletana; nè, si badi, soltanto per quanto riguarda le discipline di più diretta applicazione professionale, ma anche per quelle di carattere storico e dottrinario. Così fu del diritto romano, il cui studio scientifico era stato il più trascurato, tanto da far lamentare al Savigny questa deficienza come una grave inferiorità dell'Università napoletana, ma non d'essa soltanto, e che cominciò ad acquistare a Napoli dignità di ricerca metodica per le cure di Luigi Capuano e di altri, ed ebbe poi un maestro insigne in Carlo Fadda.

Quanto alla Medicina, si può ben dire che Napoli ha conservato gelosamente come onor suo la missione trasmessale dalla vicina Salerno. Fu detto dal Moleschott che, se Bufalini tracciò un magnifico programma di medicina scientifica, che poi non si curò di attuare, il Tommasi fu personalità intera ed armonica perchè, come vide e pensò il problema della malattia e della cura, così lo visse nella pratica di medico e nel magistero d'insegnante, con sforzo coerente e continuo, confondendo la medicina con la fisiologia e con la chimica stessa. A Napoli, dov'egli aveva fatto fondare nel 1863 da Vittorio Emanuele II l'ospedale *Gesù e Maria*, operò il Tommasi nella pratica quella profonda riforma che sollevò la medicina dalla decadenza nella quale era innegabilmente caduta in tutta Italia nella prima metà del secolo XIX; nè mancò di esercitare nel Mezzogiorno

(1) *Troppi Avvocati!* in *Quaderni della Voce*, Firenze, 1921.

una profonda più larga efficacia nel pensiero filosofico contemporaneo (1). A lui si aggiunse ben presto un altro valentissimo, il Cantani, e poi il De Renzi e il Cardarelli, che solo da qualche mese ha lasciato l'insegnamento, tenuto a lungo con qualità felicissime di clinico di razza. Accanto a loro, chirurgi come il Gallozzi e il D'Antona e specialisti di dermosifilopatica come il De Amicis e ostetrici come il Morisani, e igienisti come il De Giaxa e patologi come il Senise e psichiatri come Leonardo Bianchi, con una tradizione magnifica che viene giù giù fino al Galeotti, al Pascale, al Castellino, al Miranda ecc. E ciò che va notato, e che rivela l'efficacia dello spirito sempre presente del Tommasi, è che da una parte ciascuno di questi insegnanti è stato una personalità, un maestro, e ha avuto una scuola, quasi che nell'insegnamento ufficiale si fossero trasfusi i caratteri migliori dell'antico insegnamento privato; e, dall'altra, che, nonostante l'indirizzo veramente pratico delle cliniche, gl'insegnamenti fondamentali che osservano e sperimentano sui corpi e sulle funzioni, l'anatomia e la fisiologia, illustrate rispettivamente prima dall'Antonelli e dall'Albini, poi dal Versari e dal Bottazzi, vi si sono andati sempre più organizzando con precisione di metodi e col sussidio di quelle scienze nelle quali appunto il Tommasi vedeva il segreto del rinnovamento della medicina in senso *positivo*. Si è costituito così un complesso imponente d'istituti universitarî che abbraccia, oltre alle cliniche (ve ne sono tre mediche e due chirurgiche), a cui se ne aggiunge una delle *malattie tropicali*, e ai gabinetti soliti di patologia, un gabinetto di batteriologia, uno di chimica fisiologica, uno di ematologia, e poi uno di elettroterapia e radiologia medica, uno di ortopedia, ecc.

***

Naturalmente lo sviluppo imponente dell'Università non poteva non creare un problema grave, quello dei locali. La storia delle sedi dell'Università napoletana è una delle più complicate che si possano imaginare. Nulla si sa quanto alla sede dei primi tempi dello Studio, e i documenti finora noti nulla ci dicono di preciso, fino all'epoca degli Angioini, e neppure dei primi Angioini. Pare che durante i due primi secoli i singoli professori leggessero in sedi private e distinte, per le quali lo Stato pagava la pigione. Una di queste fu certamente il Convento di San Domenico, per periodi non brevi. E ad ogni modo, secondo alcuni storici, almeno la sede principale sarebbe stata presso San Giorgio Maggiore.

Via via i luoghi degli *auditorî* si ridussero di numero e divennero fissi. Documenti del 1487 attestano che allora vi erano tre di queste sedi *antiche*, nei monasteri di San Pietro a Maiella, di San Domenico, di S. Liguori, e un'altra, *nuova*, ancora nel Monastero di San Pietro a Maiella (2). In seguito gli *auditorî* si ridussero ancora, prima ai due di S.Pietro a Maiella e di San Domenico, poi — pare dopo

(1) V. anche il saggio del Gentile, *La filosofia di Salvatore Tommasi*, pubbl. in appendice al cit. vol. del T., *Il naturalismo moderno*, a cura dell'Anile, p. 273 sgg.

(2) Cfr. Cannavale, op. cit., pag. 24.

il 1515 — a quello del Monastero di San Domenico che rimase sede dell'Università fino al principio del secolo XVII. Un edificio, cominciato a costruire il 1507 dal Cardinale Oliviero Caraffa presso Porta Costantinopoli per uso esclusivo dell'Università, e che avrebbe dovuto chiamarsi della *Sapienza* — con titolo che già da qualche secolo si usava spesso per sedi di Collegi e di Studî e che verso la metà del secolo XVI fu pure dato all'Università romana —, rimase incompiuto e divenne monastero di Monache. Il 1612, per volere del Conte di Lemos, si cominciò fuori Porta Costantinopoli, su disegno di G. Cesare Fontana, la costruzione di un palazzo degli Studî, incorporandovi le fabbriche già iniziatevi per la R. Cavallerizza. In codesto nuovo edificio, l'Università passò il 1615 da S. Domenico. Ma nell'antica sede ebbe peraltro a tornare più d'una volta, quando per un motivo quando per un altro: così il 1680, così il 1688, e poi il 1701, quando nel palazzo fuori Porta Costantinopoli si volle allogare un presidio di fanteria. E quella volta, nonostante gli inconvenienti lamentati, lo Studio ebbe a rimanere a S. Domenico fino al 1735 (1). Del palazzo degli *Studî*, che ancora conserva questo nome e dove quell'anno fu riportata l'Università, Ferdinando IV dispose l'accrescimento, i cui lavori continuarono per un pezzo fino al primo decennio del secolo XIX, dando al palazzo l'aspetto che gli è poi rimasto immutato finora. Ma il 1777 l'Università era trasferita al Salvatore, nell'edificio che i Gesuiti, espulsi, avevano sgombrato dieci anni prima, mentre nel palazzo degli Studî andavano la Biblioteca, l'Accademia di Scienze e Lettere, i Musei dell'Arte Antica e Moderna e l'Accademia di Pittura, Scultura e Architettura.

Quella del Salvatore, insieme coll'Ospedale di Gesù e Maria e la località di S. Aniello, rimasero fino alla fine del secolo XIX le uniche sedi dell'Università. L'enorme sviluppo assunto da questa impose la soluzione del problema edilizio, alla quale concorsero le provincie meridionali stanziando, fra il 1885 e il 1887, varie somme per il miglioramento dell'Università e la costruzione del nuovo edificio. La convenzione relativa era firmata il tre novembre 1888, e la prima pietra del nuovo Palazzo era posta il 28 ottobre 1897 dall'attuale Re, allora Principe Ereditario. Ma più che di un edificio si trattava di un vasto sistema di edifici, 14 in tutto, dei quali dieci affatto nuovi, che partendo dal Palazzo, posto in via Rettifilo, sale su per la collinetta che gli sta alle spalle e abbraccia le sedi degl'Istituti di Scienze Naturali e di Chimica Farmaceutica, la Biblioteca, la Facoltà di Matematica, le sei palazzine occupate dalle Cliniche e, a Sant'Andrea delle Dame e a Santa Patrizia, gl'Istituti scientifici della Facoltà Medica. Enorme sviluppo, ho detto. Basti pensare che gli studenti, nell'anno scolastico 1913-14, erano 4580 — con notevole diminuzione, peraltro, rispetto agli anni precedenti (5144 nel 1912-13, 5691 nel 1911-12, 5638 nel 1910-11) e che i liberi docenti nell'anno scolastico 1917-18 (sono gli ultimi dati statistici di cui dispongo) ammontavano a 532, con aumento, dunque, notevole rispetto ai 469 del 1913-14. Non si può anzi negare che una simile pletora doveva pur nuocere, per qualche parte, alla regolarità degli studî e all'efficienza degl'in-

(1) Cfr. PIETRO LASENA, *Dell'Antico Ginnasio Napoletano*. Roma, 1641, e il cit. studio del CECI in *Napoli Nobilissima*.

segnamenti. Napoli è, per numero di studenti, la terza Università d'Europa dopo Berlino e Vienna. E questi esempî varrebbero a diminuire scrupoli e timori se altre considerazioni, sulle quali non è qui il caso d'insistere, non togliessero molto peso all'analogia. Certo è che le condizioni speciali nelle quali vengono a trovarsi le Università pletoriche sono tali da spiegarci, anche se non giustificano del tutto, l'apologia delle piccole Università in confronto delle grandi, che fra noi è stata fatta autorevolmente dallo Scialoja e da altri.

L'Università da istituire a Bari, e che da qualcuno era stata temuta e deprecata come una minaccia per il glorioso Ateneo napoletano, risponderà appunto a questi due fini: da una parte, provvedere a bisogni intellettuali ed economici non solo locali, ma nazionali, perchè inerenti alla stessa funzione storica dell'Italia nell'Adriatico e nei rapporti coll'Oriente europeo; dall'altra, sfollare l'Università napoletana e assicurarle un funzionamento didatticamente più normale senza nulla detrarre alla robustezza e all'intensità della sua vita scientifica e all'importanza della sua missione nel dominio degli alti studî.

Napoli rimane quello che fu nei secoli, il più grande centro intellettuale del Mezzogiorno, anche se altri minori vanno via via sorgendo e consolidandosi, per una legge infallibile di sviluppo. Celebrando il VII centenario della sua Università, essa non celebra di questa soltanto le tradizioni gloriose, ma l'inestinguibile energia di luce che essa è destinata a diffondere su tanta parte d'Italia.

GIOVANNI CALÒ.

IL PIU' GRANDE BENEFATTORE DELL'ITALIA: NAPOLEONE III

La *Nuova Antologia* del 16 luglio del decorso anno pubblicò l'introduzione, che il senatore Mazziotti ha premessa ad un suo lavoro su l'ultimo imperatore dei Francesi e su l'azione di questo verso l'Italia. Le difficoltà dell'industria editoriale hanno fatto ritardare la stampa di quello scritto già ultimato da parecchi mesi. Stante l'importanza del tema per la storia del nostro risorgimento e per dare ai nostri lettori un'idea anche più completa del lavoro indicato, ne riferiamo l'ultimo capitolo il quale ne forma il compendio e la conclusione.

Volgiamo un rapido sguardo al cammino percorso riassumendo l'opera di Luigi Napoleone nelle vicende del nostro Paese.

Giovanissimo ancora giura con suo fratello la liberazione dell'Italia, prende parte, verso la fine del 1830, ad una sommossa in Roma; quindi, di intesa con Ciro Menotti ed insieme con il fratello, a l'insurrezione dell'Italia centrale, esponendo più volte la vita. Perduto a Forlì il fratello, sfugge alle ricerche dell'esercito austriaco ed a la morte mediante l'accorgimento della madre. I tentativi audaci di Strasburgo e di Boulogne da lui compiuti per sollevare la Francia contro il re Luigi Filippo ed instaurare, con un plebiscito un governo democratico, le sue nobili idee di troncare le continue e sterili agitazioni della seconda repubblica, di reintegrare l'ordine, la calma e la fiducia, di dare nuova grandezza e gloria a la Francia, di redimere con una politica alta e generosa i popoli oppressi, richiamano su lui le simpatie e gli entusiasmi popolari e lo fanno elevare a deputato, poi a presidente della repubblica.

Da allora comincia la sua opera benefica a prò della causa italiana in ogni rincontro. Non posso qui ripetere i molti episodii svolti od accennati nel corso di queste pagine; mi soffermo su i più importanti. Durante la sua presidenza della repubblica, mentre i suoi ministri ostentano a parole sentimenti benevoli al Piemonte nel conflitto di questo con l'Austria, egli tenta di accorrergli in aiuto: ma l'ostilità dell'Assemblea e delle classi dirigenti francesi glielo impedisce. Ottiene però al Piemonte condizioni di pace meno severe di quelle che pretendeva imporre il maresciallo Radetzki. Per evitare che l'Austria accresca la sua nefasta influenza in Italia ed eserciti le consuete vendette, consente a la spedizione di Roma, fidente di poter conciliare il Papato e la cittadinanza romana e di assicurarle ordinamenti liberi e civili. Venuta meno la sua speranza impedisce al governo pontificio persecuzioni e patiboli e lo persuade a modeste, ma utili riforme.

Consolidato al potere con il colpo di Stato del 2 dicembre e quindi con la proclamazione dell'impero volge ogni pensiero ad attuare il programma enunciato nei suoi scritti ed acclamato solennemente dal popolo francese con il voto dell'Assemblea Costituente del 1848 e con due plebisciti. Assicura a la Francia un lungo e splendido periodo di tranquillità e di agiatezza ponendo fine a le continue convulsioni del triennio repubblicano. Per liberare l'Italia ed altri popoli da la servitù straniera occorre infrangere la compagine dell'antica sacra alleanza e coltivare l'amicizia inglese. A tali intenti prende parte a la guerra di Crimea, che crea un abisso tra l'Austria e la Russia e le più cordiali relazioni tra le due grandi Potenze occidentali. Per dare modo al Piemonte di riscattare l'onta di Novara ed innalzarlo nella stima dell'Europa lo induce a la spedizione di Crimea. Il piccolo esercito sardo combatte valorosamente e vince a la Cernaia.

Nel Congresso di Parigi l'Austria pretende di escludere il Piemonte da le conferenze e di umiliarlo; egli con la sua alta autorità fa respingere l'odiosa pretesa ed ammettere il rappresentante di re Vittorio a la pari con i delegati delle grandi Potenze. Fa porre per la prima volta nel mondo in quel grande Areopago europeo la questione italiana. Il Piemonte, ripristinato nel prestigio delle sue armi e della sua dignità, sotto gli alti auspici di Luigi Napoleone, inizia la meravigliosa epopea del risorgimento nazionale.

Non lo scuotono nel suo affetto al nostro Paese gli orrendi attentati a la sua vita perpetrati sempre da Italiani. Promuove egli stesso il convegno con il Conte di Cavour a Plombières per la liberazione della Lombardia e della Venezia, ed assume la terribile responsabilità di una guerra contro l'Austria. Per il compimento del suo proposito, e per evitare un intervento della Germania a favore dell'impero degli Asburgo è indispensabile assicurarsi l'appoggio della Russia. Egli nel Congresso di Parigi aveva a l'uopo ottenuto, mediante importanti concessioni, l'amicizia dello Zar e la rafforza con leali e concrete intese.

Il Gabinetto di Londra non vuole la guerra e cerca di ostacolarla con ogni mezzo. Le classi dirigenti francesi, l'Assemblea, la Corte stessa l'avversano. Egli, pur tra le ansie di un immane responsabilità, supera ogni ostacolo, pone a repentaglio l'amicizia inglese ed il suo trono. Conduce in Italia oltre duecentomila uomini, vince a fianco delle truppe piemontesi a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Solferino, a S. Martino. Il pericolo di un intervento della Germania sul Reno, la difficoltà di un assedio delle fortezze del quadrilatero, le pressioni delle classi dirigenti francesi gli impongono la pace, che conclude a Villafranca. Libera così la Lombardia, assicura al Piemonte Parma e Piacenza e sovratutto l'immenso beneficio del principio del *non intervento* che vieta a l'Austria di avvalersi della forza per riporre sul trono i principi spodestati.

Negli accordi di Plombières con il Conte di Cavour era stato stabilito il concetto di una grande federazione tra gli Stati italiani propugnato dal Gioberti, dal Balbo e da altri sommi italiani, come il più adatto al nostro Paese per la grande diversità di tradizioni, di storia, di vita tra le varie parti della Penisola. A norma di quelle intese e dei patti di Villafranca, Napoleone sostenne tale concetto.

Ma quando scorge le popolazioni tenaci nel desiderio di unirsi al Piemonte, si inchina al voto popolare e segretamente agevola, e favorisce l'annessione. Proporsi nel convegno di Plombières di raggiungere *allora* l'unità italiana sarebbe stato un vero atto di follìa, avrebbe sollevato a favore dell'Austria, la potente nostra nemica, tutti i sovrani dei varii Stati della penisola, e la Russia protettrice dei Borboni di Napoli.

Si è asserito che il suo interessamento per l'Italia muovesse da occulte ambizioni, che avesse appoggiato le pretese (mai esistite!) del cugino Napoleone Girolamo al trono della Toscana e quelle effettive del principe Murat a Napoli e che fosse avverso a l'unità italiana. Credo di avere documentato la falsità di tali accuse. Il suo pensiero circa la nostra unità nazionale, che emerge netto e tutt'altro che contrario, è stato travisato per preconcetti o per passione di parte.

Incoraggia la spedizione italiana nelle Marche e nell'Umbria. Le Potenze del Nord, le sfere politiche francesi protestano e minacciano per essa e per l'impresa dei Mille, pretendono da lui che si opponga con le armi: egli affronta una tempesta di recriminazioni, di doglianze, di minaccie, sventa i tristi disegni delle Corti del Nord, impedisce a l'Austria di aggredire il Piemonte e di opporsi come una barriera insormontabile a l'unità italiana. Le Marche, l'Umbria, Napoli e la Sicilia si uniscono al Piemonte.

Nel proclama del 1850 aveva promesso a gli Italiani la liberazione anche del Veneto. Essa diventa l'idea dominante, fissa della sua politica. Rifuggendo, per nobile senso di umanità da una nuova guerra, cui certamente non avrebbe potuto in alcun modo trascinare la Francia, tenta di ottenere il Veneto offrendo in cambio a l'Austria un compenso nei Principati danubiani. Fallite queste trattative, ne appoggia altre per un compenso pecuniario. Ma la Cancelleria di Vienna resiste ad ogni proposta. Delineatosi un conflitto tra la Prussia e l'Austria, egli per ottenere la Venezia a l'Italia, induce questa a l'alleanza con il governo di Berlino e promette ad esso la sua neutralità. Alleanza rovinosa per la Francia! si esclama nell'Assemblea di Parigi. Si pretende da le classi dirigenti della Francia che egli minacci la Prussia raccogliendo un esercito sul Reno. A le pressioni generali, a le violenti apostrofi resta imperterrito con piena fede nella grandezza e la nobiltà del suo pensiero e dei veri interessi della Francia. Non solo non cede, ma vuole ed ottiene, *a nostra insaputa*, che l'Austria si obblighi a dare la Venezia anche se l'Italia è vinta! Per questo patto imposto da Napoleone a sua iniziativa, l'Italia, comunque sconfitta a Custoza ed a Lissa, consegue la Venezia. Il parlamentare più autorevole della Francia, il Thiers, sentenzia: « Gli errori della politica napoleonica non hanno che una causa, l'unità italiana! » Ho dimostrato il niun fondamento di questo triste giudizio.

L'opinione pubblica francese lo costrinse a l'infausta spedizione di Mentana. Tentò per ogni via di evitarla, la sospese più volte; dovette subire la volontà del suo Paese, il quale ritenne come dovere di dignità far rispettare una solenne convenzione che portava la sua firma. Doloroso episodio al certo, che non può per altro distruggere gli immensi benefici arrecati da Napoleone III a l'Italia, nè oscurare la gloria di Magenta e di Solferino!

Adoperò ogni mezzo per evitare l'immane conflitto con la Prussia, per assicurare a la Francia forti alleanze, per porre in grado il suo Paese di affrontare al bisogno il grande nemico. Fu trascinato a la guerra da l'allucinazione di tutto un popolo che, per vanità di primato militare e politico, voleva opporsi a le aspirazioni nazionali di un altro popolo, civile, potente per armi, per disciplina, per fervido amore di patria. Napoleone, sovrano costituzionale in un regime completamente parlamentare, dovette cedere, come disse egli stesso, «ad una corrente generale ed irresistibile sotto pena di vedersi scacciato come un vile» e per evitare a la Francia, con gli orrori della guerra, anche quelli di una rivoluzione di piazza e dell'anarchia! Abdicando, avrebbe salvato il suo nome da la calunnia: ma avrebbe spinto la Francia anche a maggiori rovine ed al trionfo della Comune!

L'Italia si trovò nel 1870 nell'assoluta impossibilità di soccorrere l'antico suo liberatore. Egli avrebbe potuto rinfacciarle il beneficio, gridare a l'ingratitudine! No! non lo fece, non si dolse del nostro diniego; nella sua equanimità, nella sua devozione a l'Italia lo riconobbe giusto! Il Nigra narra ed attesta nei suoi *Ricordi diplomatici* che l'imperatore non volle coinvolgerla nei disastri della Francia.

Dopo molti anni è giunta finalmente l'ora solenne a dimostrare che non invano per la Francia Napoleone III amò e sostenne l'Italia. Se questa nel 1915 fosse stata ancora sotto il dominio e l'influenza dell'Austria, la Francia non avrebbe potuto avere il concorso nostro e si sarebbe trovata contro, oltre le forze formidabili dell'intera Germania, anche il poderoso esercito austriaco accresciuto da i soldati della Lombardia e della Venezia e forse anche di altri Stati italiani! Avrebbe potuto resistere a fronte di forze così soverchianti? Sarebbe illusione il crederlo! L'Italia potette dichiararsi neutrale e poi scendere in campo al fianco della nazione sorella perchè sottratta al nefasto predominio austriaco, e si slanciò nella mischia non solo per il compimento delle sue aspirazioni, ma anche perchè non poteva rivolgere le armi contro l'antica liberatrice.

La terribile partita apertasi nel 1870 tra la Francia e la Germania non si è purtroppo chiusa ancora! Fin da le trattative di pace di allora si intravide in un avvenire più o meno lontano un altro supremo cimento tra i due popoli. Durante i negoziati di pace Guglielmo re di Prussia, non ancora imperatore, ricevè da l'ex imperatrice Eugenia la preghiera di non smembrare la Francia. Il vincitore le rispose da Versailles il 25 ottobre: «..... Dopo avere fatto immensi sacrifizi per la sua difesa, la Germania vuole essere assicurata che la *guerra prossima* la troverà meglio preparata a respingere l'aggressione, *su cui noi possiamo contare subito* che la Francia avrà riparato le sue forze ed acquistato alleati. Soltanto questa triste considerazione e non il desiderio di ingrandire la mia patria, il cui territorio è abbastanza grande, mi costringe ad insistere per la cessione di territorii che non ha altro scopo che di far retrocedere il punto di partenza delle armate francesi, che nell'avvenire verranno ad attaccarci!». Il fosco presagio tardò a compiersi oltre quaranta anni, ma non fallì! Non una aggressione francese, ma l'urto feroce tra i due popoli nella guerra mondiale! Le rovine, le

miserie infinite, le stragi di essa, i ferrei patti di Versailles, la disperazione di un gran popolo, irremovibile nel suo patriottismo e nei suoi odii, anelante a la vendetta, hanno scavato anche più profondo l'abisso e fanno intravedere con un lampo sinistro e sanguinoso, in un avvenire forse non lontano, un altro orrendo conflitto. In quel giorno funesto, che Iddio, se non il senno dei governi, voglia scongiurare, il servizio reso a la Francia da l'Italia con il suo concorso a la guerra e con la dissoluzione dell'impero austriaco apparirà anche più prezioso!

Se dal giudizio su gli avvenimenti si trascorre a quello su la persona di Napoleone III, io credo che niuno dei sovrani del suo tempo, e soli pochissimi dei secoli trascorsi, possono eguagliarlo, per ingegno, per coltura, per generosità di animo, per devozione al pubblico bene. Il suo nome, ne ho viva fede, vivrà nell'avvenire, nell'ammirazione e nell'affetto della stessa Francia, che salvò da l'anarchia ed a cui diede un ventennio di grandezza, di prosperità, di gloria. Per noi è sacro al nostro cuore! Il nostro grande Giuseppe Verdi rispose al Guerrazzi, che lo rimproverava di aver contribuito al monumento di Milano: « Napoleone III è stato il solo francese che abbia amato veramente l'Italia » (1).

Ancora l'opera veramente sublime dell'imperatore non splende di tutta la sua luce. Il compianto conte Giovanni Sforza, sovraintendente dell'Archivio di Stato di Torino, dopo aver letto il carteggio del conte di Cavour colà esistente, soleva esclamare: « Quando sarà pubblicato questo carteggio, Napoleone III salirà alto alto nella storia del Risorgimento ». Ed Alessandro Luzio, degno successore del conte Sforza nell'alto ufficio, ha scritto: « Il carteggio Cavour-Nigra pubblicato nella sua integrità ridonderà a gloria imperitura di Napoleone III, offrendo la prova palmare del suo affetto illimitato a l'Italia, del maraviglioso acume politico, con cui secondava longanime, in molti casi ispirava, l'azione cavurriana, consigliando, ammonendo, rimproverando ». Ben a ragione il nostro insigne statista gli scrisse: « Gli Italiani vi dovranno più che la vita la resurrezione della loro patria! » (2). Quale testimonianza più solenne di questa! Senza Napoleone III il nostro Paese sarebbe rimasto soggetto al dominio straniero, diviso ed oppresso e l'aspirazione ardente di tante generazioni e di tanti secoli sarebbe restata per lungo tempo ancora un vano sogno!

A la deserta tomba, ove riposa quel coraggioso apostolo dei più alti ideali, il più grande dei nostri benefattori, vada memore e riconoscente il pensiero degli Italiani (3). Compiranno un dovere di giustizia e di verità e dimostreranno al mondo civile che lo splendore del risorgimento nazionale non è adombrato da la più indegna delle azioni umane, l'ingratitudine e l'oblio del beneficio!

MATTEO MAZZIOTTI.

(1) LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, pag. 426. Non il solo certamente, ma dei pochi.

(2) CHIALA, *Lettere di Cavour* III, pag. 555.

(3) Le spoglie mortali dell'imperatore e del figlio vennero trasportate nel 9 gennaio 1887 da la chiesa di Chisleuhrst a la cripta di Farborough in apposita cappella. La custodia della tomba fu affidata ad una comunità di benedettini.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

CARLO SFORZA. *Pensiero e azione di una politica estera italiana.* — Bari, Laterza. L. 18.

MANARA VALGIMIGLI. *Teeteto* di PLATONE. — Bari, Laterza. L. 8.50.

GIOVANNI FRANCESCHINI. *Chiacchieratine d'igiene del dottor Giovanni.* — Vicenza, G. Rossi. L. 5.

NELLA PASINI. *I Roscaldi. Il pioniere.* Romanzo. — Firenze, Vallecchi.

BENEDETTA. *Le forze umane.* — Foligno, Campitelli. L. 9.

V. MARCHI. *Architettura futurista.* — Foligno, Campitelli. L. 9.

MARIO ENRICO DEGANI. *Saggi d'estetica musicale.* — Reggio Emilia, « Goretti ». L. 2.

GIOVANNI NAPOLITANO. *Il fiume invisibile.* — Napoli, Casella. L. 7.

CAMARDELLA CARELLI. *Io.* Tre atti. — Napoli, Casella. L. 5.

TEODOSIO MARCHI. *La formazione storico-giuridica dello Stato italiano.* — Parma, « La Bodoniana ».

L. DE-MAURI. *L'amatore di maioliche e porcellane.* — Milano, Hoepli. L. 42.

UGO SPIRITO. *Il nuovo idealismo italiano.* — Roma, De Alberti. L. 10.

GIOVANNI AMEDEO FICHTE. *Filosofia della Massoneria.* — Genova, Libreria Editrice Moderna. L. 10.

FRANCESCO LAMI. *Le casse di risparmio ordinarie nel credito e nell'economia nazionale.* — Firenze, Carpignani e Zipoli. L. 12.

GUIDO MARTA. *La neve in giardino.* Versi. — Catania, « Isola letteraria ». L. 8.

ALFREDO POGGI. *Stato - Chiesa - Scuola.* Studi e polemiche. — Firenze, Bemporad e Figlio. L. 15.

MARIA FUSCO. *I poemetti latini di Giovanni Pascoli.* — Catania, Giannotta. L. 12.

LELLO GANGEMI. *Il credito agrario di Stato.* — Bologna, Librerie Italiane Riunite. L. 10.

V. BLASCO IBANEZ. *I nemici della donna.* Romanzo. — Firenze, « La Voce ». L. 11.

EDIZIONI TREVES — MILANO.

CORRADO RICCI. *Roma.* — L. 20.

ACHILLE LOCATELLI-MILESI. *La signora di Monza nella realtà.* — L. 8.

VLADIMIRO ZABUGHIN. *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia.* — L. 18.50.

CARLO PASCAL. *Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda.* — L. 15.

ARRIGO BOITO. *Nerone.* — L. 7.

CORRADO RICCI. *Arrigo Boito.* — L. 3.50.

RICCARDA HUCH. *La difesa di Roma.* — L. 8.

GINO FOGOLARI. *Le gallerie di Venezia.* — L. 7.

ALFONSO BARTOLI. *Il Foro Romano e il Palatino.* — L. 7.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

LÉON JOURDAIN. *Europe où vas-tu?* — Fribourg, Fragnière Frères.

LITIANA. *Inumazione.* In 7 canti. — Cairo, Paldi, P. E. 20.

LOUIS HÉMON. *Colin Maillard.* Romanzo. — Parigi, Grasset. Fr. 7.50.

FERDINAND FABRE. *Le Chevrier.* — Parigi, Plon. Fr. 3.

JEAN CARRÈRE. *Le Pape.* — Parigi, Plon. Fr. 7.50.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.